

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 2 - febbraio 2016 | שבט 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**



Il Dialogo prende forza

La terza visita di un papa alla sinagoga di Roma alle pag. 2-5



Una nuova pagina nelle relazioni ebraico cristiane, ma anche la grande emozione dell'incontro fra Bergoglio e gli ebrei italiani. Dalla conquista del rispetto reciproco al desiderio di conoscersi più da vicino, da una sponda all'altra del Tevere.



Gli interventi pagg. 2-3

ANNA FOA

Costruire insieme

SERGIO MINERBI

Poca sostanza

RAV GIUSEPPE MOMIGLIANO

Il ruolo dei sentimenti

LISA BILLIG - ALBERTO MELLONI

Alleanza irrevocabile



L'impegno italiano e la missione internazionale dell'ambasciatore Sandro De Bernardin a pag. 8-9

La Memoria può salvare il presente che viviamo

DOSSIER MEMORIA VIVA

A colloquio con i protagonisti che lavorano perché la Shoah non sia dimenticata e perché le sofferenze del passato aiutino tutti a combattere contro la bestialità dell'odio, della discriminazione e dell'ingiustizia. / pag. 15-22



OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

SHOAH

Haim Baharier

AMICIZIA

David Bidussa

TERRORISMO

Francesco Moises Bassano

TOSCANINI

Simonetta Della Seta

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 32

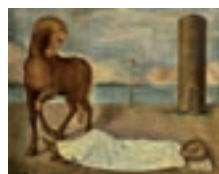


A FERRARA CON PRIMO LEVI

La grande mostra concepita a Torino riallestita nel castello della città estense. E il Meis prende il volo.

Il segno di Saul Steinberg e il Novecento di Trieste

pagg. 30-31



► Uno dei maggiori disegnatori contemporanei in mostra alla Braidense di Milano rende omaggio alla città lombarda che lo accolse e lo formò. Una mostra dedicata ai fermenti dell'arte che dall'Italia guardava al Centroeuropa consente di vedere da vicino nella città giuliana lavori fino ad oggi poco conosciuti. E la pittura dell'inquietudine incontra la psicanalisi.



Sergio Della Pergola/
a pag. 23

L'estremismo interno che minaccia Israele

Millenni e minuti

L'abbraccio iniziale con il rabbino capo Riccardo Di Segni sulla soglia della sinagoga della Capitale, l'incontro con i sopravvissuti della Shoah (nell'immagine Piero Terracina), il saluto al presidente dell'Assemblea dei rabbini d'Italia rav Giuseppe Momigliano. Alcuni fotogrammi fermano i momenti destinati a passare alla storia nella terza visita che un papa compie al Tempio Maggiore di Roma. Un incontro caratterizzato dall'intensità delle parole, ma anche dal calore dei gesti e dagli innumerevoli sinceri saluti con i presenti che affollavano la sala. Se Bergoglio ha voluto rivolgere un sorriso a chi lo avvicinava, il pubblico lo ha ricambiato con un sentito benvenuto al momento del suo ingresso lungo la navata centrale.



È una tipica formula di ringraziamento ebraica quella che Bergoglio rivolge alla platea che assiste alla sua visita in sinagoga, terzo papa nella storia a varcare la soglia del Tempio Maggiore. Parole scelte non a caso e che si imprinono in una giornata che segna un capitolo ulteriore, e decisamente positivo, nei rapporti tra ebrei e cristiani. Dialogo, incontro, reciproco rispetto. I risultati raggiunti, gli obiettivi da perseguire. Quello che unisce e quello che divide. Il rispetto, innanzitutto. Anche nel solco dei valori testimoniati dalla dichiarazione conciliare Nostra Aetate, che 50 anni fa ha costituito un vero e proprio spartiacque nelle relazioni e che è più volte evocata negli interventi.

“Già a Buenos Aires – ha esordito Bergoglio – ero solito andare nelle sinagoghe e incontrare le comunità là riunite, seguire da vicino le feste e le commemorazioni ebraiche e rendere grazie al Signore, che ci dona la vita e che ci accompagna nel cammino della storia”. Un cammino che è fondamentale proseguire e arricchire di sempre nuovi contenuti, anche tenendo presente “l'inscindibile legame” che unisce

gli ebrei ai cristiani.

“Secondo la tradizione giuridica rabbinica, un atto ripetuto tre volte diventa chazaqà, consuetudine fissa. È decisamente il segno concreto di una nuova era dopo tutto quanto è successo nel passato” ha sottolineato il rabbino capo Riccardo Di Segni accogliendo Bergoglio in sinagoga. Due in particolare, a suo dire, i segnali da cogliere in questa visita. Il primo, quello della continuità. E cioè di una pagina di amicizia che viene scritta nella consapevolezza del percorso aperto dai due predecessori del papa argentino con le loro storiche visite – Wojtyła nel 1986, Ratzinger nel 2010. “Il terzo papa a visitare la nostra sinagoga conferma la validità e l'intenzione del gesto del primo papa, che voleva significare la rottura con un passato di disprezzo nei confronti dell'ebraismo”, ha affermato rav Di Segni.

Il secondo segnale è dettato invece dall'urgenza dei tempi e cioè dalla

necessità che le diverse comunità religiose si ritrovino unite, per contrastare “visioni fanatiche” e “persecuzioni religiose” che imperversano non lontano dalle nostre porte. Temi su cui piena è stata la convergenza con Bergoglio, che ha invitato ebrei e cristiani ad offrire all'umanità intera il messaggio della Bibbia “circa la cura del creato”. Perché, come ha ricordato, “conflitti, guerre, violenze e ingiustizie



aprono ferite profonde nell'umanità e ci chiamano a rafforzare l'impegno”.

Bergoglio ha poi ribadito alcuni concetti già precedentemente espressi in alcune dichiarazioni o documenti vaticani. Come il se-

guente assioma: “I cristiani, per comprendere se stessi, non possono non fare riferimento alle radici ebraiche, e la Chiesa, pur professando la salvezza attraverso la fede in Cristo, riconosce l'irrevocabilità dell'Antica Alleanza e l'amore costante e fedele di Dio per Israele”. “Tutti quanti apparteniamo ad un'unica famiglia, la famiglia di Dio, il quale ci accompagna e ci protegge come suo popolo. Insieme, come ebrei e come cattolici – ha poi incalzato – siamo chiamati ad assumerci le nostre responsabilità per questa città, apportando il nostro contributo, anzitutto spirituale, e favorendo la risoluzione dei diversi problemi attuali”.

“Non accogliamo il papa per discutere di teologia. Ogni sistema è autonomo – ha detto dal suo canto rav Di Segni – e la fede non è oggetto di scambio e di trattativa politica. Accogliamo il papa per ribadire che le differenze religiose, da mantenere e rispettare, non devono però essere giustificazione

all'odio e alla violenza, ma ci deve essere invece amicizia e collaborazione e che le esperienze, i valori, le tradizioni, le grandi idee che ci identificano devono essere messe al servizio della collettività”.

Significativo, tra gli altri, il richiamo fatto da Bergoglio alla celebre espressione (“fratelli maggiori”) usata 30 anni fa, nello stesso luogo, da papa Wojtyła. E importanti anche le parole pronunciate in conclusione di intervento, con lo sguardo rivolto ai Testimoni: “La Shoah ci insegna che occorre sempre massima vigilanza, per poter intervenire tempestivamente in difesa della dignità umana e della pace”. Il passato, ha scandito Bergoglio, “ci deve servire da lezione per il presente e per il futuro”.

Le ferite di ieri, l'impegno e la progettualità di oggi. “Nel nostro pubblico – ha spiegato rav Di Segni – è qui presente la memoria storica della comunità, gli ormai purtroppo pochi sopravvissuti agli orrori dei campi di sterminio, i feriti degli

“Più di mezzo secolo fa incontri come questo sarebbero stati difficili da immaginare”. Così la presidente della Comunità Ruth Dureghello nell'accogliere Bergoglio. “La sua visita non porta con sé il segno dei ritualismi. È una tappa importante, in un momento delicato in cui le religioni devono rivendicare uno spazio nella discussione pubblica per contribuire alla crescita morale e civile della società”. In questa prospettiva, ha rilevato, “mi sento di poter dire che ebrei e cattolici, a partire da Roma, debbono sforzarsi di trovare assieme soluzioni condivise per combattere i mali del nostro tempo”.

“Siamo italiani e parte del popolo di Israele”

In merito alle peculiarità dell'ebraismo romano è stato invece osservato: “La nostra Comunità, che ha vissuto una storia straordinaria di sopravvivenza dell'identità nonostante le discriminazioni e le persecuzioni, è una comunità vivace, attiva e complessa. In questa sinagoga, simbolo dell'emancipazione politica della nostra Comunità, dopo la segregazione perdurata per quasi quattrocento anni, sono oggi presenti le tante espressioni dell'ebraismo romano, italiano e internazionale”.

“Gli enti ebraici – ha poi detto Dureghello – sono istituzioni con radici antiche e tradizioni solide che rappresentano un ebraismo impegnato, nei secoli, al sostegno dei bisognosi, alla cura dei malati e degli anziani e, soprattutto, all'educazione dei figli e delle nuove generazioni. Persone, nella stragrande maggioranza volontari, che lavorano ogni giorno silenziosamente, con o senza ruoli ufficiali, per tenere viva una Comunità che è il mio più grande orgoglio ed è un grande orgoglio per

tutta la città”. Due le affermazioni di Bergoglio verso cui è stato



mostrato particolare apprezzamento. In prima istanza il concet-

to che un cristiano “non possa essere antisemita” evocato anche in occasione di un precedente incontro con i vertici comunitari. In seconda istanza il riconoscimento del fatto che “attaccare gli ebrei è antisemitismo, ma anche un attacco deliberato a Israele è antisemitismo” riferito dal presidente del Congresso ebraico mondiale Ronald Lauder al termine di un incontro privato in Vaticano. “Questa Comunità, come tutte le comunità ebraiche nel mondo – ha spiegato Dureghello – ha un



► L'incontro nella sinagoga di Roma è stato caratterizzato da molti momenti di gioia e di familiarità, ma anche dagli interventi del rav Riccardo Di Segni, della presidente della Comunità Ruth Dureghello e del presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Renzo Gattegna. I discorsi dei leader ebraici italiani hanno fatto da preludio al saluto finale di papa Bergoglio.



attentati terroristici, ma anche i testimoni e i protagonisti dell'intensa vita organizzativa e religiosa di questa nostra comunità, che non solo resiste alle seduzioni del tempo ma investe le sue energie in una crescita spirituale e sociale fedele agli antichi insegnamenti. Una dimostrazione bella e costruttiva di testimonianza di valori in una società che stenta a trovare la sua strada".

Una strada Bergoglio l'ha indicata chiaramente, quando ha spiegato come in questi 50 anni siano cresciute e si siano approfondite "la comprensione reciproca, la mutua fiducia e l'amicizia". Preghiamo insieme il Signore – ha infine invocato – affinché conduca il nostro cammino verso un futuro migliore".

A suggello della visita, apertasi con un omaggio alle vittime del nazifascismo e al piccolo Stefano Gaj Tachè, vittima innocente dell'odio palestinese, due doni dalla notevole valenza simbolica. Un dipinto raffigurante la Menorah, opera dell'artista Georges De Canino. E un calice in argento, realizzato dall'architetto e designer israeliano David Palterer.

rapporto identitario con Israele. Siamo italiani, profondamente orgogliosi di esserlo e allo stesso tempo siamo parte del Popolo di Israele. È attraverso le sue parole che riaffermo con forza che l'antisionismo è la forma più moderna di antisemitismo". Fermo anche l'invito a un impegno congiunto contro l'odio e il terrorismo: "Di fronte al sangue sparso dal terrore in Europa e in Medio Oriente, di fronte al sangue dei cristiani perseguitati e agli attentati perpetrati contro civili inermi anche all'interno dello stesso mondo arabo, di fronte agli orrendi crimini compiuti contro le donne. Non possiamo essere spet-

"Fianco a fianco per difendere la pace e la vita"

"Questa visita giunge a rinsaldare ancor di più il cammino di dialogo, di amicizia e di fratellanza tra il popolo ebraico, il popolo dell'Alleanza, e la Chiesa cattolica". Così il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che ha esordito con un ricordo delle due precedenti visite e riconoscendo la continuità affermata nel nuovo incontro con Bergoglio.

"Sono indelebili nella nostra memoria – le sue parole – le immagini dello storico abbraccio che trent'anni fa, il 13 aprile 1986, vidi uniti papa Giovanni Paolo II e il rav Elio Toaff. Ero presente e vidi con i miei occhi le loro figure avvicinarsi l'una all'altra, stringersi prima le mani e poi lasciarsi andare in quel gesto, uno appoggiato all'altro, come per sostenersi a vicenda e annullare quella distanza che per secoli era stata incolmabile".

"Il 17 gennaio 2010 – ha proseguito – ebbi l'onore di partecipare personalmente, come rappre-



sentante delle 21 Comunità ebraiche italiane, alla visita di papa Benedetto XVI, allora come ora insieme al nostro rabbino capo Riccardo Di Segni. Un incontro significativo e ricco di contenuti, durante il quale il papa ribadì la condivisione delle comuni radici, sulla base delle quali superare ogni forma di incomprensione e pregiudizio".

I due momenti di incontro, per il presidente dell'Unione, sono stati il coronamento e l'ideale prosecuzione di un percorso non sempre facile, "che trova la sua origine, e ha avuto una fondamentale svolta positiva, con la promulgazione della Dichiarazione conciliare Nostra Aetate". Quel passo, 50 anni fa, "cambiò radicalmente il rapporto tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo intero e, per giudizio unanime, costituisce una pietra miliare che segna l'inizio di un dialogo costruttivo". Un concetto che sarebbe stato "largamente condiviso" durante le "numerose celebrazioni" che si sono svolte negli ultimi mesi per ricordarne il cinquantenario.

"Nella loro diversità, nel reciproco rispetto delle differenti tradizioni, nell'accettazione di una

pari dignità – ha sottolineato Gattegna – il rapporto tra la Chiesa cattolica e l'ebraismo vive da allora un periodo di grande progresso, che possiamo sicuramente definire di portata storica". Una nuova era che starebbe avendo una ulteriore accelerazione proprio grazie a Bergoglio, cui è stato attribuito un "forte" e "profondo" legame con il mondo ebraico.

"Nel novembre 2013 – ha ricordato Gattegna – fu pubblicata la sua prima esortazione apostolica denominata 'Evangelii gaudium'. In quella e in altre occasioni sono state da lei rese pubbliche affermazioni che tante generazioni di ebrei, in passato, hanno sperato di sentir pronunciare. In particolare, quella della cui importanza non tutti si sono ancora resi conto". Tra i brani citati quello in cui si afferma che la conversione che la Chiesa chiede agli idolatri "non è applicabile agli ebrei"; ma anche quello in cui si riconosce che l'alleanza del popolo di Israele con l'Onnipotente "non è mai stata revocata" e quello in cui l'ebraismo viene definito "radice sacra" dell'identità cristiana. Un panorama innegabilmente po-

sitivo ma che, ha ammonito Gattegna, "non deve indurre alcuno a interrompere il cammino intrapreso per raggiungere nuovi e ulteriori progressi". In particolare, il suo suggerimento, "ritengo necessario realizzare una strategia comune che consenta un'ampia diffusione presso tutta la popolazione della conoscenza del grande lavoro svolto e del consolidamento dei sentimenti di rispetto reciproco, di amicizia e di fratellanza che fino ad oggi sono rimasti circoscritti ai vertici religiosi e culturali". Ancora circolano con frequenza pregiudizi e discorsi improntati a un disprezzo che offende e ferisce, ha poi detto il presidente dell'Unione. Si guarda quindi alle giovani generazioni "con la speranza che sappiano cogliere i frutti di quanto abbiamo seminato, e molto altro per affermare i valori del dialogo e della vita". Alzando lo sguardo al panorama internazionale, ha incalzato Gattegna, "appare chiaro che in questo difficile momento cristiani ed ebrei sono accomunati dallo stesso destino, come da lei ricordato sia nel corso del suo viaggio in Israele, sia nelle occasioni in cui ha avuto modo di incontrare il presidente Shimon Peres e il presidente Reuven Rivlin". Nella lotta a nemici "spietati, violenti e intolleranti" la salvezza per tutti, ha concluso Gattegna, "può venire solo dalla formazione di una forte coalizione, basata sulla condivisione di alti valori etici quali il rispetto della vita e la ricerca della pace, che sia in grado di vincere questa sfida, camminando tutti, fianco a fianco, nel rispetto delle diversità, ma al tempo stesso consapevoli dei molti valori, principi e speranze che ci uniscono".

Lavorare insieme per battere i fanatismi

— Anna Foa
storica

Un caldo abbraccio che ripete quello che assurse trent'anni fa a simbolo della visita di Giovanni Paolo II in Sinagoga e dell'accoglienza fattagli da rav Toaff e quello che fu al centro della seconda visita, quella di papa Benedetto, sei anni fa esatti. Un atto che si ripete per tre volte diventa per il diritto rabbinico una consuetudine, "chazaqà", ricorda rav Di Segni. Una visita divenuta una consuetudine, ma senza l'ovvietà dei rituali usati, che vuole essere soprattutto, sia per la Comunità ebraica che lo accoglie che per l'illustre visitatore, un gesto di amicizia, un simbolo forte del calore del rapporto tra cristiani ed ebrei, della loro fratellanza, della crescita avvenuta nel

dialogo in questi anni. La forza e il calore che devono aver provato, nel lontano 1959, quando ancora non c'erano stati il Concilio e i suoi cambiamenti, gli ebrei romani che all'uscita dalla Sinagoga di Sabato videro il corteo delle macchine di Giovanni XXIII arrestarsi inaspettatamente sul Lungotevere e il Papa impartir loro la sua benedizione. Gesti simbolici, certo, ma spesso sono i simboli a smuovere le montagne.

Il contesto generale di oggi è tuttavia diverso anche da quello della più recente visita di papa Benedetto: siamo in una delle crisi politiche più gravi dell'Europa a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, la crisi economica non è finita e minaccia di acuirsi, il fondamentalismo islamico minaccia tutti, compresa

tanta parte del mondo musulmano. Che in questo contesto il richiamo alla fede sia, nel rispetto reciproco delle differenze, un antidoto alla violenza, è stato qui ribadito con forza da tutti gli interlocutori, dalla presidente Dureghello al presidente Gattegna a rav Di Segni e al Pontefice nel suo discorso finale. Così come è stato sottolineato come il richiamo al rispetto delle differenze, al riconoscimento reciproco delle diversità, sia non solo giusto ma anche essenziale per smorzare l'odio fanatico di chi usa il nome di Dio per uccidere. Ed è questo il messaggio più forte che il riunirsi insieme, alla presenza di papa Francesco, di ebrei e cristiani può mandare, nel momento in cui i cristiani sono oggetto delle persecuzioni più sanguinose e l'antisemitismo riemerge sempre

più visibile sia nei proclami del Daesh sia nella quotidianità della vita degli ebrei in Diaspora come in Israele. Un'alleanza, insomma, tra le tre religioni monoteiste, e quindi estesa naturalmente, come ha detto Ruth Dureghello, ai "tanti musulmani che condividono con noi la responsabilità di migliorare il mondo", in nome del reciproco rispetto e della tolleranza. Un richiamo al fatto che le religioni possono e debbono essere motori di pace e non di guerra. Questo il primo messaggio forte che ci è venuto dalla giornata del 17 gennaio. Un altro tema, più sommerso rispetto a questi grandi temi che toccano il destino del mondo ma altrettanto importante, riguarda i rapporti tra ebrei e cristiani. Al 17 gennaio si è arrivati con grandi progressi nel dialogo, progres-

si sanciti da molte voci autorevoli nel corso delle celebrazioni del cinquantenario della Nostra Aetate e in particolare da un documento emanato il 10 dicembre 2015 dalla Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, "Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili", che, pur riallacciandosi a altri documenti precedenti e riprendendone le linee principali, rappresenta in questa formulazione una rottura senza precedenti nei rapporti tra cattolici ed ebrei, la seconda in successione dopo la Nostra Aetate, alle cui suggestioni teologiche questo documento si appoggia, sviluppandole e approfondendole e da cui trae il punto di partenza per le sue affermazioni tanto innovative. Ed è dopo questo riconoscimento che il papa si è presentato oggi in Sinagoga, ed è a questo documento che il suo discorso si è richiamato. Un'apertura teologica, un in-

“Ha richiamato i sentimenti”

Il giudizio del presidente dei rabbini italiani

“Volendo operare una sintesi, si potrebbe dire così. Che da parte ebraica ci sono stati più contenuti, mentre il papa si è espresso facendosi maggiormente leva sui sentimenti”. Questa l'impressione ricavata dal presidente dei rabbini italiani, rav Giuseppe Momigliano, che al pari di altri Maestri ha potuto assistere allo svolgimento della cerimonia da una prospettiva ravvicinatissima. Molto apprezzabile, dice, “l'ottima strutturazione di tutti i discorsi”. Ed inoltre la “precisione” del rav Di Segni nel richiamare i grandi appuntamenti di questi mesi, tra

cui il Giubileo, da una peculiare angolatura ebraica.

“La visita di Bergoglio – dice il rav Momigliano – ha un valore intrinseco, confermato nei discorsi letti in sinagoga. Anche alla luce del complesso e drammatico momento



che stiamo vivendo. C'è bisogno di restare uniti, c'è bisogno che le religioni marcino insieme per irradiare luce e risolvere problemi”. Ciò detto, osserva il presidente Ari, alcune differenze sono comunque emerse. Come nel caso della definizione del moderno Stato ebraico. “Quella che per noi è Israele, per il papa è Terra Santa. Due punti di

vista diversi, che sono stati chiaramente percepiti”. Resta quindi da lavorare con intensità, per appianare ostacoli e difficoltà comunicative. Come ha avuto modo di sottolineare lo stesso rav Momigliano in una intervista apparsa sullo scorso numero del giornale dell'ebraismo italiano. “È importante – ha spiegato – lavorare su un doppio binario: avanzare sul piano del reciproco riconoscimento e sulla pari dignità che deve essere accordata ai diversi interlocutori; far sì che le differenze, che esistono e vanno tutelate, non intacchino un lavoro comune sui grandi temi dei nostri tempi”.

Grandi temi che, diceva, non sono solo condanna dell'orrore e richiesta ai musulmani moderati “di rinnegare gli atti atroci che vengono associati in modo blasfemo all'Islam”.

“Molto calore, poca sostanza”

Le perplessità del diplomatico Sergio Minerbi

“Non posso dire di essere rimasto deluso, perché in genere non mi creo aspettative, ma mi sembra che il discorso di Bergoglio in sinagoga sia stato uno dei meno entusiasmanti che gli ho sentito pronunciare”. Questa l'impressione a caldo di Sergio Minerbi, diplomatico, scrittore, considerato fra i massimi esperti delle relazioni fra Israele e il Vaticano, in merito alla visita del pontefice al Tempio Maggiore di Roma. “Non si può dire che la sua presenza sia stata una novità assoluta – sottolinea

Minerbi – visto che prima di lui già altri due pontefici avevano varcato la stessa soglia, Wojtyła e Ratzinger”. La differenza si è vista



soprattutto nel cerimoniale e per il diplomatico è sicuramente da interpretare come un segnale positivo il modo con cui Bergoglio si è soffermato a salutare le persone all'interno del Tempio. I contenuti invece non hanno lasciato una grande impronta, secondo Minerbi, già ambasciatore di Israele a Bruxelles.

“Mi è sembrato un discorso di intermezzo. Il no all'antisemitismo,

Nell'aprile del 1986, alla vigilia della prima visita di un papa alla sinagoga di Roma, il rabbino capo della Capitale Elio Toaff mi annunciava in un'intervista “Una rivoluzione radicale, una rinuncia alla tentazione di emarginare il popolo ebraico, un gesto che farà nascere rapporti nuovi fra due fedi che hanno le stesse, comuni radici storiche. Nasce – aggiungeva il Rav – un nuovo rapporto, su un piede di parità e di collaborazione. E se alcuni ebrei possono temere forse il pericolo di una certa attività missionaria da parte della Chiesa, diciamo si tratta di un rischio che, se mai esistesse, crediamo di essere in grado di poter scongiurare”. Le sue calde parole insegnavano che non può esserci dialogo senza assumersi rischi e responsabilità, senza vincere le incertezze, senza una solida consapevolezza della propria identità che deve tenerci al riparo da pericolose confusioni. Che in tempi di pace, per resistere a un'ipotetica minaccia di assimilazione, gli ebrei devono cercare ancoraggio nella loro solidità identitaria, prima ancora che rassicurazioni all'esterno. Nell'occasione

La stagione dei frutti più dolci



della visita di papa Ratzinger avevo chiesto al vignettista del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, di elaborare due disegni da pubblicare alla vigilia e alla conclusione della sua venuta. Due viaggi per attraversare il Tevere e raggiungere la sponda opposta. Le vignette, cariche di

simbologie, rappresentavano in modi diversi un passaggio difficile. Quei disegni costituiscono, assieme alle parole di incoraggiamento del rabbino Toaff, un caro ricordo, eppure, riguardandoli a distanza di appena cinque anni, appaiono già lontani nel tempo. Credo che un'idea del genere non sarebbe oggi altrettanto attuale, né renderebbe giustizia alla realtà che abbiamo sotto gli occhi, perché la contagiosità dell'amicizia non ha fatto altro che restringere il fiume e avvicinarne progressivamente le sponde.

Emozioni vive, ma non replicabili, cui si aggiunge ora il piacere di aver ospitato su queste pagine il pensiero del direttore dell'Osservatore romano. Una cortesia che l'autorevole testata vaticana ha ricambiato portando al mondo cattolico la mia modesta testimonianza di giornalista ebreo. E un tema ripreso nel corso della lunga diretta te-

vito forte a tutti coloro che sono impegnati nel dialogo ad indagare infine anche la sua dimensione teologica. Un discorso, questo teologico, rinviato invece esplicitamente dal mondo ebraico in nome dell'invito a pratiche, azioni, progetti comuni, come Rav Di Segni ha tenuto a sottolineare. Rinviato, forse, non dismesso. Non credo che sia una trasformazione di poco conto il fatto che la Chiesa abbia rinunciato del tutto alla tradizione secolare di missione agli ebrei come non necessaria nel contesto della salvezza e abbia detto parole chiare ed indiscutibili sulla vexata quaestio della teologia della sostituzione, secondo cui l'elezione divina degli ebrei sarebbe stata sostituita da quella dei cristiani. E non credo neanche che ci siano esitazioni da parte ebraica a riconoscere come, dopo tanti inviti a pronunciarsi senza esitazioni ed ambiguità su questi pun-



ti, questo pronunciamento sia infine arrivato. La visita di oggi, ha detto rav Di Segni, significa che la Chiesa non intende tornare indietro sul percorso di riconciliazione. Da parte ebraica, tuttavia, la risposta non è chiara e molte riserve emergono attraverso la cautela delle parole. Sono riserve

dovute soltanto al fatto che il discorso teologico appare incomprensibile ai più? O non ci sono invece, nei riconoscimenti della novità del passo compiuto dalla Chiesa, anche timori e remore? Timori che, una volta che la Chiesa ha rinunciato alla conversione, il riavvicinamento tra ebrei e cri-

stiani porti all'annacquamento delle differenze dottrinali. In un articolo pubblicato pochi giorni fa sull'Osservatore Romano, il direttore di Pagine Ebraiche Guido Vitale ha ricordato una sua intervista nel lontano 1986 a rav Toaff, in occasione della visita in Sinagoga di Giovanni Paolo II. In quell'occasione Toaff aveva parlato proprio di questi timori: "Una rivoluzione radicale, una rinuncia alla tentazione di emarginare il popolo ebraico, un gesto che farà nascere rapporti nuovi fra due fedi che hanno le stesse, comuni radici storiche. Nasce un nuovo rapporto, su un piede di parità e di collaborazione. E se alcuni ebrei possono temere forse il pericolo di una certa attività missionaria da parte della Chiesa, diciamo si tratta di un rischio che, se mai esistesse, crediamo di essere in grado di poter scongiurare". È con questa fiducia in se stessi e nella forza

della tradizione ebraica che gli ebrei hanno aperto in Sinagoga le braccia a papa Francesco. Richiamandosi, come ha detto il rabbino Di Segni, alla "forza dello spirito". Lungi dall'essere una ripetizione di simboli già visti, l'incontro ha rappresentato una spinta rinnovata nella direzione della promessa verso il mondo, la promessa di lottare a favore di una realizzazione piena dell'umanità di tutti gli esseri. Un incontro di pace. Il punto di incontro tra due universalismi, l'universalismo degli ebrei e quello dei cristiani, tanto più necessario in un momento in cui le religioni devono attingere in se stesse e nella loro riconciliazione la forza di resistere al fanatismo e in cui cristiani, ebrei, uomini e donne di tutte le religioni e non credenti di buona volontà si uniscono sempre più spesso per collaborare a costruire un mondo migliore.

la definizione di fratelli e sorelle maggiori, il no alla violenza tra religioni, è tutto giusto ma è tutto già sentito e conosciuto". "Forse lo sbaglio è il nostro che da lui ci aspettiamo grandi e roboanti affermazioni".

"Se devo comparare, in ogni caso, la sua presenza al Tempio Maggiore con la visita a Cuba, allora in quest'ultima sì che c'era qualcosa di fuori dall'ordinario".

"C'è chi sostiene che Bergoglio voglia diventare un vero e proprio "amico" degli ebrei - aveva scritto Minerbi in un pezzo pubblicato sul Portale dell'ebraismo italiano moked.it alla vigilia della visita del 17 gennaio - Io non condivido questa opinione e penso che questo papa sia in bilico fra tendenze opposte in seno alla Chiesa. Il vero obiettivo sono infatti gli

ortodossi, che ha incontrato per tre volte a Gerusalemme e che rappresentano la sfida più significativa per l'unificazione dei cristiani. Una meta comunque difficile e complessa". L'auspicio del diplomatico, guardando i rapporti tra cristiani ed ebrei, è quello che si vada oltre a quelle che definisce "formule di cortesia".

"Vogliamo sperare che al di là delle formalità si crei una vera familiarità. - afferma - Il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni è certamente molto adatto a rilanciare il modello della convivenza pacifica fra le due religioni, ognuna delle quali si sforzi a rispettare la religiosità dell'altro. Per rav Di Segni il popolo ebraico è il popolo di Dio ed è normale che ci siano relazioni diplomatiche regolari fra i due popoli".

“L'affermazione di un'Alleanza irrevocabile”

Le reazioni di Lisa Billig (Ajc) e dello storico del Cristianesimo Alberto Melloni

"Sono molte le ragioni di fondato ottimismo, a partire dalla conferma del comune impegno di ebrei e cristiani contro le forze avverse dei nostri tempi. Il più significativo dei presupposti per lavorare bene insieme". Bilancio della visita decisamente positivo per Lisa Billig, rappresentante in Italia e presso la Santa Sede dell'American Jewish Committee. "Siamo minacciati da un nemico terribile, che agisce nel solco di terrorismo ed estremismo ideologico e religioso. Le parole pronunciate in si-

nagoga - osserva - costituiscono un eccellente argine comune".

Nessun riferimento inedito in Bergoglio? Non c'è da sorprendersi, dice Billig. E questo perché, in fondo, "ha già detto tutto negli scorsi mesi".

"È fondamentale che gli ebrei si rendano conto che in questa situazione vi sono complicazioni interne molto forti, di cui Bergoglio ha evidentemente tenuto conto" dice Alberto Melloni, storico del Cristianesimo. "Anche nel suo discorso - prosegue - il papa ha voluto sottolineare un aspetto

importante, quello dell'irrevocabilità dell'Alleanza, affermazione che



fatta davanti ai cardinali ha un peso notevole. È un punto teologico importante. Ed è rilevante il fatto che abbia ricordato come a Buenos Aires visitasse le sinagoghe, e che partecipasse al culto". Il richiamo all'universalismo, e l'uso di riferimenti non specifici a un luogo e a un tempo - conclude Melloni - "sono chiari messaggi a coloro che dell'universalismo sono stati maestri e un rifiuto del rischio di politicizzazione dell'incontro".



levisiva dedicata al terzo incontro, che ha consentito alla redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche di parlare dal proprio punto di osservazione a milioni di telespettatori. I grandi miracoli saranno ancora da compiersi, ma anche questi piccoli gesti, che mettono in luce la volontà di comprendersi e che un tempo sarebbero stati impensabili, sono un bel segno di conforto nei nostri tempi difficili e incerti.

Ma la terza visita, l'avvenimento della presente stagione, oltre a farci misurare il progresso conquistato, ci offre anche l'occasione di guardare avanti. Se la persecuzione, l'emarginazione, la dottrina del disprezzo, la teorizzazione della conversione di massa, sembrano ormai relegati un passato oscuro e doloroso, cosa possiamo chiedere parlando al tempo futuro?



Sgombrato il campo dai detriti della diffidenza e del sospetto, sarebbe forse azzardato sostenere che la strada del dialogo appare ora tutta in discesa, ma certamente siamo autorizzati a sperare che della nostra amicizia ci attendano i frutti più dolci. E credo che il mondo ebraico nella sua estrema complessità faccia bene a chiedere ora di essere non solo accettato, ma anche compreso per quello che effettivamente è.

Ascoltare la complessità che il mondo ebraico esprime può essere contemporaneamente faticoso ed entusiasmante, ma soprattutto comporta la responsabilità di evitare infine fraintendimenti e confusioni. I cardini della lunga esperienza dell'ebraismo italiano possono rappresentare una guida preziosa.

Due millenni di storia hanno insegnato che è giusto accogliere tutti e ascoltare tutti, ma senza mai dimenticare che le metodologie interpretative della Legge elaborate dal rabbinate ortodosso restano insostituibili. E hanno insegnato che il legame assoluto, incrollabile con la realtà di Israele non può essere indebolito o reciso in alcun modo. Accettare questa differente maniera di essere, perseguire l'amicizia sincera e l'autentico desiderio di conoscere l'altro senza prevarcarlo, e continuare a crescere insieme percorrendo lo stesso cammino senza cedere alla tentazione della sostituzione e della conversione, da una parte, e dell'affrettata elaborazione dettata dall'ansia di farsi meglio intendere, dall'altra. Sono questi i nuovi orizzonti da conquistare, senza mai cedere il passo alla stanca ripetizione, senza mai piegarsi al vuoto gesto formale, per far sì che le innumerevoli visite e i tanti incontri che ancora ci attendono continuino a rinnovarsi e a palpitare di autentica, incessante emozione.

g.v.

Ferrara, il polo ebraico ora è vicino

Già al lavoro il nuovo presidente del Meis Dario Disegni, che ci racconta i progetti e le sfide che lo attendono

Continua la marcia di avvicinamento verso la realizzazione del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara. Una delle tappe chiave è stata a gennaio, con la nomina da parte del ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo del nuovo presidente, Dario Disegni. Sarà sotto il suo mandato che il Meis – che sorgerà dall'ampio complesso delle ex carceri cittadine – procederà verso l'inaugurazione, prevista per il 2017. Con una grande e lunga esperienza nel settore della cultura, il neopresidente, assieme al Consiglio di amministrazione, ha posto come primo obiettivo dei prossimi mesi l'identificazione di un direttore per il museo.

“Se un presidente è importante, un direttore è fondamentale” la battuta di Disegni, in cui si riassume però il ruolo centrale che andrà a ricoprire la figura che verrà selezionata attraverso un bando internazionale (già online, a fine febbraio il termine della raccolta delle candidature). L'obiettivo delineato dal presidente è quello di trovare la persona più indicata per dare seguito a quanto si propone da statuto il Meis: far conoscere la storia, il pensiero e la cultura dell'ebraismo italiano; in esso un reparto dovrà essere dedicato alle testimonianze delle persecuzioni razziste e alla Shoah in Italia; promuovere attività didattiche nonché organizzare manifesta-

zioni, incontri nazionali e internazionali, convegni, mostre permanenti e temporanee, proiezioni di film e di spettacoli sui temi della pace e della fratellanza tra popoli e dell'incontro tra culture e religioni diverse. Diverse dunque le finalità che si propone il museo concepito, come spiega il presidente Disegni – che succede a Riccardo Calimani, alla presidenza della Fondazione Meis dal 2008 –, non come un elemento di cultura statica, come contenitore, ma come un centro attivo dove potersi incontrare per studiare, discutere e per conoscere i molteplici aspetti e le complessità della millenaria realtà ebraica italiana.

È stata la telefonata del ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo Dario Franceschini a convincere Dario Disegni ad accettare l'incarico di presidente della Fondazione del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah (Meis) di Ferrara. “Sono grato al ministro per il compito che mi è stato affidato – le parole del nuovo presidente a Pagine Ebraiche dopo l'ufficialità della nomina arrivata dal Mibact – È un onore e allo stesso tempo una sfida molto impegnativa”. Il grande traguardo è il 2017, data in cui è prevista l'inaugurazione del museo dedicato al mondo ebraico italiano. “Durante il mio mandato si procederà al completamento del cantiere del Meis e l'apertura del museo stesso – sottolinea Disegni, attuale presidente della Comunità ebraica di Torino e della Fondazione Beni culturali ebraici in Italia – Occorrerà costruire un progetto museale di grande qualità, tenendo presente che oramai i musei non ricalcano più solo la vecchia concezione dell'esposizione di collezioni ma devono essere fondamentalmente dei centri culturali, di ricerca, di aggregazione e incontro. Saranno questi i principi ispiratori del lavoro che ci attende”. Un progetto museale che sarà affidato al futuro direttore del Meis, la cui nomina, dichiara Disegni, arriverà entro il prossimo maggio. Il bando di selezione internazionale è stato approvato dal Consiglio di amministrazione insediato a inizio gennaio di cui fanno parte, assieme al presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, Carla Di Francesco, nominata dal Mibact, Massimo Maisto in rappresentanza del Comune di Ferrara, e Massimo Mezzetti per la Regione Emilia Romagna. Per il neopresidente, che eredita l'incarico da Riccardo Calimani a cui il ministro Franceschini ha inviato



► A sinistra il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Renzo Gattegna, con il ministro Franceschini. A destra Gattegna ha al suo fianco Roberto Jarach e il ministro Stefania Giannini.



i propri ringraziamenti nel corso dell'avvicendamento, tra gli obiettivi cardine del Meis vi sarà la valorizzazione della “straordinaria presenza dell'ebraismo in Italia”, ricordando gli esempi europei di Parigi, Berlino e Varsavia. E perché questo accada è necessario scegliere un direttore “di grande levatura e qualità, in grado di predisporre il progetto culturale del Museo assieme al comitato scientifico e che dovrà avere capacità manageriali, esperienza nella direzione di musei

e una profonda conoscenza della cultura ebraica italiana”. Il bando è stato diffuso in Italia e all'estero. La selezione dei candidati sarà affidata a un comitato e nel mese di maggio è prevista la nomina (quattro gli anni di durata dell'incarico). Disegni, che ha all'attivo una grande esperienza in varie istituzioni culturali e museali, tra le quali la Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino e il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano,

ha poi ricordato l'importanza di creare attorno al Meis una rete che coinvolga il territorio, il mondo ebraico italiano e internazionale così come le tante realtà culturali del Paese. Rispetto al primo elemento, il territorio, un ruolo chiave lo ha e lo avrà la città di Ferrara. “Non è un caso se è stata scelta per la costruzione del museo – afferma il presidente Disegni – per il suo passato ebraico profondamente importante. Sono contento di aver trovato nelle istituzioni cit-

tadine, attraverso il sindaco Tagliani e il vicesindaco Maisto, una straordinaria collaborazione”. Ma tra coloro che credono fortemente nel progetto vi è anche il ministro Franceschini: “Una grande iniziativa con al centro la storia dell'ebraismo, che non soltanto costituisce un importante sviluppo per la città di Ferrara, ma ha anche una dimensione nazionale”, le parole pronunciate dal ministro in merito al Meis durante la firma nell'ottobre scorso dell'accordo per l'attuazione del programma di valorizzazione sostenibile delle aree e degli immobili pubblici di eccellenza (di cui il Meis stesso è tra i beneficiari). A gennaio Franceschini ha poi definito la nomina di Disegni come “un altro importante passo in avanti verso la concreta realizzazione del Meis di Ferrara che si aggiunge alle significative risorse,

7 milioni di euro per i prossimi due anni, stanziati con il piano strategico Grandi Progetti Culturali”.

“Una prima apertura del museo è prevista per il 2017 e intanto lavoreremo per l'acquisizione della collezione permanente e per la realizzazione di una grande mostra per l'inaugurazione nonché per programmare le esposizioni successive all'insegna della qualità culturale e con grande capacità attrattiva”, dichiara Disegni.

Tra le iniziative in corso della Fondazione, nel quadro delle iniziative legate alla Memoria, è stato deciso di portare al Castello di Ferrara la mostra “I mondi di Primo Levi. Una strenua chiarezza”, esposizione allestita per la prima volta a Torino lo scorso anno e che aveva riscosso molto successo tra il pubblico. Ora l'iniziativa dedicata allo scrittore e Testimone della Shoah torinese arriva anche nella città estense (inaugurata il 24 gennaio, è visitabile fino al 21 febbraio). Al centro della mostra, gli svariati mondi esplorati dal poliedrico Levi: quello del campo di sterminio, cui riuscì a sopravvivere e che descrisse “con strenua chiarezza”; quello della scrittura, che frequentò cimentandosi nei più diversi generi letterari; quello della chimica, suo ambito professionale; quello delle altre scienze esatte, verso cui manifestò una curiosità inesauribile; quello del lavoro, cui dedicò un libro straordinario come *La chiave a stella*. Curata da Fabio Levi (direttore del Centro Internazionale di Studi Primo Levi) e Peppino Ortoleva (docente di Storia della comunicazione all'Università di Torino), “I mondi di Primo Levi” si rivolge a tutti e in particolare ai più giovani, che lo stesso Levi considerò sempre suoi interlocutori privilegiati.

Il 3 e il 4 settembre tornerà invece la Festa del Libro ebraico, con una quarta edizione posticipata dunque rispetto agli scorsi anni, nei quali si era svolta in primavera. “Cambierà anche la location – ha annunciato Disegni in un'intervista – mi hanno detto che in quel periodo il Chiostro di San Paolo sarà in restauro e quindi si è optato per palazzo Roverella.

Quello che mi propongo è però anche di collegare in modo più esplicito la Festa del libro ebraico al Meis. A tal proposito stiamo pensando a una tavola rotonda sul ruolo e le funzioni di un Museo nazionale sulla storia e la cultura degli ebrei in Italia, che muova da un confronto di idee e di esperienze con i direttori dei grandi Musei ebraici in Europa”.

Formazione per chi informa



La conferma ufficiale è arrivata poco prima delle vacanze invernali: Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, preso atto del parere favorevole reso dal Ministero della Giustizia, ha autorizzato i giornalisti dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane allo svolgimento dell'attività di

formazione professionale continua per i colleghi. Un riconoscimento importante, che permetterà alla redazione giornalistica UCEI di aggiungere valore ai seminari che già da anni organizza in tutta Italia: ai giornalisti che vorranno partecipare, infatti, verranno ora riconosciuti crediti formativi, che da qualche tempo

gli iscritti all'Ordine devono conseguire ogni anno. L'Unione così si aggiunge all'elenco di istituzioni prestigiose già accreditate, che vanno dalle principali università agli istituti di ricerca, agli organismi di formazione internazionale delle Nazioni Unite. Fra i temi già affrontati negli

scorsi anni, e che verranno riproposti ai giornalisti italiani nel corso dei prossimi seminari le giornate dedicate a “Legge ebraica e problemi dell'informazione”, “Il segno e il senso” dedicato alla grafica e all'uso delle immagini, “Jewish state of the net” sull'uso del web e la demenza digitale e “Mercati e valori”.

Sheva muove i primi passi

Sheva, sette, come i giorni della settimana. È questo il nome che ora accomuna i primi due settimanali prodotti dalla redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Per la loro specificità erano forse meno noti rispetto alle newsletter quotidiane bokertov e paginebraiche24, ma esistono da tempo e sia “Pagine Ebraiche International Edition” che “melamed” hanno un pubblico di lettori affezionati. Prodotto multilingue, dedicato a un pubblico internazionale interessato a quanto succede nell'Italia

ebraica il primo, e notiziario sul mondo della scuola e dell'educazione il secondo, hanno ora entrambi una nuova veste grafica, che però è solo l'abito esterno di quell'idea di crescita costante caratteristica dalla redazione. E a questi primi due verranno affiancati, nelle prossime settimane, altri notiziari tematici.

“Sheva - International Edition” oltre alla sezione news continua

a sviluppare le rubriche che già la caratterizzano, dal multilingue “Bechol lashon” a “Italics” e “It Happened Tomorrow”, anche grazie al lavoro delle tirocinanti della Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori di Trieste, che supportano la redazione, mentre il cambiamento è forse più evidente

per “Sheva - melamed”. Melamed è stato innanzitutto il nome di una specifica sezione della rassegna stampa dell'UCEI, disponibile sul portale dell'ebraismo italiano

moked.it, cui si sono aggiunti prima un lavoro sulla selezione della rassegna stampa, inviata a un indirizzario composto da coloro che hanno responsabilità sul fronte dell'educazione e della scuola e in tempi più recenti anche un commento alla selezione della rassegna, ripreso in paginebraiche24. Con la nuova veste grafica si aggiungono ora la rubrica “Opinioni a confronto” e una sezione “News”.



Con la kippah, senza paura

L'invito è arrivato direttamente dal Concistoro israelitico di Marsiglia, dopo l'ultima aggressione a colpi di machete, ai danni di un insegnante: siate prudenti e non indossate la kippah. Verranno poi “giorni migliori”. Un invito che ha fatto discutere e che è stato rigettato da larga parte dell'ebraismo francese. A partire dal gran rabbino Haim Korsia, che pochi minuti dopo ha affermato l'intenzione di “continuare a portarla, senza paura”. Lanciando così un chiaro messaggio che ha innescato una catena di simpatia e di solidarietà trasversale alle diverse anime della società transalpina. Sul tema delle kippot e di un'identità da vivere senza compromessi si gioca una delle partite più delicate nel futuro dell'Europa democratica: la capacità che la stessa avrà di tutelare ciascun individuo nell'inalienabile diritto di essere se stesso, libero da paure e minacce alla propria inviolabilità psicofisica. C'è un gran bisogno di parole chiare e di fatti che vadano nella stessa direzione. Ed è urgente agire con fermezza, prima che sia troppo tardi. Come ci ricorda con amara efficacia questa sequenza di vignette dell'illustratore Michel Kichka.

La Memoria può salvare il presente

La lezione italiana e la missione dell'ambasciatore Sandro De Bernardin, che guida la nostra delegazione all'IHRA

— Ada Treves

Nel 1998 il primo ministro svedese, Goran Persson, rimase colpito dai risultati di un sondaggio, che mostrava come molti studenti non credessero al racconto di quanto avvenuto durante la Shoah. Un dibattito sull'istruzione e la funzione delle scuole del Paese portò a una intensa azione diplomatica, sfociata nel primo incontro della Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance, and Research, che sarebbe poi diventata la International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA). Il peso accademico di personaggi prestigiosi, tra cui lo studioso della Shoah Yehuda Bauer, docente alla Hebrew University di Gerusalemme e il lavoro diplomatico portarono a un sostegno internazionale forte e diffuso. L'organizzazione già nell'anno della fondazione ha avuto fra i suoi membri Germania e Israele e l'Italia, l'anno successivo, è stata fra i primi partecipanti a quella che si è venuta strutturando come una rete tra governi. Sono ora 31, più 8 osservatori, e Sandro De Bernardin, veneziano, volto noto della politica internazionale con numerosi incarichi di rilievo alla Direzione generale per gli affari politici e di sicurezza della Farnesina, ed ex ambasciatore in Israele, è arrivato in autunno alla guida della delegazione italiana, nominato dal Ministro per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca. Pragmatico, concreto, nell'avvicinarsi del Giorno della Memoria ha accettato di ampliare il ragionamento iniziato a poche settimane dalla sua nomina, appena rientrato dalla riunione plenaria dell'IHRA, che a inizio novembre ha avuto luogo a Debrecen, in Ungheria. Il paese, che aveva la presidenza dell'ente nel 2015, prima di Romania (quest'anno) e Svizzera, ha ospitato un incontro in cui - ha raccontato De Bernardin - era forte la consapevolezza della particolare pressione messa dalla crisi internazionale in atto su temi tanto sensibili: "L'afflusso di persone in cerca di asilo rischia di stimolare reazioni di insofferenza, intolleranza e xenofobia. Un rifiuto dell'altro che ci preoccupa e che va affron-



Ha rappresentato l'Italia in Israele dal 2004 al 2008, Sandro De Bernardin, l'ambasciatore nato a Venezia nel 1949, che è stato consigliere politico presso l'Ambasciata di Parigi prima di lavorare nelle rappresentanze diplomatiche italiane in Svezia, nello Zaire ed in Canada. Ha ricoperto la carica di direttore generale per gli affari politici e di sicurezza presso il Ministero degli Affari Esteri ed è stato parte della delegazione italiana all'Ocse, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico.

Ritratto nell'immagine qui a fianco insieme all'avvocato Beniamino Lazar durante un incontro con esponenti della comunità italiana in Israele, è stato da poche settimane nominato a capo della delegazione italiana all'IHRA, l'Internationale Holocaust Remembrance Alliance direttamente dal ministro Giannini.



tato con fermezza". Una preoccupazione di De Bernardin è quanto poco sia nota l'IHRA. "Sono convinto che questo particolare network dovrebbe essere conosciuto di più. E dovrebbero essere noti a tutti gli straordinari risultati a cui si è arrivati negli anni, grazie soprattutto all'intenso e costante scambio di esperienze tra i paesi membri".

Quali sono, dunque, le particolarità dell'IHRA?

Va ricordato che l'IHRA è una rete intergovernativa che impegna 31 paesi al più alto livello. Il semplice fatto che ne facciano parte sia Israele che la Turchia, per esempio, potrebbe essere un indicatore del livello e della mole di stimoli alla riflessione e di spunti che ne possono risultare. Si tratta di una grande opportunità di coordinamento multilaterale e allo stesso tempo

di monitoraggio.

Con degli obiettivi specifici...

Innanzitutto l'impulso all'educazione e alla ricerca storica, così come una particolare attenzione alla conservazione dei siti della Memoria. È importante sottolineare chi ha la responsabilità di nominare la delegazione italiana, una indicazione preziosa su quali siano i nostri interessi e i nostri obiettivi primari. Non si tratta di una scelta uniforme fra tutti i paesi membri, ma che l'istituzione governativa responsabile di definire componenti e obiettivi nazionali sia il Miur indica una volontà consapevole e ben precisa di porre l'accento sull'educazione.

Come avviene il confronto fra paese anche molto diversi?

La collaborazione fra i membri dell'IHRA è fortissima, e l'impe-

gno a livello transnazionale è costante, così come la fiducia reciproca: basti pensare che ogni paese si sottopone regolarmente alla valutazione del proprio operato da parte degli altri membri dell'organizzazione. Nessun luogo è davvero immune dai rischi di un rafforzamento del negazionismo e dell'intolleranza. Il confronto sulle scelte fatte, poi, è continuo, e anche il confronto sulle buone pratiche adottate, che così tendono a diffondersi, in una disseminazione continua delle idee.

Le attività organizzate ogni anno in occasione del Giorno della Memoria dovrebbero essere un antidoto ai negazionismi, e uno stimolo a riflettere.

Certo, ma non posso non fare un collegamento con una situazione che ho vissuto durante il periodo in cui sono stato l'ambasciatore

italiano in Israele: durante la mia permanenza ho visitato più volte lo Yad Vashem, e ricordo di aver avuto il timore che le visite ripetute potessero in qualche modo portare a una "abitudine". È lì che ricordo di aver pensato chiaramente "guai a me!", il rischio che ripetitività e ritualità di certe iniziative possano portare a una sorta di stanchezza psicologica esiste, così come la possibilità che in certi casi sopraggiunga una qualche forma di banalizzazione. È importante che la Shoah continui ad essere percepita come una tragedia attuale, con agganci forti sulla realtà di oggi. E che questo sia chiaro soprattutto ai non ebrei.

C'è davvero un rischio di assuefazione e banalizzazione, quindi?

Serve un'attualizzazione, che più sarà efficace tanto più sapremo depurarla da qualsiasi forma di strumentalizzazione impropria. La Shoah ha una specificità che va tenuta ben presente: non sono possibili commistioni di alcun tipo, né con Israele, né con la politica. E non ebrei sono coloro che si resero colpevoli sia attivamente che per non aver fermato i colpevoli. Sono loro che devono essere attivi nel ricordo e nelle attività del Giorno della Memoria. E bisogna essere sinceri: con la retorica, e soprattutto con la retorica buonista, non si arriva lontano.

Le pare che ci sia una prevalenza del buonismo, una tendenza a perdonare tutto?

Mi ha sempre colpito come gli esecutori materiali della Shoah possano essere stati delle persone normali. A modo loro non erano amorali, ad esempio erano spesso degli

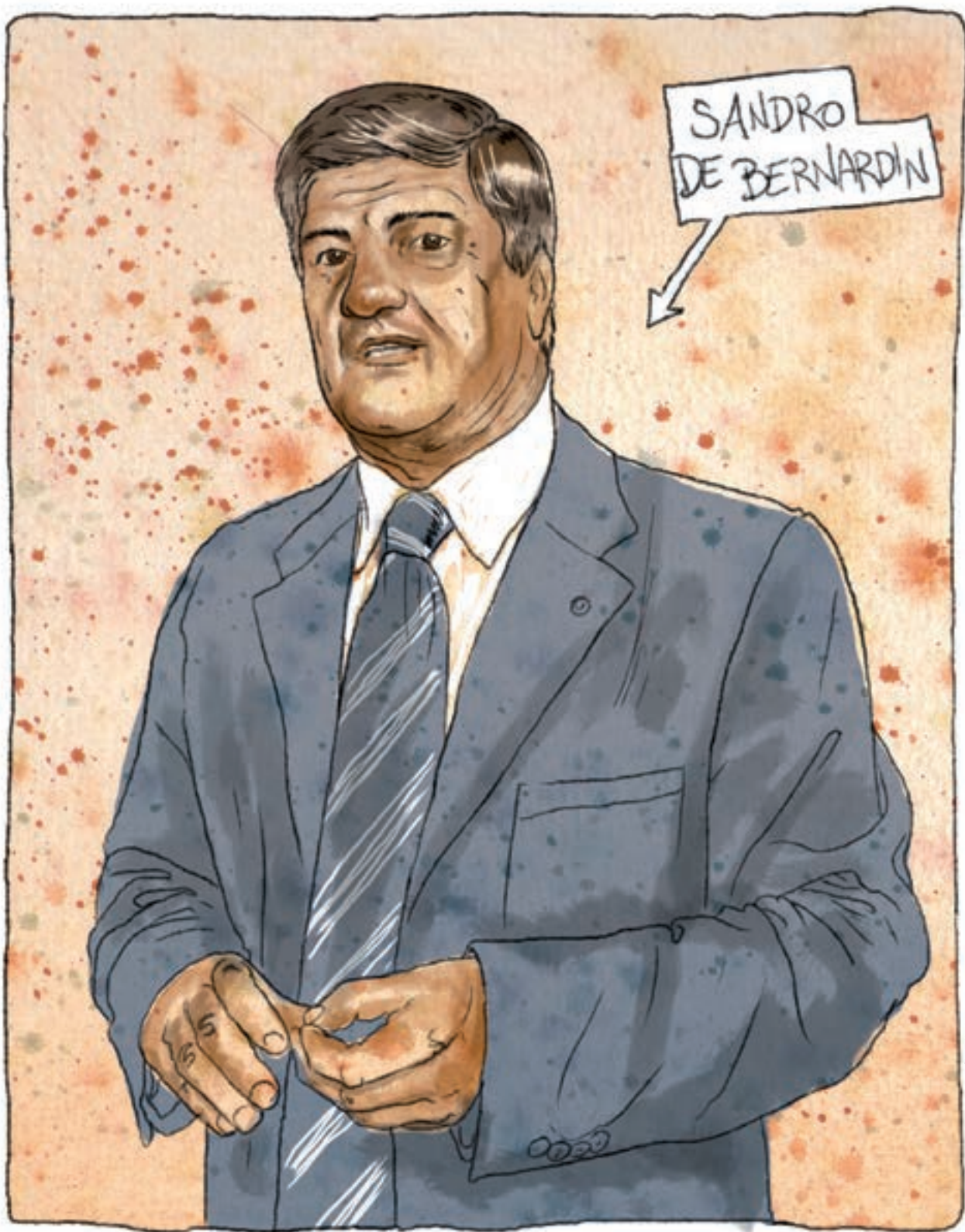
“Esperienza e competenza, i nostri valori”

“È davvero un peccato che l'International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA) sia poco nota. Si tratta di una istituzione importante che lavora su progetti e temi di grande rilievo, soprattutto in questi tempi cupi in cui razzismi e discriminazioni si stanno facendo nuovamente strada in Europa”.

Da questa osservazione parte il ragionamento di Simonetta Della Seta, nominata nel 2014 responsabile della comunicazione nell'ambito della delegazione italiana all'IHRA, che ha visto poche settimane il rinnovo della sua figura di vertice, l'ambasciatore Sandro De Ber-



nardin. Per più di dieci anni consigliere all'ambasciata italiana in Israele con la responsabilità degli affari culturali ed educativi, Della Seta ha una esperienza consolidata in campo educativo, uno degli obiettivi principali dell'IHRA, anche grazie alla lunga collaborazione con lo Yad Vashem. “Già nella riunione plenaria tenutasi lo scorso maggio a Budapest avevo trovato notevole sia l'impegno che la levatura delle commissioni nazionali dell'IHRA. Sono composte da personaggi di grande rilievo e riescono ad incidere sulle politiche dei rispettivi governi”.



ottimi padri di famiglia, ma si erano costruiti una morale strumentale. Forse anche va ricordata la prevalenza, per gli essere umani, di una logica tribale, la stessa che tende ad affermarsi quando c'è una com-

petizione per le risorse e che spinge a riservare la solidarietà solo ai membri del proprio gruppo. Ma è da questa logica che bisogna uscire. Del resto non bisogna stupirsi: la Shoah si è consumata in quei luo-

ghi dove era del tutto saltato il sistema delle garanzie civili e vigeva l'arbitrio. Fu consumata soprattutto nei Paesi occupati, dove la struttura statale era stata distrutta.

È una questione di vigilanza?

Non è un caso che l'abisso si sia spalancato laddove era assente l'organizzazione nazionale. Anche una volta abbracciate logiche che pongono l'uno contro l'altro, per arrivare a forme vere e proprie di esclusione bisogna eliminare le strutture statali. Accettare una forma di esclusione apre la porta a tutte le altre. Combattere l'antisemitismo significa combattere ogni forma di intolleranza. Si tratta di un dovere civico, primario, e come tale dovrebbe essere insegnato. Perpetuiamo la memoria della Shoah anche per difendere lo Stato di diritto da logiche di arbitrio

che lo minerebbero.

Quali sono le priorità, oggi, dell'IHRA?

Nell'ultima sessione plenaria è stato deciso all'unanimità che l'IHRA deve impegnarsi subito in quei luoghi dove c'è un flusso disordinato di migranti, proprio per insegnare a rifuggire dalla paura del diverso. Sottolineo che si tratta di una decisione presa all'unanimità. Credo sia un dato importante. E i paesi membri sono stati invitati a riflettere su come educare la società all'accoglienza.

Tra febbraio e marzo si intensificherà il lavoro su quanto prodotto dalle singole delegazioni nazionali per arrivare a maggio, alla prossima riunione plenaria, pronti a un documento condiviso.

Pare molto ottimista.

È importante portare ai governi un documento di raccomandazione sottoscritto da tutti i trentuno paesi membri dell'IHRA, senza eccezioni. Dopo quello che abbiamo visto in questi mesi, con la difficoltà di Bruxelles di definire una linea condivisa, spero davvero che avremo successo nel trovare un punto di incontro. Credo molto nella nostra esperienza sull'approccio educativo, utile soprattutto a favorire il dialogo.

E in Italia?

Tra poche settimane il segretario generale dell'IHRA sarà in Italia, per incontrare il ministro Giannini e progettare insieme i prossimi passi da fare. Si tratta di un riconoscimento sia del ruolo che della competenza dell'Italia: davvero credo che non sia abbastanza noto che il nostro paese ha una tradizione consolidata di formazione degli insegnanti, che da molti anni produce risultati di livello altissimo. Siamo di esempio agli altri Paesi. Stiamo anche lavorando sull'idea che sia proprio l'Italia ad assumere una delle prossime presidenze: c'è l'ipotesi di portare avanti la nostra candidatura già per il 2018.

Davvero crede sia possibile giungere a un'intesa?

L'IHRA si occupa di argomenti complessi, in cui le singole sensibilità contano moltissimo. Non va dimenticato che durante i suoi lavori siedono intorno allo stesso tavolo paesi estremamente diversi, ma la convinzione e l'impegno di tutti è fortissimo. Abbiamo tutti la convinzione, non puramente accademica, che gli insegnamenti che si possono trarre da quello che è stato siano importantissimi. La Shoah deve parlare alla gente di oggi.



— DONNE DA VICINO

Corinne

Corinne Castro è una delle responsabili del mikvè, bagno rituale del XVI Arrondissement di Parigi. L'incarico le impone massima riservatezza e discrezione. Pur conoscendola da qualche anno sono riuscita, con difficoltà, a farla parlare della mizvò, del precetto prevalentemente femminile, fondamentale per la purità della famiglia, che permette di assolvere.



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Le donne s'immergono nell'acqua generalmente al calare della sera: al chiaro di luna in Rue Davioud l'ambiente è semplice, raffinato e confortevole. Le norme dell'halakhah, la legge ebraica, sono rispettate con attenzione: la vasca deve, ad esempio, ricevere e raccogliere una quantità di acqua piovana ben definita ed essere incanalata secondo dettami chiaramente codificati prima di accogliere le persone che desiderano di immergersi o rendere casher le loro stoviglie.

Particolarmente emozionanti sono gli arrivi delle spose accompagnate spesso da amiche, mamme, zie e talvolta nonne che festeggiano l'imminenza del matrimonio.

Sensibile e garbata, Corinne è diventata vedova troppo presto: da allora pare Mary Poppins in versione sefardita. A Parigi è anche lei una famosa tata con l'ombrello che si materializza non scendendo dalle nuvole ma sbucando dalla metropolitana, sempre pronta ad aiutare le mamme alle prese con mille impegni e figli che frequentano asili, scuole o campi estivi nei luoghi più disparati.

L'acqua è una costante nella sua vita: mi è capitato vederla arrivare in piscina circondata da un capannello di bambine schiamazzanti cui insegna a galleggiare ed eseguire i primi movimenti del nuoto.

Il venerdì è dedicato alla preparazione dei pasti del Sabato con una serenità particolare che le deriva dai progetti dei prossimi mesi: in primavera, con il giovane e promettente figlio appena laureato, andrà a raggiungere la famiglia della figlia in Israele. Sarà una bella alyah grazie a cui Corinne coronerà il suo grande sogno di stabilirsi in Israele per fare finalmente il mestiere di nonna.

È una istituzione intergovernativa che lavora su quattro direttive: educazione, ricerca, siti della memoria e comunicazione, e proprio sull'ultimo aspetto Della Seta avrà un ruolo chiave: "Sarà importante fare un grande passo in avanti su vari fronti. Innanzitutto l'Italia ha grande tradizione e notevole esperienza nella formazione degli insegnanti, che hanno da anni la possibilità di seguire corsi sull'insegnamento della Shoah, e questo non è abbastanza riconosciuto dalla stessa IHRA, ma purtroppo in Italia l'associazione non è secondo me abbastanza nota, e riconosciuta. E anche a livello di squadra spingerò molto perché noi stessi lavoriamo in maggiore sinergia, sia migliorando la comunicazione fra noi che con i vari enti di riferimento. Credo che questa delegazione abbia grandi potenzialità, ed è importante che il lavoro svolto sia poi raccontato e comunicato a tutti gli interessati, per diventare davvero un patrimonio comune".

IL COMMENTO L'AMORE PROIBITO CHE ORA È UN BEST-SELLER

ANNA MOMIGLIANO

Tutta la recente vicenda ruotata attorno a Gader Haya, il romanzo di Dorit Rabinyan sulla storia

d'amore tra un'israeliana e un palestinese, che è stato espulso dal curriculum scolastico per decisione del ministero dell'Istruzione, solleva una serie di questioni. Primo: il mi-

nistero dell'Istruzione considera le relazioni romantiche fra arabi ed ebrei un esempio negativo da cui proteggere i giovani. Questo messaggio, accettabile quando arriva

dal rabbinato (dopotutto l'ebraismo ortodosso non permette i matrimoni misti), diventa problematico quando arriva da esponenti di un governo laico, che non dovrebbe mettere

becco nel rispetto dell'halakhah dei privati cittadini, e che dovrebbe anzi vedere in modo positivo, o se non altro neutro, il fraternizzare tra arabi ed ebrei. Secondo: dopo essere

Gli arabi d'Israele tra diritti e doveri

Il 30 dicembre scorso il governo di Gerusalemme ha stanziato 15 miliardi di shekel (quasi 3,5 miliardi di euro) da investire nel settore arabo-israeliano (il 20 per cento della popolazione del paese). Si tratta di un piano quinquennale, approvato all'unanimità, diretto allo sviluppo delle municipalità arabe d'Israele nei campi dell'educazione, dei trasporti, dell'impiego e delle politiche abitative. Due giorni dopo l'approvazione del piano, un arabo-israeliano ha compiuto un attacco terroristico nel cuore di Tel Aviv, uccidendo tre persone, e riportando nel modo più traumatico possibile al centro del dibattito la domanda sulla lealtà del mondo arabo-israeliano a Israele stesso. "Coloro che vogliono essere israeliani devono esserlo su tutta la linea, nei diritti e nei doveri", ha dichiarato il premier israeliano Benjamin Netanyahu, intervenendo dal luogo dell'attentato e chiedendo esplicitamente al settore arabo di dimostrare la propria fedeltà allo Stato. Un tema, quest'ultimo, delicato per gli equilibri della società israeliana come dimostrano i dati della ricerca annuale del Guttman Center for Surveys e dell'Israel Democratic Institute in cui si analizza lo stato della democrazia israeliana. Dai sondaggi emerge che una consistente minoranza del mondo ebraico israeliano pensa che gli arabi israeliani supportino la distruzione dello Stato di Israele (42 per cento) e costituiscano un rischio per la sicurezza del Paese (39 per cento). "Si tratta di

dati relativamente stabili negli anni - spiega Chanan Cohen, tra i ricercatori che hanno curato l'indagine realizzata dopo l'operazione Protective Edge a Gaza - che certo diventano più problematici quando ci sono cicli di violenza come quello che stiamo vivendo". Da una parte c'è una realtà diversificata al suo interno - di quel 20 per cento di popolazione araba fanno parte i musulmani (80 per cento, di cui 10 beduini), i drusi e i cristiani - che chiede eguaglianza economica e sociale (da qui il citato provvedimento di 15 miliardi shekel), dall'altra un mondo che esprime una cospicua diffidenza e preoccupazione. Anche se, sottolinea Cohen, bisogna fare delle differenze. "Se da una parte la maggioranza degli ebrei di Israele (57 per cento) non vorrebbe nella coalizione di governo un partito arabo dall'altra, nella vita quotidiana, non pone questi argini. A una vasta maggioranza per esempio - sottolinea il ricercatore - non fa differenza se a curarli è un medico arabo o se ad insegnare ai propri figli è un insegnante arabo". E questo per Cohen è il punto da cui probabilmente bisognerebbe partire per ricucire la fiducia tra le due realtà: "Dal basso verso l'alto, dalle questioni pratiche della vita quotidiana". Un cambiamento per esempio si è registrato, secondo l'indagine, tra il 2013 e il 2014. Nel mondo arabo si è passati da un 49 per cento che si diceva orgoglioso di Israele al 65 per cento dell'anno successivo.



Anna Linda Callow
Cosimo Nicolini Coen

Agi Mishol: lingua, poesia e identità

"La poesia ebraica - ha scritto Ariel Hirschfeld, professore di letteratura all'Università Ebraica di Gerusalemme - fino alla fondazione dello Stato, fu il mezzo primario nella formazione del nuovo ebreo. Fu una rivoluzione culturale di cui è difficile esagerare l'importanza per il popolo ebraico. La poesia fu il mezzo attraverso il quale avvenne 'l'educazione sentimentale' dell'uomo e di tutta la cultura ebraica, poiché fu il luogo in cui furono formulate, talora realmente per la prima volta, delle emozioni in lingua ebraica". Che ciò non sia valido solo per un passato, lo dimostra il ruolo rivestito dalla poesia nella società israeliana contemporanea. È in questo contesto che



vanno collocati la produzione e il successo di Agi Mishol nonché, più in generale, l'uso del linguaggio poetico da parte delle nuove generazioni per costruire la propria identità, israeliana ed ebraica al contempo. Infatti per quanto differenti possano essere le vicende biografiche degli autori e

► Tra le più importanti poetesse israeliane, Agi Mishol, classe 1947, è nata da genitori di madrelingua ungherese, sopravvissuti alla Shoah, a Cehu Silvaniei, attuale Romania. Dirige la Helicon School of Poetry di Tel Aviv. Premio Lerici Pea 2014 alla carriera, ha pubblicato sedici raccolte, antologizzate in inglese, francese, rumeno, spagnolo e cinese.

distanti le referenze culturali, ogni poeta israeliano non potrà non affrontare il rapporto con le fonti della tradizione venendo a decidere come utilizzarle, se lasciarle sopire o farle emergere, non fosse che solo per tratti e allusioni, tra una riga e l'altra. Il lavoro poetico sulla lingua si pro-

fila così come lavoro sulla propria identità rinnovando, verso dopo verso, la sfida del sionismo da una parte e di un'identità millenaria dall'altra, collettiva tanto quanto intima. Fronte a questa continuità sono però diversi gli interrogativi che sorgono con il mutare della società israeliana. Anzitutto vi è la domanda circa il rapporto tra i poeti e la collettività nel suo complesso. Se il ruolo rivestito dalla poesia è indiscusso, è altresì vero che il lavoro poetico si è fatto nei decenni sempre più soggettivo, meno legato alle grandi tematiche sociali. Inoltre, alla luce di quanto dichiarato dal Presidente d'Israele Reuven Rivlin in occasione del suo discorso a Herzlia lo scorso

giugno, ove ricordò la crescente frammentazione della società tra laici, religiosi, haredim e arabi, possiamo domandarci, dove si colloca la poesia in tale contesto? Nel caso di Mishol il gruppo di riferimento è chiaramente il primo: se tra i suoi versi riemerge il Tanakh, ciò non di meno, come apprendiamo da un suo testo, Lifnot erev (Verso sera), la sua libreria - in senso letterale e metaforico - è affollata dai libri di Yourcenar, Rilke, Kavafis, di cultura occidentale, insomma. È lo stesso per un poeta haredi? E dove si collocano i giovani mizrahim che rivendicano una loro visibilità proprio attraverso la poesia? Abbiamo rivolto alcune domande ad Agi Mishol - di ritorno da Hong

stato "proibito" (ma solo dal curriculum scolastico) il romanzo è "diventato un bestseller" in Israele, vendendo... cinquemila copie. E questo rende l'idea di quanto gli

israeliani continuino a pensare benissimo con la loro testa, nonché di quanto minuscoli siano i numeri dell'editoria locale. Terzo: la notizia è rimbalzata in tutto il mondo,

spesso con toni scandalizzati. Tutta questa attenzione mediatica è sintomo di una sensibilità eccessiva da parte della stampa alle notizie negative quando provengono da Israele.

Casi di libri epurati (a torto!) dalle aule scolastiche si sono verificati anche altrove. Per esempio in Italia, quando il sindaco di Venezia aveva provato a escludere dalle scuole ma-

terne testi da lui giudicati troppo "gender" ma in realtà assolutamente innocui. Non mi risulta che allora abbiano protestato in tanti fuori dall'Italia.



Una nuova città per i drusi

La prima nuova città drusa dalla fondazione di Israele, nel 1948. Così il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha presentato il progetto, approvato ai primi di gennaio dal Consiglio nazionale per l'Edilizia e la Pianificazione, di realizzare nella Bassa Galilea - vicino a Tiberiade - una città per la comunità drusa presente nel paese. Sul finire del 2015 la Commissione responsabile aveva dato il via libera al progetto, che ha ricevuto il sostegno dei vertici delle autorità druse, comunità che attualmente conta 18 comuni riconosciuti in Israele, quattro nel Golan e 14 in Galilea.

I drusi costituiscono una delle minoranze arabe del paese e si stima che nel nord della Galilea si trovino oltre le 100mila persone, mentre altre 20mila vivono nelle alture del Golan. La maggior parte delle città druse esistenti sono state costruite su aree con vincoli urbanistici a causa della loro vicinanza alle riserve naturali. Per questo motivo si è deciso di realizzare la nuova città nei pressi di infrastrutture urbane su un terreno adatto allo sviluppo e vicino a zone dove ci siano opportunità di lavoro. Inizialmente il nuovo insediamento dovrebbe contare 400 unità abitative.

Proprio il fattore casa è una delle questioni su cui la comunità drusa - la cui dottrina è un complesso intreccio di elementi dell'Islam, dell'ebraismo, dell'induismo e del cattolicesimo - ha più volte sollecitato l'intervento delle autorità israeliane e del governo di Gerusalemme chiedendo soprattutto licenze per estendere gli attuali villaggi. Il nuovo progetto vuole essere una risposta, ma all'interno



del mondo druso vi sono state critiche all'iniziativa: l'area designata per la nuova città coincide con quella dove sorgevano i villaggi palestinesi di Hatin e Namarin, i cui abitanti nel 1948 divennero dei rifugiati. I drusi, riportano i media israeliani, temono che questo fatto possa incrinare i loro rapporti con il resto della realtà araba israeliana.

L'origine dei drusi come gruppo religioso risale all'XI secolo. Venerano Ietro, suocero di Mosè, come il loro capo profeta e la sua tomba si trova in Israele vicino a Tiberiade. I loro profeti sono Mosè, Gesù e Maometto. Sin quasi dall'inizio i drusi non hanno fatto proselitismo. Sono monoteisti e credono nella reincarnazione.

Solo una élite qualificata (meno del 10 per cento della popolazione) ha accesso alle sacre scritture e ha la possibilità di leggere la letteratura religiosa. Non vi è alcun clero e vige il divieto di fumare, di mangiare carne di maiale o bere alcol.

Kong dove era invitata a rappresentare Israele in un incontro internazionale su "Poesia e conflitto" - allo scopo di comprendere come, anche con la sua produzione, le sue scelte stilistiche e tematiche, si rinnovi quell'"educazione sentimentale" di cui parlava Hirschfeld in riferimento alla costruzione di un'interiorità in ebraico che il sionismo ha reso possibile superando l'uso della lingua limitato o al settore esclusivamente rituale o, nei periodi più floridi della produzione culturale diasporica, all'ambito della cultura d'élite. Ruolo della costruzione di sé svolto dalla letteratura che nel caso di quella ebraica, per le note vicende storiche, emerge in tutta la sua pregnanza. L'ebraico calato nel registro poetico di Mishol, sempre attenta a restare vicino alla lingua

della quotidianità, diviene allora una particolare angolatura da cui scorgere la gamma dei sentimenti e dei vissuti umani sottesi anche in quelle poesie più esplicitamente inerenti all'attualità israeliana o all'esperienza della "seconda generazione".

In Italia il ruolo della poesia è limitato, in Cina, a quanto pare, i poeti sono eroi acclamati per le strade. E in Israele?

Anche in Israele è molto forte; la "scena" poetica è vivacissima. A primi di dicembre si sono tenuti due festival a Tel Aviv, uno della Helicon, la scuola di poesia che dirigo, e uno, esattamente nella stessa data, "contro" il primo. C'è ora una nuova corrente che si chiama Ars poetica, "ars" scritto con ayin (nello slang termine spregiativo per delinquente di

mezza tacca, con una connotazione etnica n.d.a); è la poesia dei giovani mizrahim che contestano gli ashkenaziti. A volte mi pare un fenomeno più sociologico che poetico, ma bisogna vedere come si svilupperà in seguito. Il dibattito è comunque intenso. Da un lato ritengo che faccia bene alla poesia, dall'altro a volte i toni sono aggressivi.

Tutti notano il fatto che il suo linguaggio è semplice, quotidiano, un inno all'ebraico parlato. Si riconosce in questa descrizione? C'è anche posto per un riferimento alle fonti?

Nella mia poetica chiarezza e comprensibilità sono un valore molto importante, perché la poesia è comunicazione, dialogo. Allo stesso tempo però la lingua che uso è leggibile secondo più livelli

interpretativi, come nella tradizione ebraica del pardes. Al livello del significato letterale è semplice, simile a quella parlata, ma se si guarda al di sotto della superficie, ci sono anche remez, drash e sod. Come nella cassa armonica di una chitarra, è possibile sentire risuonare tutti gli strati della lingua, fino alla Mishnah e al Tanakh. Ogni parola porta con sé un'intera famiglia di associazioni. Ci si può fermare al livello letterale, ma chi è in grado può ascoltare l'eco di significati lontani. Una delle cose che amo di più è incrociare diversi registri che si parlano in una composizione sorprendente. Per esempio giocare con l'alternanza di biblico e slang. Perché l'argomento fondamentale della poesia, di qualunque cosa essa tratti, è la lingua stessa.

Lingua parlata e Tanakh riportano al sionismo delle origini. Ritieni che la sua poesia sia una sorta di continuazione di quelle istanze?

Il sionismo è un movimento, e come ogni movimento nasce, dura per un certo tempo e infine cede il posto ad altri movimenti. La lingua invece è un organismo vivente. La rinascita dell'ebraico è una grandissima realizzazione del sionismo, ma allo stesso tempo l'ebraico ci porta continuamente in luoghi nuovi, è qualcosa di vivo, in perenne divenire. I poeti hanno antenne particolarmente sensibili per tutto questo. Di ogni parola nuova mi chiedo come suonerebbe all'interno di una poesia.

(l'intervista integrale è pubblicata su www.moked.it)

IL COMMENTO IL BILANCIO DI GUERRA DELL'ISIS

• CLAUDIO VERCELLI

Facciamo i conti in casa altrui. Magari anche le pulci. Ancora una volta il vero problema è capire quanto siano attendibili i pochi dati che si hanno a disposizione, raccolti dalle Intelligence occidentali. Poiché è parte della stessa guerra la confusione sui numeri, i valori, le misure. Il riferimento, ancora una volta, è al sedicente califfato messo in piedi,

tra Iraq e Siria, da Abu Bakr al-Baghdadi. Il quale deve operare su due fronti: quello militare e quello civile. Nel secondo caso si potrebbe pensare a una qualche forma di assestamento, ma non è necessariamente così. Continua a mantenere un discreto seguito nelle campagne, mentre arranca nelle aree urbane. Sul piano militare, dove innanzitutto prevalgono le esigenze della forza combattente, la capacità di assor-

bimento delle risorse disponibili supera qualsiasi investimento di altro genere. Dal momento dell'avvio della loro espansione, i miliziani dello Stato islamico, in circa un biennio, dovrebbero avere raccolto complessivamente poco meno di un miliardo di dollari di proventi. La provenienza di questi, si tratta oramai di fatto risaputo, dipende da molti elementi, tra i quali l'esazione fiscale, la vendita del greggio

sottobanco ma anche e soprattutto la politica di rapina dei beni altrui. Una condotta, quest'ultima, che si rivela di breve respiro, poiché aliena le simpatie di chi subisce il danno. Non di meno, la difficile comprensione delle dinamiche interne al Daesh sta anche nella rigida centralizzazione del comando, alla quale - tuttavia - si affianca l'autonomia delle componenti combattenti. Esigenza,

quest'ultima, ineludibile in una guerra di guerriglia condotta sul campo e di taglio dichiaratamente terroristico. Succede quindi che a fronte del controllo esercitato dai vertici - per i quali la "stabilizzazione" dei proventi, l'identificazione dei cespiti su cui esercitare il prelievo di tributi ma anche la normalizzazione dei processi economici costituiscono elementi fondamentali, se non imprescindibili,

Corridoi affollati, ettolitri di caffè distribuito a ogni angolo, borse di stoffa riciclata uguali per tutti e grande entusiasmo nel cercare di aprirsi un varco verso stanze denominate Blu 2, Magenta 1, Verde 3, commentando il precedente incontro sugli ultimi sviluppi della politica israeliana, un passaggio del Talmud sulla lettura della Torah al femminile, o la proiezione de "Il violinista sul tetto" in versione canta-con-noi. L'edizione 2015 del Limmud UK, la conferenza su tutto lo scibile ebraico che si svolge ogni anno nel Regno Unito durante la settimana del 25 dicembre, ha segnato un punto di svolta sotto molte prospettive.

I numeri per esempio, mai così alti: 2750 persone da 40 diversi paesi nel mondo, 100 in più del precedente record stabilito lo scorso anno. Tra cui spiccavano diverse decine di ultranovantenni, felici di poter tornare all'evento, grazie alla nuova sede scelta dagli organizzatori, l'Hilton Metropole di Birmingham. Se qualche affezionato del format nato negli anni Ottanta ha dichiarato un po' di nostalgia per il tradizionale e spartano campus universitario a cui i Limmudniks si erano abituati in passato, la decisione di trasferirsi in hotel ha reso più accessibile la conferenza per tanti, oltre a migliorare la qualità del cibo, da sempre considerato il punto debole di Limmud, e che stavolta ha sorpreso in positivo.

Numeri da record anche per le "sessioni", come vengono definiti in linguaggio limmudiano gli spazi di 60/70 minuti riempiti dei contenuti più vari, classiche conferenze, concerti, laboratori artistici e culinari, tavole rotonde e dibattiti, studio dei testi ebraici in chavruta. E tra gli oltre mille appuntamenti offerti quest'anno dalla conferenza, l'Italia ebraica ha avuto un ruolo da protagonista, grazie alla partecipazione, tra gli altri, di due nomi

noti ai nostri lettori: Sergio Della Pergola, professore dell'Università ebraica di Gerusalemme e massimo esperto di demografia ebraica a livello mondiale, e la giornalista della redazione Rossella Tercatin. I trend statistici riguardanti la po-

polazione ebraica in Europa e nel mondo, i numeri da tenere a mente nell'analizzare il conflitto arabo-israeliano, il funzionamento di una città complessa come Gerusalemme, la bimillennaria storia e contemporaneità dell'ebraismo ita-

liano alcuni dei temi affrontati da Della Pergola. Pillole di vita italiana anche nelle sessioni di Tercatin, che ha inoltre approfondito i rapporti tra la comunità ebraica della Penisola e il Vaticano e le relazioni tra Italia e Israele, oltre a prendere

parte a un dibattito su come i media internazionali trattano le notizie provenienti dal Medio Oriente. Momenti che hanno registrato un'alta partecipazione, dimostrando il grande interesse che l'Italia ebraica suscita nel pubblico an-



Foto: 2015 International media and Israel panel, Limmud Conf 2015, Mayfani



Gerusalemme e il piano per la comunità araba



• Aviram Levy
economista

Nonostante l'ondata di violenze che da alcuni mesi è tornata a colpire Israele, la cosiddetta intifada dei coltelli, il 31 dicembre il Consiglio dei ministri ha approvato un aumento senza precedenti degli stanziamenti pubblici a favore della minoranza araba, finalizzato a favorirne lo sviluppo e l'integrazione nell'economia israeliana. Quali sono le misure adottate, quali le motivazioni di questa decisione, inaspettata da parte di un governo di destra, e quali le chance di una effettiva attuazione delle misure?

Innanzitutto, il pacchetto di misure consiste principalmente nell'aumento della quota del bilancio dello Stato che va a beneficio delle comunità arabe, quota che attualmente è molto inferiore a quella che spetterebbe in base alla percentuale della popolazione (gli arabi sono il 20 per cento della popolazione israeliana). A regime il piano aumenterà la spesa pubblica a favore di questa minoranza di quasi 4 miliardi di dollari rispetto al volume di spesa attuale; l'intervento è di grande portata sia perché l'importo è di tutto rispetto (l'1,3 per cento del prodotto lordo israeliano, in proporzione è come se il Tesoro italiano aumentasse di 20 miliardi di euro l'anno il sostegno

al Sud), sia perché è un aumento permanente e non una tantum. L'intervento interessa principalmente quei settori dove le comunità arabe sono più svantaggiate e che ne frenano maggiormente la crescita economica: il trasporto pubblico locale (dove finora solo il 7 per cento della spesa statale andava alle comunità arabe), la pubblica istruzione (ci sono pochi arabi nelle università israeliane), la partecipazione al mercato del lavoro (i tassi di occupazione maschili e femminili sono molto più bassi rispetto agli israeliani non arabi), l'edilizia pubblica, la sanità pubblica, i servizi pubblici locali, il turismo. Quali sono le motivazioni che hanno indotto il premier Neta-

nyahu ad adottare un provvedimento così coraggioso? La motivazione è duplice. Da un lato la volontà di inviare un segnale distensivo alla minoranza araba, in un momento di timori di radicalizzazione di quest'ultima e di forti tensioni etniche a causa della cosiddetta intifada dei coltelli. Dall'altro lato vi è il grido d'allarme lanciato da molti anni dagli esperti economici israeliani (tra questi la banca centrale): il fatto che il 20 per cento della popolazione israeliana sia poco integrata nell'economia del paese (in termini di partecipazione alla forza lavoro, di istruzione, di infrastrutture) rappresenta un freno per lo sviluppo dell'intera economia, la quale, in presenza di un altro 20 per cento della po-

per il proprio radicamento politico - si accompagni la tendenza a fare in proprio da parte delle unità militarizzate. Non di meno, la suddivisione del territorio controllato da Daesh in province (Wilayet), se è funzionale a una ramificazione territoriale favorisce anche l'autonomia delle singole unità amministrative. Su un ipotetico budget annuale di circa seicento milioni di dollari per l'anno appena trascorso, si

ritiene che due terzi delle spese riguardino le voci relative agli armamenti, ai combattenti e alle loro famiglie. Di fatto lo Stato islamico si alimenta di un vero e proprio Warfare, dove l'economia di guerra è il punto di sintesi tra interessi diversi. La forza combattente conterebbe su trentamila effettivi e una cifra variabile tra i cinquantamila e i settantamila ausiliari. In un mese, una ventina di milioni

sono destinati ai "professionisti", il nocciolo duro delle milizie; una cifra simile serve anche per gli ausiliari; almeno una decina di milioni è investita nelle attività di sicurezza e di polizia. Quel che resta viene infine diviso tra i diversi capitoli di spesa non ascrivibili al "mestiere della guerra". Vi sono poi i criteri di remunerazione: un combattente locale vale la metà di un foreign fighter. Il rapporto è di trecento

dollari per il primo di contro ai seicento dollari, se non più, assegnati al secondo. Per ogni moglie e per eventuali figli sono poi riconosciuti dei bonus periodici. Manca comunque una contabilità centralizzata ed è facile immaginare che ci sia chi faccia la cresta. Non di meno, i singoli responsabili delle province sicuramente cercano di fidelizzare la fedeltà dei loro sottoposti con elargizioni clientelari. Voci di

spesa che non risultano in alcuna rendicontazione ma che occorrono per rigenerare consenso. Ancora una volta si conferma un assunto: la forza di Daesh deriva dalla debolezza dei regimi che ha rimpiazzato. L'indecoroso tracollo di questi ultimi, infatti, è la vera radice del fenomeno del cosiddetto califfato. Finché non si svuoterà da sé. Non prima, però, di avere rivoltato come un calzino l'intera regione.

glosassone e non solo. Anche se l'appuntamento britannico rimane il più numeroso e significativo (nel 2013 e 2014 ha tra l'altro visto la partecipazione del rabbino capo del Commonwealth Ephraim Mirvis, quest'anno impegnato in un viaggio in India nello stesso periodo), Limmud esiste in oltre 30 paesi, con comitati locali che traggono ispirazione e supporto logistico dall'associazione madre nel Regno Unito, applicando le stesse regole: l'organizzazione esclusivamente affidata a volontari, l'apertura alle differenti origini e correnti del mondo ebraico, la possibilità per qualunque partecipante di offrire una sessione su qualsiasi argomento purché volto a portare il pubblico "a step forward in your Jewish journey" (un passo oltre nel proprio cammino ebraico), come recita il principio fondante di Limmud. In Italia, il prossimo Limmud si terrà a Firenze il 2 e 3 giugno 2016.

polazione che si autoesclude dal circuito produttivo (gli ebrei ultraortodossi), presto potrebbe trovarsi a corto di manodopera qualificata in tutti i settori; per usare una metafora, il motore dell'economia israeliana sta viaggiando con solo tre dei quattro cilindri a disposizione e presto potrebbe surriscaldarsi e vedersi costretto a ridurre la velocità. In conclusione, sebbene ci sia una lieve incertezza circa l'effettiva attuazione di questo piano di sostegno alla minoranza araba (timori attenuati dal fatto che non richiede aumenti di spesa ma solo una redistribuzione delle spese ordinarie), è opinione condivisa che si tratti di un provvedimento lungimirante e, caso piuttosto raro, un esempio di strategia "win-win", ossia quella che porta benefici a tutte le parti in causa.

Limmud, il premio della Regina

L'ideatore della conferenza sull'ebraismo nominato membro dell'Ordine dell'Impero britannico

"Liberiamo la creatività, ascoltiamo tutte le voci di sfida, diamo il benvenuto a chi non la pensa come noi. La dialettica e il confronto sono il modo più autentico di vivere l'identità ebraica". Così parlava Clive Lawton partecipando a un incontro al Centro Pitigliani di Roma insieme a rav Roberto Della Rocca, responsabile dell'area educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane nella primavera 2014. Lawton, 65 anni, una delle personalità più influenti dell'ebraismo contemporaneo in ragione del suo ruolo determinante nel dare vita alla Limmud Conference, la grande conferenza dedicata all'educazione ebraica in tutte le sue forme e rivolta a ogni età e background, in Italia è venuto spes-



so, per offrire la sua esperienza di educatore e leader (nell'immagine insieme alla preside della scuola ebraica di Torino Sonia Brunetti). Nelle scorse settimane, il Regno Unito ha deciso di rendere omaggio al suo impegno, inserendolo

nella New Year honours list, l'elenco di coloro che vengono onorati ogni anno dalla regina, come nuovo ufficiale dell'Ordine dell'Impero britannico "per i suoi servizi resi alla comunità ebraica, in particolare attraverso il Limmud" si legge nella



motivazione, solo pochi giorni dopo che l'edizione 2015 ha chiuso i battenti con il numero di partecipanti più alto di sempre, 35 anni dopo il primo ritrovo. "La gente ha la tendenza a etichettare gli altri. Io ho cercato di fare in modo che non succedesse, e Limmud incarna ciò che sono" ha commentato Lawton. "In generale è splendido che sia possibile ottenere riconoscimenti per ciò che viene fatto nella comunità ebraica".

IL DIBATTITO INTERNO ALLA COMUNITÀ BRITANNICA

Quali risposte a Jeremy Corbyn

I laburisti e la comunità ebraica britannica. Tra i tanti momenti dedicati all'attualità nell'ambito del Limmud 2015 a Birmingham, particolarmente sentita è stata l'occasione di confronto su quale possa essere la risposta di fronte all'elezione a leader del partito di Jeremy Corbyn. A discutere le implicazioni della scelta di Corbyn, fino al 2015 ai margini del Labour per le sue posizioni radicali, Rebecca Simon, vice-presidente dell'associazione Labour Friends of Israel e co-presidente della Labour Women in Business Network. Di fronte a una figura che in passato si è associata in vari modi a personalità legate a gruppi terroristici, all'estremismo islamico, al negazionismo della Shoah, Simon ha reiterato la grande preoccupazione che si respira tra gli ebrei di Gran Bretagna, ma ha invitato la folta platea a non scoraggiarsi. "In tanti vogliono strappare la tessera del partito. Ma io credo sia invece necessario alzarci e lottare. Abbiamo più che mai bisogno del supporto della comunità e dobbiamo trovare nuovi modi di interagire con il pubblico come non abbiamo fatto prima". Tuttavia, ha proseguito, nel 2020 sarà necessariamente Corbyn il candidato primo ministro laburista. Cosa che presenta gravi problemi per l'intero partito e per l'intero paese, e non certo solo per la comunità ebraica.



Adar, una duplicazione necessaria

— Rav Alberto Moshe Somekh

La famiglia Levi Minzi (Levi di Magonza) vive a Padova dalla seconda metà del XV secolo.

Ne è capostipite Rabbì Yehudah ben Eli'ezer ha-Levi Mintz, rabbino della città per 47 anni. Aveva lasciato la Germania con l'espulsione del 1462 per Padova, dove morì centenario nel 1508. Sotto la sua guida la Yeshivah di Padova, per certi aspetti parallela a un istituto universitario, funzionava come un Sinedrio in miniatura, in cui i casi concreti venivano presentati agli studenti-colleghi e sottoposti al loro giudizio in sede di studio.

“Per questa ragione, emergendo dal consenso di una comunità di studiosi esperti..., le decisioni assunte... avevano peso particolare, quasi come se fossero state emanate direttamente da D.” (R. Bonfil, *Rabbis and Jewish Communities in Renaissance Italy*, Londra, 1993, p. 26).

Tutti i suoi scritti furono distrutti nel Sacco di Padova poco dopo la sua morte. Solo sedici responsi furono riscoperti successivamente e pubblicati insieme a quelli del marito di sua nipote R. Meir Katznelbogen (detto il Maharam da Padova dall'acronimo del suo nome): essi contengono molti dati interessanti sulla storia e i costumi del suo tempo. “Quanti ignoranti abbiamo oggi - scriveva R. Yehudah ha-Levy Mintz - i quali, privi di dignità propria, credono di farsi onore gettando discredito sugli altri? Ecco perché si moltiplicano i maledicenti!” (Resp.n. 6). Sulle dispute interne sentenziava: “Occorre ponderare la ricompensa di un'azione meritoria a fronte della perdita della pace... La cosa è lasciata al buon cuore dei tementi del S. che procedono nelle vie della dolcezza” (Resp. n. 15).

Nel suo Responso n. 9 R. Yehudah ha-Levy Mintz ci fornisce un'analisi approfondita delle halakhot relative all'anno embolismico.

Come è noto, i mesi dell'anno ebraico sono stabiliti in base alle fasi lunari (machzor ha-levanah), mentre gli anni e le stagioni seguono il moto apparente del sole intorno alla terra (machzor ha-chammah). La somma di dodici mesi lunari è mediamente di 354 giorni, 11 in meno rispetto all'anno solare. La necessità di conciliare i due cicli nasce dal fatto che secondo la Torah Pesach, che comincia il 15 del mese di Nissan, deve sempre cadere nella stagione di aviv (primavera): “Osserva il mese di Aviv e farai Pesach per H. tuo D., poiché nel mese di Aviv H. tuo D. ti ha tratto fuori dall'Egitto” (Devarim 16,1).

L'adattamento si compie aggiungendo un mese in più all'incirca ogni tre anni, cosicché l'anno in questione, detto embolismico (shannah me'ubberet), comprende tredici mesi anziché dodici.

Si duplica il mese di Adar in quanto esso è chiamato nella Bibbia ebraica dodicesimo mese: se infatti si duplicasse qualsiasi altro mese, ci sarebbero degli anni in cui Adar perderebbe lo status di dodicesimo mese e si contravverrebbe al versetto. In una fase più antica la decisione se intercalare o meno il secondo Adar spettava di volta in volta al Sinedrio di Yerushalaim in base a considerazioni legate all'agricoltura e alla meteorologia. Dopo la sospensione del Sinedrio (metà del IV sec.) i Maestri hanno stabilito una regola fissa, per cui il secondo Adar viene intercalato sette volte ogni diciannove anni, per l'esattezza il 3°, 6°, 8°, 11°, 14°, 17°, 19° anno di ogni ciclo. Il corrente anno 5776 è il 19° e ultimo del 304° ciclo lunare dalla creazione del mondo. Negli anni embolismici si festeggia Purim nel secondo mese di Adar, in modo da accostare il più possibile fra loro le due feste di redenzione, Purim e Pesach. Allo stesso modo i quattro Sabati segnalati in cui si legge una Parashah speciale nel secondo Sefer si celebrano nel secondo Adar, in quanto sono strettamente legati alle due ricorrenze. Tuttavia anche nel primo mese di Adar vale il principio: mi-she-nikhnas Adar marbim be-simchah, “da quando comincia il mese di Adar

si aumentano le manifestazioni di gioia”. Inoltre, nei giorni 14 e 15 del primo Adar (noti come Purim Qatàn) non si recitano le preghiere penitenziali. Ci sono peraltro due argomenti inerenti alla vita ebraica delle famiglie che meritano di essere approfonditi. Come ci si regola

con il Bar Mitzvah e con gli anniversari? Quale dei due mesi di Adar “fa testo” in questi casi?

Dal momento che occorre essere certi che il ragazzo abbia effettivamente compiuto tredici anni completi, si celebra il Bar Mitzvah sempre nel secondo Adar, a meno che l'anno in cui il ragazzo è nato non fosse anch'esso embolismico: in tal caso, se il ragazzo è nato nel primo Adar, celebrerà anche il suo Bar Mitzvah nel primo Adar. A proposito degli anniversari vi sono invece minhagim differenti. I sefarditi celebrano l'anniversario nel secondo Adar, al pari di tutte le altre ricorrenze. Gli ashkenaziti, invece, lo celebrano nel primo Adar, per due motivi: a) la recitazione del qaddish acquisisce meriti all'anima del defunto e ciò deve essere fatto prima possibile; b) il secondo Adar è più gioioso del primo, in quanto comporta la festa di Purim e i Sabati segnalati. Vi è tuttavia chi usa osservare nell'anno embolismico un “doppio” anniversario in entrambi i mesi. Fanno eccezione, secondo tutti, i casi in cui anche il decesso è avvenuto in anno embolismico: in tal caso se il decesso è avvenuto nel primo Adar lo si ricorderà nel primo Adar e analogamente per il secondo Adar.



LUNARIO

PURIM KATAN

Caratteristica dell'anno embolismico è quella di avere due celebrazioni della festa di Purim. Quella minore, “katan”, inizierà al tramonto del 22 febbraio.

STORIE DAL TALMUD

DISCUSSIONI FRA RABBINI

Hanno insegnato i nostri Maestri: Una volta un allievo giunse davanti a rabbì Yehoshua e gli chiese se la preghiera della sera fosse facoltativa o obbligatoria. Il rabbino rispose: Facoltativa. L'allievo andò poi da rabban Gamliel e anche a lui chiese: La preghiera della sera è facoltativa o obbligatoria? Rabban Gamliel rispose: Obbligatoria. Allora l'allievo gli disse: Ma rabbì Yehoshua mi ha detto che è facoltativa! Rabban Gamliel gli disse: Aspetta che entrino nella Casa di Studio i contendenti (ossia gli studiosi). Quando tutti furono entrati, colui che aveva fatto la domanda ripeté: La preghiera della sera è facoltativa o obbligatoria? Rabban Gamliel, che era il presidente dell'Accademia, rispose: È obbligatoria. E rivolgendosi agli studiosi disse: C'è qualcuno che non è d'accordo con questa decisione? Rabbì Yehoshua, che era il vicepresidente, rispose: No, sono tutti d'accordo. Gli disse allora rabban Gamliel: Ma mi hanno riferito che proprio tu pensi che la preghiera è facoltativa! Gli intimò allora: Yehoshua, alzati in piedi! Rabbì Yehoshua si mise in piedi e disse: Se il caso fosse che io sono vivo e l'altro è morto, io potrei smentire le parole del morto; ma dato che io sono vivo e lui è vivo, come posso smentirlo? Rabban Gamliel tenne poi la sua lezione e rabbì Yehoshua rimase sempre in piedi, fino a che tutta la gente lì presente disse a Chutzpit, l'assistente di rabban Gamliel che esponeva la lezione a voce alta: Taci. Egli tacque e rabbì Yehoshua si poté finalmente sedere. Dissero allora: Fino a che punto tolleremo che rabban Gamliel continui a umiliare rabbì Yehoshua? È già successo l'anno scorso riguardo alla discussione sulla data del Capodanno; anche nell'episodio di rabbì Tzadoq, sui primogeniti, successe la stessa cosa. Ora di nuovo rabban Gamliel l'ha umiliato, è arrivato il momento di deporlo dalla carica di presidente. (Adattato dal Talmud Bavli, Berakhot 27b; per sapere il seguito di questa storia, vedi in questa rubrica “Scuole a numero chiuso o numero aperto?”, gennaio 2014).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

כד הוינן זוטרי לגברי השתא דקשישנא לדרדקי DA GIOVANI CON I GRANDI, ORA CHE SI È VECCHI CON I PICCOLI

In molte case ebraiche non è difficile trovare fra l'argenteria o appesi al muro delle piccole scatoline di varie forme con su scritto il nome divino Sha-day. Sono amuleti protettivi per i neonati. Venivano inseriti nelle culle e appesi nella cameretta. La maggior parte possiede lo spazio per contenere piccole pergamene sulle quali venivano trascritte benedizioni per la salvaguardia dei bebè. La stessa funzione, sebbene con specificità diverse, hanno lo studio e le preghiere che in tante comunità è uso organizzare la notte precedente il berit milà. Se in ogni momento è importante affidarsi al Cielo, nei primi momenti di vita che sono accompagnati da grandi pericoli, la necessità di una protezione supplementare è particolarmente sentita. Il popolo ebraico in tutto il suo percorso ha potuto contare sulla tutela costante di Dio; in alcune fasi storiche manifesta, in altre, così nascosta da far sembrar prevalente, almeno ai nostri occhi, il buio rispetto alla luce. La prova più tangibile di ciò è la perpetuità di Israele. Il giovane popolo appena arrivato nel deserto poté contare su una protezione letteralmente 'lampante', con la colonna di fuoco che illuminava il suo tragitto la notte e la colonna di nube il giorno. Ma questo intervento diretto ebbe un momento di crisi qualche tempo dopo a seguito del peccato del vitello d'oro. Le suppliche di Mosè perché Iddio concedesse il perdono ebbero effetto ma nulla era più come prima. Giunse la proposta dal Cielo di fare accompagnare Israele da un angelo, una sorta di procuratore. Ma agli occhi di Mosè non era la stessa cosa ed insistette perché la protezione tornasse ad essere diretta senza intermediari, pur celestiali che fossero. Per Rabbà ben Mari nel trattato di Bavà Qamà, questa è la riprova che il proverbio che usa dire la gente “da giovani si è seguiti dai Grandi, una volta vecchi dai piccoli” ha un riscontro nella Torah. Eppure è sicuro che la principale aspirazione di chi è giovincello è diventare adulto ed è altrettanto vero che per chi è maturo i bambini costituiscano una forte ragione di vita. I nipoti sono l'oggetto delle attenzioni e della premura dei più anziani, come dice il libro dei Proverbi “la corona dei vecchi sono i figli dei figli, lo splendore dei giovani sono i loro padri”. Un cerchio che si chiude saldando una generazione all'altra fin da dall'inizio, seguendo l'uso di designare i nonni sandaqim (padrini) alla milà dei propri discendenti che tradizionalmente porteranno i loro nomi.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Memoria viva

a cura di Daniel Reichel

Come ricordare

“Se è quasi impossibile educare contro Auschwitz, bisogna preoccuparsi di educare dopo Auschwitz, perché i nostri vecchi parametri sono crollati, perché questa storia è scaturita dal cuore stesso di una società civilizzata. Sapendo che nell'insegnamento della Shoah, il discorso politico è essenzialmente duro, arido e violento. E che non serve a nulla insegnare questo avvenimento per darne una versione edulcorata”. È il monito dello storico francese Georges Bensoussan nel suo libro *L'eredità di Auschwitz – come ricordare?* (Einaudi), un interrogativo sempre attuale, disarmante e a cui non vi è una risposta univoca. In queste pagine dedicata alla Memoria viva, alcune delle iniziative che cercano di dare una propria risposta al quesito di Bensoussan.



► Una vita spezzata dall'odio e una grande testimonianza d'arte. La vicenda della pittrice tedesca Charlotte Salomon (a fianco il suo *Notte dei cristalli* e in alto la Stolpersteine a lei dedicata) è conosciuta anche grazie a due nuovi libri: *Charlotte* di David Foenkinos (Mondadori) e *Charlotte, la morte e la fanciulla* di Bruno Pederetti (Skira).

Cultura e creatività, le armi della Memoria



— Victor Magiar
consigliere UCEI
delegato
alla Cultura

Il Comitato di coordinamento per le celebrazioni in ricordo della Shoah, istituito nel 2009 presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha lavorato in questi anni per dare una direzione alla narrazione della Memoria. È stato scelto di avviare un percorso educativo incentrato sulla cultura e sull'arte, strumenti

diventati fondamentali nella trasmissione e nell'insegnamento della Shoah. La scelta del comitato sta infatti pagando. Fa veramente impressione vedere la quantità ma soprattutto la qualità del lavoro portato avanti dalle scuole nel nostro Paese. Il nostro timore era che si rischiasse di cadere negli eccessi della retorica, in una narrazione incentrata sull'emozione che – seppur comprensibile – non permette di andare a fondo delle tematiche della Memoria. Arte e cultura si sono dimostrate un argine di fronte a questi rischi e soprattutto importanti veicoli per raccontare in modo

chiaro ai giovani la complessità del dramma della Shoah. Non solo la scuola ma anche le istituzioni italiane hanno dato una risposta sempre più forte e ampia come dimostra il livello del calendario delle iniziative presentate ogni anno per il 27 gennaio. L'impegno è quello di trasmettere una Memoria viva, consapevole, il cui valore non è confinato al passato ma è strettamente attuale e acquista un significato fondamentale per il futuro. A dimostrarlo, la riflessione al centro dell'oramai tradizionale tavola rotonda promossa dall'UCEI e dalla Presidenza del Consiglio dei

Ministri su temi che legano la Memoria all'attualità. Quest'anno, in un'Europa attraversata dalle pulsioni razziste e minacciata dalla violenza del terrorismo, si è scelto di parlare del nesso tra antisemitismo, paura del diverso e incitamento all'odio. Rispetto al rapporto con l'altro, è necessario capire come sia nata la Shoah, come quel meccanismo di emarginazione di chi era ritenuto diverso abbia aperto la strada alle atrocità e comprendere quali siano i rischi di ripercorrere alcuni di quei comportamenti che segnarono una delle pagine più buie dell'umanità. Non solo: dopo

la Seconda guerra mondiale, in Europa ci sono state guerre etniche – penso alle migliaia di vittime della guerra dei Balcani – e noi quasi non lo ricordiamo più. E questa è la dimostrazione che spesso rimuoviamo troppo velocemente il passato e come educare alla Memoria sia importante. Così come lo è nei confronti del terrorismo che ha colpito anche l'Europa: l'odio di chi vuole distruggere i nostri valori, il nostro stile di vita ci ricorda quanto sia importante capire come siano nate le democrazie, quali processi le hanno fatte risorgere proprio dalle ceneri della Shoah.

Binario 21, qui non si può rimanere indifferenti

“La madre di tutti gli orrori è l'indifferenza”, il monito della Testimone Liliana Segre. Per questo all'ingresso del Memoriale della Shoah di Milano – Binario 21 capeggia a caratteri cubitali la scritta “Indifferenza”, voluta proprio da Segre per ricordare a chi visita il luogo da cui i nazifascisti deportarono centinaia di ebrei che in quell'epoca buia molti chiusero gli occhi e voltarono le spalle alle vittime della persecuzione. “Il Memoriale – spiega a Pagine Ebraiche il vicepresidente della Fondazione Roberto Jarach, che è anche vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – è un luogo di costante stimolo a confrontarsi con se stessi, a mettere in pratica gli insegnamenti della Memoria”. Per questo, di fronte all'emergenza profughi acuitasi la scorsa estate, Binario 21 è stata una delle prime istituzioni a mettersi a disposizione, scegliendo di dare ospitalità a decine di siriani, eritrei, afgani, in fuga dalla guerra. Un gesto concreto di solidarietà. “L'iniziativa è partita il 22 giugno scorso e si è conclusa



a metà novembre – spiega Jarach – In questo periodo abbiamo ospitato per la notte circa 4500 persone provenienti da ventisei paesi diversi. Un impegno possibile grazie ai volontari della Comunità di Sant'Egidio e all'aiuto di Beteavon, la cucina sociale del Merkos che ha fornito i pasti ai profughi ospitati nella struttura”. Sulla scia di questo impegno, voluto anche dal presidente della Fon-

dazione del Memoriale Ferruccio De Bortoli, l'associazione City Angels di Milano ha conferito a Jarach il Premio Il Campione, dedicato ogni anno a “persone che hanno lanciato messaggi e valori positivi attraverso i mass-media”. Parlando di riconoscimenti, a Guido Morpurgo e Annalisa De Curtis, architetti che hanno curato il progetto Binario 21 e l'allestimento delle esposizioni interne è stata assegnata la menzione d'onore della Medaglia d'oro all'architettura italiana della Triennale di Milano. “Siamo soddisfatti di quanto fatto sin qui – afferma Jarach – I 15 mila studenti che l'Associazione figli della Shoah ha accompagnato quest'anno in visita sono la dimostrazione che il progetto didattico messo in piedi funziona, Prevediamo di salire a 20 mila il prossimo anno”. Per il completamento del progetto del Memoriale vi è l'impegno per ottenere nuovi finanziamenti. “Sia sul fronte pubblico che privato al momento è tutto fermo – afferma Jarach – Auspichiamo e lavoriamo perché si sblocchi qualcosa”.



DOSSIER / Memoria viva

Come raccontare la Shoah, come spiegare il valore educativo della Memoria ai giovani e non solo a loro, come ricordare quel periodo buio senza cadere nella retorica. Sono alcuni dei molti interrogativi che investono ogni anno i tanti appuntamenti che in Italia vengono organizzati in occasione delle celebrazioni del 27 gennaio. Concerti, convegni, mostre, che interpretano sotto mol-

27 Gennaio, spazio di riflessione

teplici aspetti il complesso tema della Memoria per portarlo all'attenzione del pubblico e aprire o mantenere aperti diversi spazi di riflessione. La musica, ad esempio, è uno strumento capace di seguire questa strada come

dimostra il concerto "Toscanini - Il coraggio della musica", patrocinato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e organizzato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per il Giorno della Memoria, presso l'Auditorium Parco

"Toscanini, il Coraggio della musica" è un titolo che ben riassume il senso della serata organizzata il 27 gennaio a Roma, con la Filarmonica Arturo Toscanini guidata dal Maestro Yoel Levi impegnata a riproporre il programma diretto nel 1936 da Arturo Toscanini a Tel Aviv. Fu lui a dirigere il primo concerto di quella che sarebbe diventata l'Orchestra Filarmonica d'Israele, un gesto dall'enorme valore simbolico che permise alla neonata formazione, composta da musicisti fuggiti dall'Europa in fiamme, di avere sostegno e appoggio e enorme visibilità internazionale. "Nelle nostre intenzioni i tre Concerti della Memoria sono collegati tra loro da un vero e proprio fil rouge, un percorso ideale che abbiamo scelto per dare un ulteriore significato simbolico alla Giornata della Memoria, un senso che vada al di là del singolo appuntamento". Lo sottolineano più volte sia Viviana Kasam che Marilena Citelli Francese, le due componenti della squadra - definita da entrambe "perfettamente affiatata" - che quest'anno per la terza volta ha voluto, progettato e organizzato il Concerto della Memoria all'Auditorium Parco della Musica.

Nel 2014 il primo appuntamento, "I violini della speranza", aveva non solo un grande valore musicale, grazie anche alla presenza dei violinisti Shlomo Mintz e Francesca Dego, ma anche una portata simbolica forte grazie al suono della JuniOrchestra. La formazione giovanile dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, diretta dal Maestro Yoel Levi, è composta da ragazzi fra i 14 e i 21 anni, ossia la generazione di coloro che dovranno portare avanti il compito di testimoniare quello che è stato. Veri protagonisti, però, sono stati i violini e il violoncello restaurati dall'israeliano Amnon Weinstein, il liutaio di fama internazionale che da circa vent'anni gira per l'Europa cercando gli strumenti confiscati agli ebrei, e ridando loro la voce. Il secondo appuntamento, lo scorso anno, intitolato "Tutto ciò che mi resta" presentava al pubblico la

Le note che raccontano la Storia

Viaviana Kasam e Marilena Citelli Francese raccontano come sono nati i Concerti della Memoria



► In alto, Viviana Kasam e Marilena Citelli Francese. In alto a destra, la cantante Ute Lemper. A destra il liutaio israeliano Amnon Weinstein

musica composta nei lager e raccolta dal maestro Francesco Lotoro, con la voce di Ute Lemper e la partecipazione di Francesca Dego,

Roby Latakos e Myriam Fuks. Testimonianza di un oraggioso tentativo di sopravvivenza spirituale, e di umanità, la musica era ciò che



rimaneva ai musicisti prigionieri nei campi di concentramento, e spesso tutto ciò che resta di loro. "È un pensiero che mi ha molto

colpito, e l'aver prima fatto suonare gli strumenti, spesso sopravvissuti ai loro proprietari e poi la musica composta nei campi mi è parso un messaggio molto forte, che andava in una direzione positiva. Non è stato facile trovare il concerto giusto per chiudere la serie". È venuto allora in soccorso un elemento di cui Kasam parla con grande entusiasmo: "Mi piace lavorare in gruppo, è dal confronto con gli altri che vengono fuori le idee migliori.

ROMA - AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA

Toscanini: il Direttore della libertà

Sono le note dell'Ouverture da La scala di seta di Rossini ad aprire il 27 gennaio il Concerto della Memoria, in un programma che ripropone quello che Arturo Toscanini diresse a Tel Aviv. A conferma dei suoi sentimenti contro il regime fascista e nazista e le derive antisemite, che erano ormai chiare non solo in Germania ma anche in Italia, alla vigilia delle leggi razziste, nel dicembre del 1936 il maestro compì un gesto estremamente significativo, accettando l'invito di dirigere il primo concerto della Orchestra Filarmonica di Palestina (la futura Orchestra Filarmonica d'Israele), appena costituita da Bronislaw Huberman, il violinista tedesco che aveva convinto i suoi compatrioti ebrei ad abbandonare la Germania e cercare la salvezza in Palestina. Un'intuizione



e un coraggio che trassero in salvo migliaia di colleghi perseguitati dall'Europa in fiamme. La portata delle azioni di questi uomini coraggiosi non permise solo di salvare tanti artisti, ma servì soprattutto per mostrare al mondo che contro la bestialità delle dittature qualcosa

si può fare. Ed è proprio questa l'idea che sta dietro al terzo Concerto della Memoria, con la Filarmonica Arturo Toscanini diretta da Yoel Levi, e la voce di Umberto Orsini che racconta la storica vicenda. È nuovamente l'Auditorium Parco della Musica a ospitare il concerto, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Fra gli organizzatori, oltre a Viviana Kasam e Marilena Citelli compaiono l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Hebrew



University di Gerusalemme, Brain Circle Italia e MusaDoc con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, Gariwo e Rai Cultura.

della Musica. L'esempio del celebre direttore d'orchestra Arturo Toscanini ci ricorda come fosse possibile scegliere di non seguire il fascismo.

E parlando di musica, il concerto del Conservatorio Verdi di Torino dedicato ai compositori deportati nel ghetto-lager di Terezin ci ricorda di come le note possano diventare strumento di propaganda, ma soprattutto di re-

sistenza di fronte alla barbarie.

Le riflessioni di centinaia di studenti sulla tragedia del genocidio ebraico e sulla violenza del nazifascismo si traducono invece in diverse forme artistiche, come dimostra la XIV edizione del concorso scolastico nazionale 'I giovani ricordano la Shoah'. Giovani che ancora oggi, per comprendere cosa accadde agli ebrei durante la

guerra, leggono il celebre Diario di Anne Frank a cui è dedicata la mostra a Roma presso la Casina dei Vallati organizzata dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma. E alle future generazioni – così a come quelle attuali – sono dedicati gli spazi dove scontrarsi con la Memoria come il Memoriale Binario 21 di Milano o il nuovo Memoriale di Bologna.

Proprio per la definizione del prossimo Concerto della Memoria è stata fondamentale Marilena. Avevo idea di organizzare un concerto imperniato sulla figura di Bronislaw Huberman, il violinista visionario che ebbe la lucidità di capire cosa stava succedendo e riuscì a salvare migliaia di colleghi ebrei, facendoli fuggire dall'Europa per andare a formare quella che sarebbe diventata l'Orchestra Filarmonica d'Israele. Studiando la sua vicenda, con Marilena abbiamo scoperto il ruolo di Arturo Toscanini, il suo impegno etico e antifascista, e ci è parso che riproporre e raccontare quella storia fosse la giusta conclusione della trilogia dedicata a Musica e Memoria". È Marilena Citelli a farle eco, spiegando: "La responsabilità dell'umanità, non va dimenticato, è un tema importantissimo. E in un periodo in cui si vedono riemergere preoccupanti sentimenti discriminatori, o i fondamentalismi, vere e proprie disfunzioni del pensiero, credo che un gesto simile vada raccontato". Confidenza, fiducia reciproca e un rapporto solido permette loro di lavorare insieme, contando su una sensibilità simile e competenze diverse, che permettono di distinguere i ruoli in maniera naturale. Convinse entrambe che discriminazioni e razzismi portino a dimenticare l'umanità, hanno deciso di portare avanti il progetto, che è cresciuto anche grazie a quella rete di rapporti che Kasam, sempre pragmatica e ottimista, riesce a costruire intorno a ogni progetto. "Toscanini ha mostrato al mondo che resistere al male è possibile – spiegano insieme, con parole e frasi che si completano senza sovrapporsi – ed è assolutamente falso che non si poteva fare nulla.

Toscanini fece dichiarazioni di fuoco su quello che stava succedendo, e il suo gesto mette a nudo il silenzio enorme di tutti quegli intellettuali e quegli artisti che nonostante tutta la loro arte e il loro impegno non ebbero il coraggio di fare altro che tacere, e girarsi dall'altra parte".

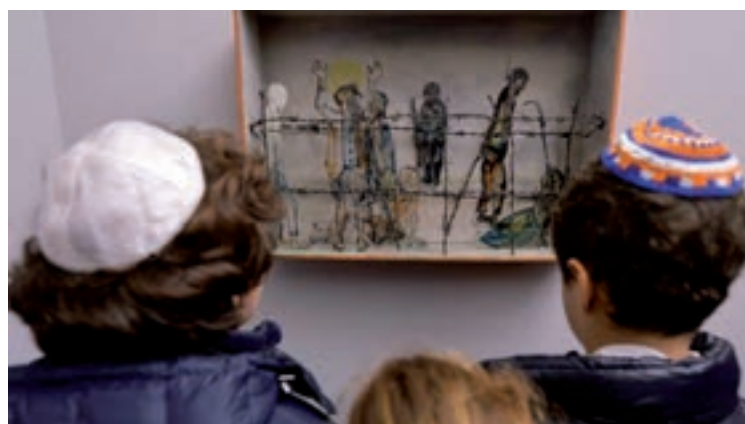
Ada Treves

A scuola i giovani ricordano la Shoah

Raccontare la Shoah attraverso le parole o l'arte. È quanto chiede agli studenti italiani il concorso scolastico nazionale 'I giovani ricordano la Shoah', giunto alla XIV edizione. Promosso dal Ministero dell'Istruzione, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, e in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il concorso ha visto come vincitori dell'anno scolastico 2015/2016 la Direzione didattica IV Circolo di Lecce (scuola primaria); l'Istituto Don Milano di Ticineto (scuola secondaria di primo grado); e l'Istituto di Istruzione Superiore Scientifico e Tecnico di Orvieto (scuola secondaria di secondo grado). A ciascuna fascia di età viene affidato un tema da elaborare: agli alunni della scuola primaria era stato chiesto di raccontare, attraverso qualsiasi forma espressiva, un episodio legato all'aiuto e la solidarietà offerti durante la Shoah ai perseguitati dal nazifascismo.

Alle scuole secondarie di primo grado era stato invece chiesto di realizzare una riflessione sui concetti di discriminazione e censura sulla base dei provvedimenti antiebraici dei nazisti e delle leggi razziste del 1938 in Italia, che portarono all'espulsione di studenti e docenti ebrei dalle scuole pubbliche e al divieto di adottare libri di testo di autori di origine ebraica.

A riguardo i vincitori, la classe dell'Istituto Don Milano, ha creato un diario - "Il libro di Josef" - compilato da un immaginario ragazzo tedesco durante la persecuzione per salvare la memoria dei libri e delle opere d'arte messe all'indice dal regime e a forte rischio di distruzione. Il tema, infine, da svolgere per le classi superiori e istituti tecnici era incentrato sul processo di Norimberga, di cui cade il 70esimo anniversario (si aprì il 20 novembre del 1945 e si concluse il Primo ot-



tobre 1946), con la richiesta agli studenti di riflettere sulle sue implicazioni storiche, etiche e culturali e sul suo significato attuale.

La classe di Orvieto ha prodotto

e rappresentato "una sceneggiatura di notevole efficacia", scrive la Commissione che ha valutato gli elaborati. "L'impianto è originale: l'idea e l'intento di fare il processo al processo rinviano al-

le discussioni che storicamente precedettero e seguirono lo svolgimento del Processo di Norimberga".

Menzione, invece, sono state date all'istituto statale "Via per Francavilla" di Chieti per il lavoro i "Giusti... per un mondo migliore": il libro, affiancato da un video, racconta una vicenda locale di solidarietà nei confronti di una famiglia ebraica. "Colpiscono la freschezza con cui i bambini hanno riflettuto sull'intera vicenda – spiega la commissione – e la positività della rielaborazione della poesia di Primo Levi". Menzioni anche per la Tommaso Fiore di Bari per l'opera pittorica "Il fuoco della memoria rende liberi" e per la classe del liceo Guglielmo Marconi di Civitavecchia per il lavoro svolto sul Processo di Norimberga ("Il sogno di Norimberga", il titolo dell'elaborato).

Anno dopo anno, ministero e UCEI hanno lavorato insieme condividendo la responsabilità sia della scelta dei temi, sempre diversi e il più possibile attuali, sia dell'articolazione dei concorsi, con l'intento di favorire la riflessione e il lavoro comune nelle scuole. Parte del progetto anche la mostra itinerante, inaugurata lo scorso ottobre a Bari e passata poi da Torino e Firenze, realizzata con una selezione delle opere degli studenti. Riprendendo il titolo del concorso, e cioè "I giovani ricordano la Shoah", sono stati esposti quadri, filmati, installazioni artistiche, una sorta di somma delle opere più interessanti in oltre dieci anni di lavoro sulla Memoria delle scuole che hanno partecipato al concorso. All'inaugurazione a Bari erano presenti tra gli altri Andra Bucci, testimone della Shoah e sopravvissuta ad Auschwitz, Sira Fatucci; coordinatrice della Memoria della Shoah per l'UCEI; Giuseppe Pierro, dirigente Miur e Anna Cammalleri, direttrice dell'Ufficio scolastico regionale della Puglia.



DOSSIER / Memoria viva

La Memoria sono le pietre-monumento su cui inciampiamo per le strade, come racconta Ada Chiara Zevi, "che cercano di ridare l'identità a oltre 10 milioni di vittime delle persecuzioni". È l'impegno profuso

La Memoria siamo noi

da Mario Venezia e dalla Fondazione del Museo della Shoah di Roma. Sono le note

dei compositori deportati a Terezin di cui parla Maria Teresa Milano. È la monumen-

talità emblematica del Memoriale voluto dalla Comunità ebraica di Bologna. È l'impegno a non cancellare un altro Memoriale, quello italiano ad Auschwitz, presto a Firenze.

Roma, a lezione da Anne

"Anna Frank, una storia attuale". È il titolo della mostra itinerante proposta dalla Fondazione Museo della Shoah di Roma in occasione del Giorno della Memoria. Ricca di spunti, alcuni dei quali inediti, l'esposizione abbraccia temi diversi attraverso la peculiare storia dell'autrice del Diario, attingendo in particolare a fotografie, ma anche a estratti e citazioni dalle pagine dello scritto.

Ideata e prodotta dalla Fondazione Anne Frank di Amsterdam, è stata tradotta in oltre 20 lingue e ha viaggiato in questi anni in più di 100 Paesi, ponendosi come centro propulsore di attività come corsi di formazione per gli insegnanti e progetti didattici per gli studenti.

"Il fatto che quest'anno tocchi a noi costituisce un grande motivo di orgoglio.

Una sfida che ci impone di essere all'altezza" dice il presidente Mario Venezia, che ha da poco inaugurato i locali della nuova sede della fondazione – la Casina dei Vallati, in pieno quartiere ebraico – e che è oggi impegnato a ricostituire i presupposti affinché la struttura possa nuovamente dotarsi di un gruppo di studiosi e di ricercatori in pianta stabile. "Per adesso avanti col volontariato, ma a breve saranno lanciati dei bandi", assicura Venezia.

Due i piani narrativi a caratterizzare la mostra. Da un lato la storia di Anne e della sua famiglia, dall'altro gli eventi che stanno travolgendo l'Europa in quegli stessi anni. In rilievo temi quali il fanatismo politico e la ricerca di un capro espiatorio, le epurazioni, l'atteggiamento nei confronti degli ebrei, la Shoah e le violazioni dei diritti umani. Il taglio biografico e soggettivo che caratterizza l'impostazione è riassunto in una massima di Abel Herzberg, avvocato e scrittore olandese deportato a Bergen Belsen: "Non ci so-

no sei milioni di ebrei sterminati, c'è un ebreo ucciso e questo è successo sei milioni di volte". Da un piano individuale si arriverà così a comprendere il contesto storico nel suo insieme.

"L'idea – prosegue Venezia – è che questa mostra possa arrivare anche in altre città d'Italia, così da valorizzare e implementare le relazioni tra la nostra fondazione e altre realtà attive sul territorio. Un'ambizione che intendiamo perseguire anche guardando ad altri progetti e iniziative che ci aspettano

nel breve e nel medio termine".

Ne è una conferma la prestigiosa serata in programma l'otto febbraio a Ramat Gan, organizzata dall'Istituto Italiano di Cultura a Tel Aviv, dove lo stesso Venezia e il progettista del museo Luca Zevi in-



► Mario Venezia (a sinistra) con Sami Modiano

terverranno su "Il passato che distrugge, la memoria che costruisce" confrontandosi con l'artista israeliano Dani Karavan e in un contesto in cui sarà valorizzata anche una testimonianza dell'archistar Daniel Libeskind. Oppure la recente pubblicazione delle lettere e del diario di Gualtiero Cividali da parte della casa editrice Giuntina: curato da Sara Berger, una delle anime della fondazione, il volume ricostruisce la vicenda di un fervente sionista e antifascista fiorentino che, con la promulgazione delle Leggi razziste, sceglie di lasciare l'Italia per l'allora Palestina mandataria (il futuro Stato di Israele). Oppure ancora la sponsorizzazione del documentario "Una giornata particolare" in cui, con grande passione e originalità, il giornalista Claudio Della Seta tratta il tema della Memoria e del passaggio intergenerazionale di un testimone non semplice da raccogliere. "Le idee sono molte. E molte sono anche le potenzialità. Daremo il massimo", sottolinea Venezia.

Ogni pietra ha un nome

Un inciampo incrociato davanti alla porta di casa o andando per la via, seguendo il monito di Primo Levi che invita a meditare "che questo è stato" ed a scolpirlo nel proprio cuore.

È questo il significato delle stolpersteine, le pietre d'inciampo che dal 1995 l'artista tedesco Gunter Demnig appone nelle città d'Europa; per restituire un nome e un'identità ai milioni di sommersi, vittime delle persecuzioni nazifasciste. Pietre di 10 centimetri sulle quali viene apposta una targa d'ottone con nome, cognome, data di nascita, luogo di deportazione e – se nota – data della morte. Dopo aver girato attraverso le principali città del continente, Demnig è tornato a Roma per la settima volta e a Torino per la seconda, installando, rispettivamente, 11 e 40 nuove stolpersteine.

"Quello che apprezco di questa iniziativa è che ci troviamo davanti a un monumento diffuso e anti-gerarchico che crea il luogo della Memoria più piccolo che esista. Un monumento mai concluso che cerca di ridare l'identità a oltre 10 milioni di vittime delle persecuzioni. L'idea di un artista che decide di impegnarsi in un'opera che non verrà mai finita mi sembra un particolare eticamente rilevante"

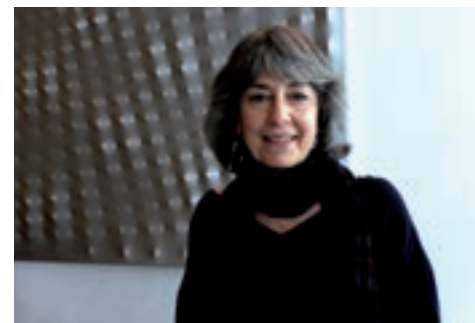
ha spiegato, durante l'inaugurazione romana, l'architetto Adachiara Zevi, curatrice italiana del progetto per l'associazione Arte in memoria. Zevi ha poi proseguito: "Dal 2010 abbiamo posizionato a Roma oltre 230 pietre. Il progetto di Demnig però supera i confini e ha costituito una vera e propria mappa europea della Memoria raggiungendo un totale di 56mila stolpersteine nelle diverse località". Una installazione, quella delle stolpersteine, che è anti-monumentale e vuole inserirsi nel tessuto urbano e nella quotidiana

rità dei suoi cittadini. Prima di ogni nuova pietra posata di fronte a una delle abitazioni delle vittime, gli inquilini del palazzo ricevono una lettera nella quale vengono informati della cerimonia per "ricordare abitanti del quartiere uccisi e perseguitati dai fascisti e dai nazisti, deportati, vittime del criminale programma di eutanasia o oggetto di persecuzione perché omosessuali".

L'iniziativa si sposa inoltre con un progetto dedicato alle scuole, curato da Annabella Gioia e Sandra Terracina, che ogni anno invita i municipi a scegliere delle scuole alle quali affidare una ricerca storica sull'identità e la biografia delle persone commemorate attraverso le pietre (i lavori degli studenti sono pubblicati e consultabili sul sito www.arteinmemoria.com). "È necessario avere la possibilità di inciampare letteralmente nella Memoria ed è commovente vedere la partecipazione di così tanti giovani" ha commentato l'ambasciatore tedesco Susanne Wasum-Rainer, presente alla posa della pietra in onore di Arrigo Tedeschi, un ingegnere originario di Ferrara deportato ad Auschwitz il 16 ottobre del 1943.

A Roma, l'iniziativa è stata patrocinata dal Comitato di Coordinamento per le Celebrazioni in Ricordo della Shoah della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e dalla Comunità Ebraica di Roma.

Torino, che quest'anno ha coinvolto 7 circoscrizioni diverse e ha attualmente 67 stolpersteine disseminate per la città, ha potuto contare sulla collaborazione del Museo diffuso della Resistenza con la Comunità ebraica di Torino, il Goethe-Institut Turin, la sezione torinese dell'Aned e l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti".



► Adachiara Zevi, architetto

Firenze e il recupero dell'installazione italiana

Auschwitz, capitolo chiuso. Dopo 35 anni l'Italia dice addio al Memoriale concepito sul finire degli Anni Settanta da un comitato di architetti, intellettuali e addetti ai lavori che comprendeva, tra gli altri, Primo Levi. Resa inaccessibile al pubblico dal 2011, l'installazione è stata smontata in ogni sua componente e sarà presto inviata a Firenze, dove troverà ospitalità in una struttura messa a disposizione dall'amministrazione cit-



► Ugo Caffaz (sinistra), ex consigliere comunale a Firenze e Dario Venegoni, presidente Aned

tadina in collaborazione con Regione Toscana e Associazione Nazionale Ex Deportati. "Si tratta di un addio sofferto, inutile negarlo. Ma è comunque significativo che grazie a questa svolta si possa mettere la parola fine ad anni di polemiche e contrapposizioni ideologiche. Adesso il percorso è tracciato e sarà fondamentale che tutti vadano nella stessa direzione" dice a Pagine Ebraiche il presidente dell'Aned Dario Venegoni. Due

Torino, il buio fra le note

“Leggere attraverso la storia di Terezín significa innanzitutto esplorare l'animo umano di chi è costretto da un regime a vivere il terribile binomio realtà/finzione” scrive la studiosa di ebraismo Maria Teresa Milano nel suo libro *Terezín. La fortezza della resistenza non armata* (Edizioni Le Château), descrivendo Teresienstadt, il “ghetto – campo” a nord di Praga istituito artificialmente dai nazisti come specchio per le allodole per tenere buoni gli osservatori internazionali e la Croce rossa mentre la macchina di morte tedesca proseguiva nel genocidio ebraico. All'interno dello stesso campo “modello” prende forma questo inganno, così come scriverà – sottolinea



► Maria Teresa Milano, studiosa di ebraismo

Milano - Gonda Redlich, membro dello Judenrat di Terezín, che nel suo diario, ricordando le riprese nel ghetto del film di propaganda, Il Führer regala una città agli ebrei, “esprime la lacerazione nell'assistere a un concerto in cortile sapendo che nell'edificio gli anziani stanno morendo di stenti e malattie o nel trovarsi a fare il tifo a una partita di calcio mentre centinaia di compagni partono con l'ennesimo trasporto diretto ad Auschwitz”.

Ma Terezín non è solo il simbolo della potenza della propaganda nazista, non è solo sinonimo dell'inganno. È anche, spiega la studiosa, una “fortezza della resistenza, fatta di piccoli gesti quotidiani o di grandi imprese” contro le vessazioni e la persecuzione. All'interno del ghetto si svilupperà, ad esempio, un'ampia attività musicale: qui Hans Krasa comporrà la celebre Brundibar, una protesta contro l'oppressione nascosta tra le note di un'opera per bambini; anche il compositore Viktor Ullmann userà gli spartiti come arma di resistenza all'interno di Terezín. Al loro fianco, altri nomi celebri come Gideon Klein e Pavel Haas si esibiranno nel ghetto. E attorno a questi artisti, il conservatorio di Torino, in collaborazione con l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, il Centro Internazionale di Studi Primo Levi

e la Comunità ebraica di Torino hanno voluto organizzare un concerto basato sulle composizioni scritte nel lager di Terezín tra il 1941 e il 1945 per la ricorrenza del Giorno della Memoria di quest'anno. A curare l'iniziativa dedicata agli studenti, il regista e attore Valter Malosti, mentre a Maria Teresa Milano è stata affidata la realizzazione di laboratori gratuiti di preparazione alla fruizione dell'evento curato dall'Istoreto. Oltre

ottocento gli studenti che hanno partecipato al progetto con il coinvolgimento di studenti delle medie e del liceo. Uno spazio per spiegare ai ragazzi la Shoah, il rapporto tra il mondo concentrazionario e la musica, per raccontare cosa fu il

campo “modello di Terezín”, la sua propaganda e le musiche che vi nacquero. “Uno delle prime cose che dico ai ragazzi quando parliamo di Terezín – spiega Milano – è di tenere a mente che le persone deportate avevano una vita precedente. Sembra una questione banale ma non lo è”. Erano compositori, nel caso di Krasa, Ullmann, Klein. Erano persone con una vita, non erano indistintamente vittime e la storia del ghetto-lager lo ricorda in modo ancor più marcato: come scrive la storica Anna Foa nelle prefazione di *Terezín. La fortezza della resistenza non armata*, “quella produzione culturale dentro il ghetto di Terezín documenta ora l'infinita capacità inventiva del male e l'infinita creatività degli uomini, anche in condizioni di prigionia e sulla soglia della morte. E ci dice che l'arte, la poesia, la creatività sono straordinarie forme di resistenza, più importanti ancora della resistenza armata e, a differenza di essa, destinate a durare nel tempo”.

E il risuonare all'interno del conservatorio di Torino il 27 e il 28 gennaio delle musiche di Ilse Weber (1903-1944), di Viktor Ullmann (1898-1944), di Hans Krása (1899-1944), di Gideon Klein (1919-1945), di Pavel Haas (1899-1944) e Zigmund Schul (1916-1944) sono la dimostrazione di questa resistenza.

Bologna, ecco il Memoriale

“La scommessa più importante sarà costruire attorno al Memoriale una realtà viva, legata alla consapevolezza, allo studio, alla ricerca”. È l'auspicio del presidente della Comunità ebraica di Bologna Daniele De Paz riguardo al Memoriale della Shoah cittadino, la cui inaugurazione coincide con le celebrazioni del Giorno della Memoria alla presenza delle istituzioni locali e nazionali, oltre che dei rappresentanti delle tre religioni monoteiste. “Credo che questa presenza sia un segnale importante per il Memoriale” sottolinea De Paz, ricordando la partecipazione all'inaugurazione del rabbino capo di Bologna Alberto Sermoneta affiancato dall'arcivescovo della città Matteo Maria Zuppi e dal presidente del Coreis Shaykh Abd al-Wahid Pallavicini.

Il 27 gennaio, dunque, è stato scelto come giorno per svelare il progetto promosso dalla Comunità ebraica con la collaborazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, il Comune, l'Ordine degli Architetti della città e le Ferrovie dello Stato. Un'installazione fortemente evocativa al centro della piazza realizzata tra via Carracci e il ponte di via Matteotti, luogo che connette la città storica alla Bolognina nonché uno dei punti di accesso alla nuova stazione Alta velocità: qui sorgono i due imponenti muri che, paralleli l'uno all'altro, formano un passaggio angusto. Ideato da giovani architetti italiani - Onorato di Manno, Andrea Tanci, Gianluca Sist, Lorenzo Catena e Chiara Cucina - il progetto è



► Daniele De Paz, presidente della Comunità ebraica di Bologna

stato selezionato tra i ben 284 presentati, numero sintomo della grande attenzione ricevuta dall'iniziativa, che ha visto partecipare anche molti progettisti dall'estero. “La Comunità ebraica ha seguito con molta attenzione le diverse fasi della realizzazione del Memoriale e la cosa che colpisce è il grande interesse che si è creato attorno a quest'ultimo, anche a livello internazionale. Ad esempio da Los Angeles arriverà un riconoscimento, il che dimostra come si sia rag-



giunta una visibilità ben oltre i confini nazionali”. Tra le idee per il futuro, continua De Paz, la creazione di una Fondazione per il Memoriale e la realizzazione di una rete con le altre istituzioni che si occupano di Memoria. Tornando all'installazione, il presidente la definisce “un progetto che trasmette grande emozione ed energia”.

Anche perché si tratta di una struttura spaziale in grado di coinvolgere la cittadinanza, “invitandola ad entrare in una dimensione esperienziale particolare, legata alla Memoria, attraverso uno spazio che lascia un senso pressante di angoscia”. Il progetto ha rispettato le indicazioni del bando, rispondendo in particolare all'esigenza di privilegiare soluzioni “che inducessero la cittadinanza a porsi domande sul senso della Memoria, senza preoccuparsi di fornire risposte univo-

che o obbligate”. Un'opera che dunque si caratterizza per la sua “dimensione culturale, che si rivolge a un pubblico vastissimo”. Molto diversa da quello di un museo, che richiede uno specifico interesse del visitatore. Davanti a un memoriale, spiega

De Paz, si passa per forza camminando per la città. E si potrà così sostare davanti a un oggetto urbanistico “che riesce a coinvolgere 365 giorni l'anno, 24 ore al giorno”. A precedere l'inaugurazione del 27 gennaio, una seduta solenne del Consiglio comunale di Bologna con interventi del presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, del demografo dell'Università Ebraica di Gerusalemme Sergio Della Pergola e dell'architetto Adachiara Zevi.

i fronti su cui saranno concentrati gli sforzi. Il primo, la riqualificazione dell'opera e il suo inserimento in un nuovo contesto narrativo che sia il più possibile chiaro e immediato. “La stima è che l'operazione possa completarsi nel giro di due, massimo tre anni” sottolinea Venegoni. Il secondo, l'impegno dell'associazione a far sì che il Blocco 21 possa tornare ad essere un luogo di elaborazione e di educazione alla Memoria. “In questo caso l'operazione è prerogativa del governo, che dovrà a sua volta mediare con le esigenze del museo, ma certamente ci sentiamo di poter offrire un contributo” dice il presidente



Aned. In attesa di accogliere il padiglione, Firenze si conferma intanto tra le città più attive sul piano didattico e formativo.

In particolare col grande momento di incontro al Palamandela, con cadenza biennale, che coinvolge anche questo 27 gennaio molte migliaia di studenti da tutta la regione. “Il nostro è un modello che funziona. Un lavoro all'insegna della consapevolezza storica, che mette in relazione in modo non retorico e continuativo insegnanti, studenti e sopravvissuti. Come mi piace ricordare, in Toscana è un tema vivo 365 giorni all'anno” raccontava alla partenza dell'ultimo Treno della Memoria l'ex consigliere comunale Ugo Caffaz, cui si deve anni fa l'ideazione di questa iniziativa che molta strada ha fatto in tutta Italia.



DOSSIER / Memoria viva

Sul grande schermo i conti con il passato

Al cinema arrivano *Il labirinto del silenzio*, *The Eichmann Show* - Il processo del secolo, *Il figlio di Saul* e *Tracce d'amore*

Il silenzio tedesco portato alla sbarra

— Daniela Gross

Dopo la guerra, un abisso di silenzio inghiotte Auschwitz. La Germania riparte sull'onda euforica del boom economico. Si va verso il futuro. Dimenticare è facile, soprattutto è comodo. Mentre i carnefici dello sterminio si rifanno una vita, gli altri non sanno o distolgono lo sguardo, cresce una generazione che dei campi di sterminio non ha mai sentito parlare. È un processo, nel 1963, a restituire Auschwitz alla coscienza collettiva. Questa volta non sono i vincitori a processare i vinti, come a Norimberga. A chiudere i conti con il nazismo sono un pubblico ministero generale e tre giovani procuratori di Francoforte. È la prima volta che la Germania processa se stessa per quei crimini ed è un passaggio centrale nella presa di coscienza della società tedesca. Da allora non sarà più possibile dimenticare. Per la prima volta, quel processo arriva al cinema ne *Il labirinto del silenzio* di Giulio Ricciarelli. "Ho pensato che la storia fosse incredibile" spiega il regista, padre italiano e madre tedesca, che da sempre vive in Germania. "Non riuscivo a credere che molti tedeschi alla fine degli anni '50 non avessero mai sentito parlare di Auschwitz. Solo nel corso delle mie ricerche sono arrivato alla conclusione che era davvero così".

A Francoforte, dopo cinque anni di indagini, finiscono davanti alla sbarra 22 imputati, fra cui il numero due del campo di Auschwitz Robert Mulka. In due anni sfilano davanti alla corte oltre 400 testimoni, più della metà sopravvissuti ai campi. Nell'aula affollata di pubblico e giornalisti, risuonano - come già un anno prima al processo Eichmann a Gerusalemme - racconti atroci e lacrime. È un momento storico e i protagonisti ne sono ben consapevoli.

Il labirinto del silenzio, primo lungometraggio di Ricciarelli che la Germania ha candidato all'Oscar, ci guida in questa vicenda attraverso il personaggio di Johann Radmann (Alexander Fehling),



unico personaggio di finzione del film. Radmann, che come tanti coetanei non sa nulla di Auschwitz, ne sente parlare dal giornalista Thomas Gnielka (André

Szymanski) e inizia a indagare. Il suo unico alleato è il pubblico ministero generale Fritz Bauer (Gert Voss), ebreo costretto a fuggire in Danimarca durante le persecuzio-

ni, che da sempre spera di riportare all'attenzione pubblica i crimini di Auschwitz. Le loro indagini si scontrano però con una rete di silenzi e connivenze e, come in

un thriller, sembra impossibile trovare l'uscita da questo labirinto, in cui tutti sembrano coinvolti o colpevoli.

I dialoghi ci rimandano a interrogativi delicati. La responsabilità collettiva. "Non penserà che dopo la morte di Hitler i nazisti siano scomparsi? Sono dappertutto, ad ogni livello, hanno dimenticato e fatto dimenticare" ricorda Fritz Bauer a Radmann, che si stupisce di certe connivenze. Il grande tema della scelta. "Nessuno ha il diritto di essere obbediente" dice Bauer discutendo dell'opportunità di un processo ad Auschwitz. Infine, il dovere di guardarsi indietro. "È davvero importante che ogni giovane in Germania debba chiedersi se suo padre fosse un assassino?", si chiede il pubblico ministero capo Walter Friedberg.

Il labirinto del silenzio è un film potente e doloroso, che va visto. Perché è una bella storia e perché Fritz Bauer, Georg Friedrich Vogel, Joachim Kügler e Gerhard Wiese - i quattro coraggiosi procuratori di Francoforte che hanno cambiato la Germania per sempre - non meritano di essere dimenticati.

A fare da colonna sonora è la cacofonia grigia del campo. Le porte che sbattono, la selezione degli oggetti, il metallo delle pale nelle ceneri dei morti. In primo piano, un volto d'uomo. Frugato fin nelle più remote increspature per raccontare l'estremo girone di Auschwitz, quello dei Sonderkommando. *Il figlio di Saul*, il film di László Nemes già vincitore del Gran Prix speciale della Giuria a Cannes e del Golden Globe, una nomination all'Oscar, restringe il campo fino all'estremo per raccontare l'esile e disperata storia dell'ebreo ungherese Saul Auslander. Addetto a spogliare i corpi destinati al crematorio, l'uomo tenta disperatamente di dare una sepoltura al corpo del ragazzo che crede suo figlio. Per oltre due ore, lo seguiamo, in lunghi piani sequenza, fra gli orrori del campo. Vedendo solo che ciò che vede lui. Stretto in questa claustrofobica angolatura, di grande rigore estetico, *Son of Saul* è un film a tratti così angosciante da essere insopportabile.

Saul e la strada per l'Oscar





L'inquadratura su Eichmann

Lo sguardo imperturbabile dell'imputato oltre il vetro; il discorso del procuratore Gideon Hausner; la testimonianza dello scrittore Yehiel Dinur (più conosciuto come Ka-Tzetnik) e quella del poeta Abba Kovner, resistente del ghetto di Vilna. Sono immagini del processo Eichmann che tutti abbiamo visto e rivisto in documentari e film, primo fra tutti *Uno specialista: Ritratto di un criminale moderno* di Eyal Si-

van. Poco si sa invece di Milton Fruchtmann, l'uomo che nel 1961 realizzò quelle immagini e le fece andare in onda tutti i giorni, per quasi due mesi, in 37 paesi. A raccontare la sua storia arriva in sala, in occasione del giorno della Memoria, *The Eichmann Show - Il processo del secolo*. Il film, realizzato dalla Bbc ci mostra come riprendere un processo di tale portata - un'operazione che oggi sarebbe

scontata - allora non lo è per niente. Il produttore televisivo americano Fruchtmann (Martin Freeman) deve infatti superare infiniti ostacoli - inclusa la diffidenza di Ben Gurion per il mezzo televisivo - prima di poter di girare. Lui, che conosce Israele e ha sposato la nipote del ministro della Giustizia Pinchas Rosen, alla fine la spunta e ottiene il contratto. Subito scoppia un pandemonio. Mentre in Israele il governo è accusato di aver favorito quell'americano con legami così in alto, i grandi network televisivi si fanno avanti rivendicando i diritti di un processo che fino a pochi giorni prima prima nessuno voleva.

Intanto Fruchtmann assume il regista Leo Hurwitz (Anthony LaPaglia), che in America non lavora più perché sulla lista nera del senatore Mc Carthy. Insegna a quattro tecnici israeliani a usare i video. E, quando, pochi giorni prima del processo, i giudici rifiutano di fare entrare le telecamere in aula, ingaggia una squadra di falegnami che costruiscono speciali cabine in cui nasconderle. Come da contratto, il processo è filmato nella sua interezza. Ogni giorno la squadra di Fruchtmann monta una sintesi del girato e la manda alle stazioni tv di 37 paesi, che la trasmettono, spesso in prima serata, a un pubblico enorme. Al termine del processo, Milton ha raggiunto il suo obiettivo: ha mostrato al mondo il volto del male.

Daniela Gross

bile. Vedere lo sterminio con gli occhi di Saul non è una scelta intimista, ma la via per cogliere appieno l'immensità della Shoah, che qui finisce per dipanarsi nella nostra testa più che direttamente sullo schermo. "Mostrare qualcosa frontalmente finisce per ridurne l'ampiezza. Rendere le cose più piccole ha invece l'effetto di renderle più grandi" dichiara infatti il regista.

Il film è tutto giocato sul volto di Geza Rohrig. Ebreo ortodosso, scrittore, poeta e insegnante ungherese, Rohrig, come Nemes, ha perso parte della famiglia nella Shoah. E per molti versi ha passato la vita a prepararsi per il ruolo di Saul. Quando, trent'anni fa, si reca per la prima volta in visita ad Auschwitz, ne è così turbato da trasferirsi per un mese nel vicino paese di Oswiecim. Ogni giorno torna al campo, siede in silenzio, medita. Subito dopo si trasferisce in Israele e si iscrive a una yeshiva ("volevo sapere cosa significa es-

sere ebreo"). L'intensità di quest'esperienza, che gli ha ispirato otto libri di poesie, si svela in un'interpretazione di rara potenza. Rohrig è ripreso da una telecamera 35 millimetri piazzata a mezzo metro dal viso. Ogni ripresa dura tre o quattro minuti, ogni volta lui prima ha provato per ore perché anche il più lieve cambiamento d'espressione influirà sulla scena. Demolito da certa critica americana, il film ha invece conquistato Claude Lanzmann, di solito feroce con gli impasti di fiction e Shoah. "Il figlio di Saul" - ha dichiarato - è l'anti *Schindler's List*. Non mostra la morte, ma la vita di quanti sono stati obbligati a condurre i loro cari alla morte". Trent'anni dopo *Shoah*, Lanzmann sembra dunque passare il testimone a László Nemes. Un gesto che non stupisce, perché il lavoro del giovane regista germoglia proprio dalla rocciosa radice di *Shoah*. Vedere per credere.

Tracce d'amore



Una storia di gioie e dolori, di fughe e nuovi mondi, di nascondigli e nomi segreti. Ma soprattutto una storia d'amore. Di famiglia. Si può condensare così *Tracce d'amore*, il film girato dalla produttrice Marina Piperno (che, ventiquenne, fu la prima produttrice donna d'Italia e nel 1962 fondò la Reiac film) e dal suo socio; il regista Luigi Faccini. Dopo aver trascorso una vita intera dall'altra parte della cinepresa, Piperno ritorna da protagonista e narra agli spettatori la lunga e travolgente saga della sua

famiglia, all'alba della promulgazione delle leggi razziste del 1938. Ad aprire il film, della durata di 4 ore e mezzo e diviso in 6 capitoli, un suggestivo scorcio di Pitigliano e del suo cimitero ebraico. La scena cambia poi registro e vede al centro una foto nella quale sono raffigurate la famiglia Piperno, Sonnino, Fornari, Bises e Di Segni riunite nella loro casa di Anzio nell'autunno del 1938. "Credo che fu proprio quello il momento - racconta Marina Piperno - nel quale i componenti della famiglia decisero di dividersi e alcuni di loro emigrarono in America per sfuggire alle leggi che li avevano isolati dal resto della società solo perché ebrei". "Nella foto - prosegue - io appaio dubbiosa e l'aria che si respirava e che emanavano gli adulti era assai simile. C'era un senso di insicurezza".

È dalla foto che la produttrice parte per inseguire le tracce dei suoi parenti, raggiungendoli prima in America e poi in Israele e interrogandoli, in un clima colloquiale tipico della riunione familiare, sulla loro identità ebraica e sulle lacerazioni ereditate dalla ferita della guerra. "La famiglia - dice Piperno - è uno specchio paziente nel quale ci si riconosce condividendo insieme le strade percorrere". Nel 1938, racconta, suo padre Simone andò negli



Stati Uniti a tastare il terreno e prevedere un possibile trasferimento. Gli americani però limitarono l'accesso e impedirono alla nonna Rachele di unirsi a loro. Fu così Simone decise di rimanere a Roma con sua moglie e i figli.

"Ho passato un'infanzia all'insegna della separazione, della diversità e dell'esclusione. Dovevo studiare nella scuola ebraica e avevo come voti tutti lodevoli, persino in Storia del fascismo. Che vergogna. Dicevano che gli ebrei erano il male del mondo, ci isolavano, ma ci obbligavano persino a studiare Storia del fascismo" spiega la produttrice, mentre mostra alla telecamera le pagelle scolastiche. Quando il 16 ottobre 1943 gli ebrei di Roma furono arrestati dai nazifascisti, la famiglia Piperno venne avvertita della retata e così, lasciando intatta la propria casa, si mise in cammino alla ricerca di un rifugio.

"Percorremmo una strada lunga e stretta fino a che una porta si aprì e venimmo ospitati da una famiglia che ci fece dormire su dei letti di fortuna. Io non capivo e volevo uscire; fu allora che ricevetti da mio padre l'unico schiaffo della mia vita", rievoca la produttrice.

Tracce d'amore viaggia continuamente su due piani, quello del passato e quello del presente, affastellando l'una sull'altra foto, documenti ritrovati e sovrapponendoli ad immagini festose di famiglie moderne e cosmopolite. Ad ognuno dei protagonisti viene fatta la stessa domanda: Che ebreo sei? Ricevendo, il più delle volte, risposte davvero sorprendenti.



DOSSIER / Memoria viva

“Settant’anni dopo, come vive la Memoria”

Una riflessione su come trasmettere il ricordo della Shoah a partire dalla mostra dell'Istituto Van Leer di Gerusalemme



— Anna Foa
storica

Una mostra della primavera scorsa all'Istituto Van Leer a Gerusalemme ha posto la questione della trasmissione della memoria della Shoah oggi, una questione che si ripropone continuamente anche a noi, ebrei della Diaspora o non ebrei, studenti, insegnanti, cittadini e che anche quest'anno è presente, come un convitato di pietra, alle celebrazioni del 27 gennaio. Come rinnovare il nostro modo di ricordare la Shoah? che uso farne e in che modo trasmetterla? L'elemento di maggiore interesse di questa iniziativa israeliana è che essa è il frutto di un percorso di studio e di riflessione durato tre anni, portato avanti da un gruppo di lavoro chiamato “Transmitting Memory and Fiction”, composto da storici, ricercatori, artisti, psicoanalisti, scienziati e diretto da Michal Govrin, scrittrice, poeta e regista di teatro. Hanno lavorato con il gruppo anche tre sopravvissuti d'eccezione: due storici, Saul Friedländer e Otto Dov Kulka, e lo scrittore Aharon Appelfeld. Il punto di partenza di Michal Govrin, l'ideatrice del progetto, è il fatto oggettivo della progressiva scomparsa dei sopravvissuti (oggi in Israele ne restano 190000, ma la loro età media è di 85 anni), oltre al senso di disagio e di inadeguatezza che le commemorazioni pubbliche le lasciano. Il suo percorso professionale di scrittrice la porta inoltre ad interrogarsi sul ruolo della fiction nel render viva la memoria e ad assumere uno sguardo quanto mai aperto alle discipline più diverse. Di qui, da questi bisogni e riflessioni, è nato questo gruppo, che ha dato vita a eventi commemorativi sperimentali basati sulle modalità del Seder, dislocati in 10 località del paese, oltre alla mostra stessa, che è una straordinaria esposizione molto aperta, con venti video di monologhi fatti dai membri del gruppo, oltre a opere d'arte, discussioni, incontri, immagini, filmati, musica. La percezione nell'insieme è quella che ci si trova di fronte a qualcosa di nuovo

e carico di grandi possibilità. Ho chiesto a Michal Govrin di spiegarci la sua iniziativa.

Anche in Italia il problema di come trasmettere la memoria dopo la scomparsa dei testimoni si pone in maniera insistente. Ma qui io sono molto impressionata dal fatto che lo risolvete in un modo molto diverso da noi: state restituendo vita alla memoria.

Una piccola nota storica personale: sono io stessa figlia di una sopravvissuta. Mia madre era una donna molto forte e coraggiosa e ha sempre mantenuto il silenzio (l'unica volta che ha parlato è stato in un tribunale in Germania). Vent'anni dopo la sua morte ho compreso che dovevo scoprirne la storia parlando, dal momento che con lei non potevo più parlare, con le donne del suo gruppo che erano ancora in vita. Era una storia di eroismo ad Auschwitz e a Bergen Belsen. Scrivendo ho compreso che non stavo scrivendo la mia storia ma una storia identica a quella di migliaia di altre storie di persone che sono cresciute come me in famiglie di sopravvissuti, con il destino comune di avere ricevuto in età infantile dei messaggi emozionali incomprensibili. La memoria non esiste in quanto memoria monolitica e fissa, ma è la



posizione di quanti erano testimoni, e nel gruppo ho invitato degli psicoanalisti e degli scienziati a spiegarci questa natura della memoria. Tuttavia chi ha vissuto questi eventi ha diritto alla memoria. Ho così fondato questo gruppo che, per tre anni, ha lavorato sul nostro modo di costruire la memoria. Come un artista che costruisce opere di fantasia noi costruiamo all'interno di noi stessi dei mondi che chiamiamo memoria. Oltre a questo è emersa una cosa molto importante, che è poi il senso del nostro lavoro. Se la memoria è molteplice, se non facciamo che costruire, vuol dire che ciascuno è responsabile della memoria che costruisce.

Che cosa fate per ridare vita alla memoria? E quale memoria?

La memoria delle crudeltà che abbiamo oggi, dopo settant'anni, è la memoria del male, dei metodi dello sterminio. Il museo di Auschwitz mette in mostra solo le modalità



della violenza. La violenza si vende bene e noi facciamo la pornografia del male. Come resistere alla cancellazione dell'umano? E la memoria della vita? Di come mia madre e le sue compagne hanno acceso le candele del Chanukkah, la forza della resistenza spirituale messa in atto quotidianamente? Sono atti diversissimi, la rivolta armata, un pittore che fa dei ritratti, delle donne che danno un pezzo di pane a un bambino, qualcuno che canta, Primo Levi e il canto di Ulisse, tutto questo per noi sono gesti esemplari che resistono alla cancellazione dell'umanità. E che ci indicano il dovere di tirar fuori da questo evento una lezione per noi e l'umanità. Siamo già la terza generazione in cui ciascuno si domanda come

esercitare la propria responsabilità verso l'umanità. Con gesti che siano dei gesti di commemorazione. *Avete creato un testo, una sorta di Haggadah, avete inventato un rituale. Qual è il ruolo del rito, in quest'operazione di costruzione memoriale che state facendo?*

Oltre a visitare la mostra il visitatore è invitato a fare un viaggio, a far parte di questa presa di consapevolezza del passato compiuta nei diversi monologhi. Abbiamo compreso che la Shoah, che è stato un avvenimento che ha spezzato la vita degli individui, è stata vissuta in comunità forzate di ogni classe e professione, esposte tutte insieme allo stesso fato. Questa condivisione di un destino comune mi sembrava essenziale alla memoria di quell'epoca. Abbiamo inoltre sentito che nel Giorno della Memoria c'è ovunque una sorta di malessere, le persone non sanno cosa fare. C'è una pesantezza del ricordo dei fatti, una co-

sternazione, uno spavento che talvolta crea dei rifiuti in senso opposto. Una parte della crescita dell'antisemitismo può forse essere un modo di sovvertire la memoria della Shoah. La forma frontale delle commemorazioni pubbliche o dei film risveglia le emozioni ma lascia gli spettatori muti, lo spettatore non ha un luogo per esprimersi, per domandarsi qual è la sua memoria, per uscire dalla solitudine, non ha la sensazione di far parte di quelli che commemorano. Abbiamo provato ad attingere dalla memoria ebraica un'altra forma di memoria che non è solo volta verso il passato, solo la rappresentazione, sempre per necessità falsata, del passato, ma è quello che raccogliamo per il presente. Come a Pesach, quando ciascuno si vede come se fosse uscito dall'Egitto ma si deve domandare cosa fosse la schiavitù, e come la memoria della schiavitù dell'Egitto ci ha spinti a creare il Sabato e le leggi sociali della giustizia. Ho quindi fondato un secondo gruppo composto da storici, rabbini ortodossi, laici, dirigenti comunitari, filosofi, e insieme abbiamo scritto, quest'anno in forma ancora sperimentale, una sorta di haggadah, tale da generare un rituale per una comunità che si riunisce: lo chiamiamo la riunione commemorativa. L'aspetto rituale è necessario per trasmettere alla persona un momento emozionale, necessario come sappiamo nel lutto. Quest'anno lo abbiamo fatto in 10 comunità differenti composte di giovani, studenti, membri delle comunità, pubblico, qui a Gerusalemme in una stanza dell'Istituto Van Leer. La stanza era piena di luoghi e di memorie. Ciascuno dice il suo nome, poi il nome della comunità da cui viene, quelli che hanno perso dei famigliari dicono il loro nome,

in altri passaggi c'era la memoria delle comunità distrutte dell'Est e dell'Ovest, ho messo brani di Primo Levi sul Piemonte o di Scholem su Berlino, o sullo Shtetl, come le lamentazioni composte nell'Africa del Nord quando Rommel si avvicinava e temevano per la loro sorte. Tutto questo crea un sentimento di condivisione che oggi in Israele non è così evidente. È come a Purim, il senso che tutta la comunità è minacciata. Poi abbiamo aggiunto un capitolo che chiamiamo “Il male”, dove parliamo della presenza universale e continua della minaccia del male che incombe su di noi. La coscienza che non si tratta di una minaccia limitata ad un momento particolare ma costante. Non solo per gli ebrei ma per tutti. Bisogna essere vigili per comprendere le condizioni che rendono un uomo normale un assassino, in nome di un'ideologia o di altro.

Il cuore del nostro rituale è una grande antologia delle voci della resistenza al male, di come si mantiene l'umanità, citazioni di Primo Levi, di Stefan Zweig, di Etty Hillesum, un grande deposito di testi che il moderatore sceglie a seconda della comunità, testi anche non noti della resistenza civile. La seconda parte comincia con la citazione “Ricordati che sei stato schiavo in Egitto” e tratta delle questioni urgenti di oggi, i rifugiati che chiedono asilo, la povertà, che cos'è l'identità ebraica, la nostra responsabilità di fronte alla memoria del mondo scomparso. Questioni che questa memoria ci obbliga ad affrontare. L'ultima parte termina con dei canti che durante la guerra sono serviti a infondere coraggio. Uno dice: credo ancora nell'umano. Le persone alla fine si alzavano, si davano la mano. Una donna la cui famiglia è stata quasi completamente distrutta mi ha detto: “È la prima volta che avverto un sentimento di consolazione”. Serve che la memoria ci porti verso la vita e non solo verso la violenza e la morte.

La mostra all'Istituto Van Leer di Gerusalemme è terminata nel maggio scorso. Sarebbe importante se per l'anno prossimo fosse portata anche da noi, per aiutarci a ripensare la Shoah e il modo in cui la ricordiamo.



OPINIONI A CONFRONTO

Estremismo ebraico. Le responsabilità di chi ignora la minaccia



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

La notizia dell'arresto delle persone accusate di aver dato fuoco a una casa nel villaggio palestinese di Duma causando la morte di tre persone, e l'abbondante documentazione che accompagna l'arresto dei giovani imputati, rivelano come si sia evoluto e quanta strada abbia percorso il processo di presa di possesso della legge da parte di individui e di gruppi anarchici e terroristi che negano l'autorità costituita dello Stato d'Israele e aspirano a costruire un potere alternativo in Giudea e Samaria. Le carte sequestrate parlano apertamente di distruggere lo Stato sionista e di instaurare al suo posto una monarchia messianica. Inerente alla proposta è anche il piano di riedificare e riaprire al culto il Santuario ebraico sulla spianata del Tempio, il cui sito primario è peraltro oggi occupato da quella che è nota come la Moschea di Omar (la cupola d'oro), e in posizione defilata sul lato meridionale dalla ben più importante Moschea Al Aqsa (la cupola d'argento). I seguaci di queste teorie fanno parte di una rete di giovani deliranti oggi spesso definite no'ar hageva'oth – i ragazzi delle colline. Molti di costoro sono ex studenti che hanno abbandonato gli studi liceali o la yeshivah, quelli che in altri tempi sarebbero stati definiti teppisti o magari asinelli. La tendenza di molti osservatori, e non solo dei loro difensori, è di minimizzare la sindrome, riducendola a poche decine di ragazzi emarginati. In realtà le cose sono più complesse. Pochi mesi dopo la guerra dei sei giorni, il 22 settembre 1967, veniva pubblicata sulla stampa israeliana un proclama a favore di Èretz Israël Hashlemàh (l'intera Terra di Israele) cui aderivano numerose personalità della cultura e della politica fra cui il premio Nobel per la letteratura Shai Agnòn: "La vittoria dell'esercito di difesa israeliano nella Guerra dei Sei Giorni ha posto il Popolo ebraico in un'epoca nuova e fatale. L'intera Terra d'Israele è oggi nelle mani del Popolo ebraico, e così come noi non abbiamo il diritto di rinunciare allo Stato d'Israele, così

ci viene comandato di mantenere ciò che abbiamo ricevuto dalle Sue mani – la Terra d'Israele." Significative le parole "dalle Sue mani" che definivano una narrativa trascendentale, ben al di là della spiegazione convenzionale che la guerra dei sei giorni era stata vinta dall'esercito israeliano, ossia dal popolo di Israele. Gli autori del manifesto sapevano con certezza, forse dopo un colloquio personale, che la vittoria, e dunque l'occupazione del territorio e il suo recupero dalle mani del nemico, proveniva da ben altra fonte.

Nel 1974, dopo la guerra del Kipur, veniva fondato il Gush Emunim (Blocco della fede), l'organizzazione che avrebbe svolto un ruolo determinante nello sviluppare gli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gaza. Le cose erano allora meno complesse di oggi. Si trattava di creare una sempre crescente presenza ebraica nei territori amministrati a partire dal 1967, soprattutto cercando di costruire su terreni di proprietà governativa o ceduti da proprietari arabi a imprenditori ebrei. Tutto ciò avveniva in un'epoca in cui erano al potere in Israele governi laburisti. E c'è un particolare anagrafico da non trascurare: nel 1967 la popolazione palestinese della Cisgiordania (Giudea e Samaria) e di Gaza ammontava a 955.000 persone, più 66.000 a Gerusalemme. Oggi, in seguito al rapido incremento naturale il loro numero complessivo è aumentato a 4.105.000, più 312.000 a Gerusalemme. Il forte ritmo di accrescimento demografico dei palestinesi (oltre 3% all'anno) può forse stupire, ma è assolutamente identico a quello della popolazione araba dello Stato d'Israele, accertato con metodo ineccepibile dall'Ufficio Centrale di Statistica della Presidenza del consiglio del Governo israeliano.

Nel corso del tempo la presenza ebraica in Giudea e Samaria è cresciuta dai pochi individui iniziali alle odierne poco meno di 400.000 persone. Oltre ad alcuni importanti nuovi insediamenti urbani attentamente pianificati, in un numero crescente di casi piccoli insediamenti sono stati creati su terreni non regolarmente acquistati o senza permessi, e sono pertanto stati dichiarati illegali dalle stesse autorità israeliane. Ciò non ne ha impedito la costante proliferazione.

In diverse occasioni i tribunali israeliani e in particolare la Corte Suprema hanno ordinato lo smantellamento di edifici di abitazione o di interi insediamenti costruiti illegalmente. Quando la legge è stata applicata e gli ordini sono stati eseguiti, immediatamente dopo gli stessi siti sono stati spesso ricostruiti. Sul piano dell'edilizia si è sviluppato dunque un processo di progressiva anarchia, a partire da decisioni prese in piena sovranità da parte del governo verso un crescente numero di iniziative prese in violazione alle disposizioni governative, ma sempre in definitiva tacitamente avallate. Un fenomeno simile di radicalizzazione è avvenuto sul piano della scuola, dell'istruzione, del rabbinato e dell'ideologia.

Gli iniziatori di Èretz Israël Hashlemàh e di Gush Emunim erano gli alunni delle scuole religiose di



Stato e rappresentavano una corrente profondamente ancorata al movimento sionista e alla costruzione dello Stato d'Israele attraverso gli strumenti offerti dallo stato costituzionale. Fra gli allievi di questi, e fra gli allievi degli allievi, si sviluppavano invece tendenze sempre più autonomiste e contestatrici dell'ordine costituito, che sono arrivate oggi fino alla sua negazione totale e alle azioni incendiarie volte alla sua distruzione. Ma quante sono le persone che oggi contestano lo Stato d'Israele fino a considerarne illegittima l'esistenza e a voler sostituirlo con una monarchia ebraica? Un'indagine svolta alcuni anni or sono fra la popolazione residente in Cisgiordania circa la possibilità di un eventuale sgombero da parte di Israele aveva rivelato che la maggioranza, in nome dell'interesse nazionale, avrebbe accettato di trasferirsi in un'altra località in Israele in cambio di un adeguato indennizzo; un secondo consistente gruppo avrebbe protestato violentemente contro la decisione ma alla fine avrebbe accettato con dolore la decisione; un terzo gruppo

anch'esso piuttosto consistente avrebbe respinto la decisione e avrebbe dovuto essere rimosso con la forza da parte delle forze militari israeliane (similmente a quanto avvenuto negli insediamenti del Gush Katif a Gaza nel 2005); e infine un gruppo pari a circa l'uno per cento degli intervistati affermava che avrebbe opposto resistenza armata di fronte all'esercito israeliano. Sulla base dei dati attuali di circa 400.000 persone residenti in Cisgiordania, all'infuori di Gerusalemme, l'uno per cento sarebbe l'equivalente di 4.000 persone, ossia circa pari a una divisione armata dell'esercito israeliano. Riduciamo pure dei tre quarti questa stima e restiamo con un migliaio di persone, una brigata disposta a tutto, anche alla violenza contro Zahal. Una cosa è certa: non si tratta di 40-50 ragazzi sbandati, come qualcuno vorrebbe far credere, ma di un nucleo ben più numeroso che gode dell'appoggio di personaggi che si auto rappresentano come autorità rabbiniche, di uomini politici che basano le loro fortune sull'estremismo, e di frange più vaste nella popolazione civile.

L'odierno terrorismo ebraico a dire il vero ha un notevole precedente. Dal 1979 al 1984 alcuni attivisti del Gush Emunim avevano formato la Machtèret (resistenza segreta) ebraica, un'organizzazione terroristica autrice di numerosi delitti nei confronti di arabi palestinesi. Finalmente i membri del gruppo venivano arrestati e processati con l'accusa di violazione del decreto di prevenzione antiterrorismo del 1948. In un patteggiamento in tribunale l'accusa di appartenenza a un'organizzazione terroristica veniva annullata nei confronti di 10 dei 27 arrestati. La maggior parte finiva per servire brevi periodi di detenzione, e i capi venivano graziati e rilasciati nel 1990. Questa improvvisa lenienza avrebbe lasciato una buona eredità per il futuro.

Ho avuto modo di conoscere da vicino i capi storici di questi movimenti. Posso dire con certezza che una parte di questi erano individui cui le autorità israeliane davano la caccia perché sapevano bene che avrebbero causato gravi danni al paese, esaltati da lettura parossistica di testi esistenti, o inventori di nuovi testi sempre più eccitati e re-

moti dalla legalità dello stato ebraico. Altri erano dei cinici faccendieri per i quali l'interesse particolare prevaleva sempre sul collettivo. I seguaci più giovani e mentalmente più deboli, sobillati da questi sedicenti capi spirituali, riscoprono riti di magia nera, reinterpretano antichi testi stravolgendone i contenuti, i contesti e le intenzioni, e si nutrono di libelli che incitano all'uccisione del non ebreo o dell'ebreo giudicato traditore. Esempi sono i libri Torat Hamelech (La Legge del Re) o Baruch Haghéver (Benedetto l'Uomo), in celebrazione di Baruch Goldstein, l'uccisore di 29 musulmani nell'edificio delle Tombe dei Padri e delle Madri a Hebron, in cui si costruiscono le supposte giustificazioni giuridico-teologiche nei confronti di primitive forme di vendetta postuma o preventiva. I tribunali solo in misura minore hanno condannato gli autori per istigazione al razzismo. E poi secondo il meccanismo ben noto dell'apprendista stregone le cose sono sfuggite a ogni controllo. Per esempio un esaltato provocatore che risponde al nome di Baruch Marzel, residente nella zona di Hebron, un rozzo mestatore politico che negli anni '80 era oggetto di inseguimenti purtroppo non abbastanza convinti da parte delle truppe israeliane, e uno degli architetti del vilipendio contro lo Stato d'Israele, è andato avanti per la sua strada acquistando legittimità, finché alle elezioni per la Knesset del 2015 solo per un pugno di voti non è stato eletto deputato. Dunque, un gruppettarlo marginale anti-establishment che diventa quasi parte integrante del medesimo establishment istituzionale. Notiamo anche un perverso meccanismo simile a quello dell'affettare un salame. Esiste chi, e sono pochi per fortuna, è disposto a commettere un crimine. Segue chi si oppone a commettere un crimine ma lo approva. Segue chi non approva ma tollera. Segue chi non tollera ma capisce. Segue chi non capisce ma non critica. Segue chi critica ma non fa nulla per evitare. Così si arriva al crimine. Così è stato per l'uccisione di Rabin. Da un singolo assassino per passaggi successivi si può arrivare a una vasta schiera di più o meno distorti spettatori. Non illudiamoci: la responsabilità è condivisa da tutti.



info@ucei.it - www.moked.it

Una pericolosa connessione

— Gadi Luzzatto Voghera

Quello che sembra essere accaduto nella piazza più grande della città di Colonia (e in altre città tedesche) la notte di capodanno va a toccare nel profondo le corde sensibili di una società europea impaurita e disorientata. Questi sono i fatti: alcune decine o forse centinaia di donne sono state infastidite, derubate, molestate sessualmente, colpite, forse alcune violentate da bande di maschi ubriachi organizzati. Si sta indagando e sono stati arrestati una ventina di giovani, con ogni probabilità profughi mediorientali o maghrebini. La notizia delle violenze (e molte delle denunce) è emersa in maniera un po' anomala con una settimana di ritardo: anche questo è un fatto, e andrebbe stabilito il perché del tempo trascorso nel silenzio. Ma quel che colpisce è stata la reazione della società europea. Da una parte si sono moltiplicate le prese di posizione che sempre giustamente emergono quando le donne vengono fatte oggetto di violenza. Appelli, dichiarazioni politiche, condanne, con il ripetersi di espressioni come "inaccettabile", "si puniscano i responsabili", "dov'erano le autorità?" ecc. Ma alle denunce sono immediatamente seguite le minacce esplicite di "espulsione dei profughi", di chiusura dei confini ai musulmani, di respingimento alle frontiere.

A voler leggere i fatti con freddezza, si è passati dalla constatazione di ignobili atti di violenza sulle donne, alla generalizzazione contro gli immigrati con conseguente strumentalizzazione politica in poche ore. Mi pare che ci troviamo di fronte a un dato allarmante per la tenuta delle basi democratiche del nostro continente. Si sono infatti voluti mettere nello stesso calderone gli atti di violenza compiuti da gruppetti di giovani misogeni mediorientali ubriachi, con il destino di milioni di profughi. Un milione e quattrocentomila profughi richiedenti asilo (di cui la metà bambini), vedono i loro diritti politici – che abbiamo sancito e ratificato tutti noi cittadini liberi europei – messi in discussione o di fatto sospesi per le malefatte di qualche scalmanato fuori controllo. Non ci può essere connessione fra i due fatti, e se si permette che questo nesso si stabilisca, significa che siamo tutti pronti ad accettare una svolta autoritaria che minaccia le nostre democrazie.

LETTERE

I drammatici episodi di terrorismo del 2015 hanno avuto come conseguenza l'inasprimento di un vero e proprio scontro di civiltà. Dove rischia di portarci questa contrapposizione?

Luca Filli, Brescello



— Francesco Moises Bassano
studente

Mohammed, il padre di Samy Amimour, uno degli attentatori suicidi della strage del Bataclan, raccontò a *Le Monde* di essersi recato in Siria per cercare di convincere suo figlio a tornare a casa e lasciare il Daesh. Storia analoga quella di Omar Abaaoud, padre del belga Abdelhamid, il presunto stratega degli attentati di Parigi, il quale ugualmente non si capacita della "cattiva strada" intrapresa dal figlio. "Le nostre vite sono distrutte. Noi dobbiamo tutto a questo paese" dichiara ai giornalisti. Questa e tante altre testimonianze delineano ogni qual volta, l'incomprensione e un netto divario tra padri e figli, tra vecchie e nuove generazioni di beurs. In un illuminante libro del 2002, dal titolo *L'Islam Globale*, Khaled Fouad Allam – ricordato anche su queste pagine a seguito della sua recente scomparsa – sottolineò proprio nel suo proemio questa distanza, raccontando il dialogo tra una madre nata in Algeria e la propria figlia francese studentessa alla Sorbona, la prima legata al suo mondo d'origine ma ormai integrata nel moderno tessuto francese, la seconda slegata all'identità della madre ma aderente a una nuova umma che viene esibita con la scelta di portare il hijab. Non dovrebbe stupire allora che, confrontando anche i numerosi sondaggi effettuati tra i discendenti di magrebini in Francia o tra i turchi in Germania, l'appartenenza ad un Islam più ortodosso e intransigente è peculiare dei giovani nati e cresciuti in Europa, rispetto ai propri genitori o nonni emigrati direttamente dai paesi mediorientali o asiatici nel dopoguerra. Riecheggiando Ivan Turgenev, per Olivier Roy, politologo ed orientista francese, "l'Islam non è altro che un pretesto" alla base vi sarebbe una rivolta generazionale votata al nichilismo, nella quale i giovani (ri)convertiti al salafismo e pienamente occidentalizzati, avrebbero rotto i ponti con i loro genitori in quanto a cultura e religione. Ad attirarli, come per i convertiti, sarebbe pro-

prio il radicalismo. Farhad Khosrokhavar, un sociologo iraniano che a lungo si è occupato di Islam contemporaneo, spiega che "l'Islam diventa per i giovani il simbolo di una resistenza perché nessuna ideologia è più in grado di offrirgli un supporto emotivo e la sicurezza del sacro". Per Khosrokhavar, sebbene non neghi che tra i jihadisti vi siano appartenenti anche alla classe media – la quale coinvolgeva soprattutto i membri di al-Qaeda – "il modello dominante, è quello offerto dai giovani delle banlieues", il quale disporrebbe di un "indiscutibile strumento antropologico: l'odio per la società, sacralizzato nella formula onnicomprensiva del jihad, stravolto e privo ormai di qualsiasi contenuto religioso in senso stretto." La grande invenzione sarebbe, oltre allo shadid (il martire), quella della neoumma. "Una comunità che non è mai esistita storicamente e che i giovani europei disorientati cercano di realizzare come rimedio al loro malessere identitario." Smarcati dalle culture d'origine, che in qualche modo edulcoravano la rigidità dell'Islam moderno con tradizioni locali eterodosse, e immersi in una società percepita come poco inclusiva, gran parte dei giovani musulmani francesi vive in un contesto di alienazione e di forte degrado sociale, dove fa da padrone il consumo di droga, la delinquenza, la bassa scolarizzazione e la disoccupazione. La ricerca di una nuova identità, di una realizzazione e di un senso per la propria vita, trova facilmente una risposta nell'adesione ad un ritorno a una "religione pura" la quale non di rado sfocia nell'estremismo. Un percorso iniziatico che spesso comincia nelle carceri con imam autoproclamatisi, nei capannoni abusivi lontani dalle moschee "ufficiali", e soprattutto attraverso l'inesauribile propaganda su internet, e si conclude con l'imbracciare un fucile per compiere stragi o con il partire per la Siria ed unirsi al Daesh. I territoires perdus de la République, come li ha definiti lo storico Georges Bensoussan, non sono una realtà recente, ma un contesto che lentamente si è evoluto, che ha le sue radici con le rivolte del 2005, o con i gridi di malcontento e ressentiment espressi in innumerevoli testi hip-hop composti in gran parte da figli di

immigrati, probabilmente sconosciuti nelle settecentesche sale del Palais de l'Élysée. Lo Stato francese del resto è riuscito ad intervenire e a considerare seriamente il problema del terrorismo, almeno dopo gli ultimi attacchi al Bataclan, ma puntare esclusivamente sulla sicurezza e sulla lotta al terrore non è certamente l'unica soluzione. Come scrive il sociologo Michel Koko-reff, la Francia e così l'Europa, "deve favorire l'inclusione". Il rischio è che questo clima da scontro di civiltà conduca a una maggiore divisione ed emarginazione, favorendo quindi gli obiettivi del Daesh che trova in esso il suo terreno fertile e d'elezione e che ha come alleati inconsapevoli proprio i teorici di Eurabia e le destre radicali. Questi ultimi considerano l'integralismo islamista come una tendenza o come una norma insita propriamente nella generale minaccia dell'Islam e nel correlato odio anti-occidentale, insistendo sulla contingenza che tra i jihadisti vi siano talvolta appartenenti a una classe media ben inserita e insospettabile, laddove un qualunque musulmano potrebbe essere un potenziale terrorista. Eppure se il jihadismo è indubbiamente un fenomeno che non si può scindere dalle sue radici coraniche (o almeno dalle sue molteplici interpretazioni) e da un desiderio di rivalsa contro l'occidente, negare che alla base di esso vi sia un problema di integrazione e una rivolta generazionale significa guardare alla realtà soltanto attraverso una lente parziale e utilitaristica. Dei cinque-sei milioni di musulmani francesi – non esiste un censimento ufficiale, e sovente nelle stime approssimative viene considerato musulmano un qualunque cittadino proveniente da un paese di cultura araba, turca o indo-iranica – soltanto un terzo si dichiara praticante, il resto è parte di una maggioranza invisibile e silenziosa, la quale come per la "comunità dei fedeli", se non verrà debitamente inserita nella società francese, potrebbe cadere preda anch'essa, sia della criminalità come già avviene, sia all'interno di istanze fondamentaliste. Un rischio che grava, non solo sulla diaspora ebraica, ma come si è visto dopo le recenti stragi, sull'intera Europa e sul modo di concepire le nostre democrazie.

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-0200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Haim Baharier, Maria Pia Balboni, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Cristina Cattaneo Guicciardi, Alberto Cavaglion, Maria Cristina Colombo, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Simonetta Della Seta, Rav Gianfranco Di Segni, Grazia Di Veroli, Anna Foa, Alice Fubini, Daniela Gross, Viviana Kasam, Emanuele Levi, Aviram Levy, Victor Magiar, Francesca Matalon, Maria Teresa Milano, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Cosimo Yehudà Pagliara, Lucio Pardo, Vittorio Polacco, Daniel Reichel, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshé Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Filippo Tedeschi, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Gadi Luzzatto Voghera.
I disegni nelle pagine delle interviste sono di Giorgio Albertini.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCI A PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

La Memoria, la ritualità e quel progetto da riconquistare



— Haim Baharier
studioso

Pur essendo figlio di reduci, il Giorno della Memoria, con i suoi riti prevedibili e inamovibili, mi procura sempre un disagio profondo, acuito negli anni. Sin dall'inizio l'ho definita una cerimonia di memoria celebrativa. Se osserviamo la struttura del rito ebraico, appare evidente la preponderanza data all'elaborazione della dimensione memoriale e, se è il caso, al suo superamento. La parte progettuale del rito è sempre prevalente. Prendiamo l'esempio del Seder di Pesach, colmo di pratiche simboliche, e vediamo chiaramente quanto poco si narri del tentato etnocidio in terra d'Egitto e quanto si insista sul processo di liberazione. Infatti la serata del Seder è chiamata la scansione dell'uscita d'Egitto.

Nel rito del Giorno della Memoria non vi è nulla di progettuale, è una litania puntuale della memoria storica e questo ha anche dato origine a una ricetta demente: ricordare perché non accada più. Ma il mio disagio ha origini ancora più profonde, lo identifico con l'irruzione dell'Amalek biblico. A qualche giorno dall'uscita d'Egitto dopo l'ennesima ribellione intestina, i figli di Israele alzano gli occhi e scoprono le orde minacciose di Amalek sulle colline circostanti il loro accampamento. Mosè affiderà a Giosuè, suo fedele discepolo, il compito di levare un esercito di guerrieri per combattere. Si è entrati nella storia e sono scomparse lontano le provvidenziali percosse d'Egitto. Di Amalek si riparerà nell'ultimo libro della Torah, dove Mosè ingiunge al popolo di ricordare ciò che gli fece Amalek all'uscita d'Egitto. Inaspettatamente intitola questo dovere di memoria "cancellerai il ricordo di Amalek". Questa vistosa contraddizione, ricordare e cancellare nello stesso tempo, mi riporta al mio disagio. Che cosa il Giorno della Memoria mi invita a cancellare? Come sempre la risposta è celata nel testo, l'ennesima sommossa di Israele si esprimeva con questa rivendicazione di certezze: Dio è con noi o no? Sono, appunto, le certezze tanto agognate che ci addormentano e ci hanno sempre nascosto l'arrivo del nemico. Da l'Amalek

biblico all'Hitler della storia. Preso atto di tutto questo mi sono rivolto nella mia speculazione ai Cinque Verbi biblici che scandiscono l'uscita d'Egitto, traslandoli ad oggi per poter realizzare l'uscita da tutti gli "Egitti".

"Vi farò uscire da sotto le anghele...". Bisogna cancellare dal nostro panorama mentale qualsiasi società che contempra una parte dell'umanità sovrastata dall'altra. "Vi salverò...". In ebraico questo verbo presenta soltanto un grafema supplementare rispetto al "fare uscire". Questo grafema è la lammed, l'equivalente della nostra elle, il cui nome significa insegnamento e apprendimento, ed è l'unica lettera dell'alfabeto che sventa sulle altre. Non vado oltre fidandomi dei lettori che sicuramente trarranno ricchi sviluppi. "Vi libererò (vi redimerò) per mezzo di grandi prodigi...". Curiosità semantica che mi preme

condividere: prodigi e processi sono la stessa parola nel linguaggio biblico, da cui l'importanza fondamentale di fare i processi e del dovere di diffondere e spiegarne gli atti.

"Vi prenderò come popolo e sarò



per voi l'Elo(h)im". Tradotto a tre millenni e mezzo di distanza, si tratta dell'obbligo di concepirsi quale popolo, della responsabilità rispetto alla propria Costituzione e ai propri Codici e dell'impegno di adempiere alla reciprocità per tutte le parti in causa.

"Vi porterò verso la terra che ho giurato di donare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe... io sono Ado(n)ai...". Non sulla terra ma

verso di essa. Nulla di scontato o di arbitrario. Nulla di personale e con la condizione di non divinizzare i protagonisti del processo di uscita. Ora purtroppo questi Cinque Verbi si dispiegano e si commentano in luoghi nuovamente minacciati. Il Daesh promette di uccidere tutti gli ebrei di Israele e tutti gli ebrei del pianeta. In che mondo viviamo?

Recentemente leggevo alcune delle lettere che scrittori di tutto il mondo hanno inviato al popolo francese dopo le ultime stragi di Parigi e tra queste la missiva dell'israeliana Zerouya Shalev. L'autrice a mo' di consolazione paragonava la drammatica situazione odierna del popolo francese a quella abituale del popolo israeliano dalla nascita dello Stato. A questo punto ho pensato che il mio motto "vogliamo vivere, non più sopravvivere" era improvvisamente invecchiato. Come venne

detto al nostro Maestro Mosè che si lamentava del peggioramento della situazione degli schiavi all'inizio del suo intervento, il vivere è l'apprendimento del saper sopravvivere. I cabalisti l'hanno chiamato "le doglie del parto". Il sopravvivere è fertile!

Forse sarebbe opportuno che alcune di queste considerazioni, affatto evidenti, ispirassero i programmi del nostro Giorno della Memoria, per finalmente uscire da Auschwitz. Mi risuona anche nella mente l'ammonimento, scientificamente suffragato e così reale, del noto demografo e amico Sergio Della Pergola: abbiamo perso la battaglia dei numeri! Una delle espressioni bibliche più enigmatiche, usata in ambito di censimento, è "nel numero dei nomi". Certamente i numeri sono e contano, ma chissà quanto è il peso numerico di un nome, di una persona morale...

Convivenza, il modello è sempre più in crisi



— David Bidussa
storico sociale
delle idee

"Alla fine l'amicizia è la vera patria. E lei può star sicuro che le resterò fedele più di chiunque altro".

Sono le parole di chiusura della lettera che Joseph Roth scrive a Stefan Zweig il 24 luglio 1935 (la lettera è riprodotta in volumetto denso e esile, Joseph Roth - Stefan Zweig, L'amicizia è la vera patria, Castelvaggi 2015, p.30). Prima la precede un lungo sfogo amaro in varie lettere, spesso senza risposta o di cui la risposta è andata smarrita, sulla propria solitudine da parte di Roth e una risposta molto secca di Zweig che lo invita ad aver cura di sé.

L'amicizia che sta dentro a queste lettere è quella che si misura negli anni dell'esilio.

È una condizione su cui varrebbe la pena riflettere in questo tempo segnato da molti che sono fisicamente in esilio e dai molti che magari non lo sono rispetto al luogo di nascita, eppure non per questo "si sentono a casa". E che perciò, anche per questo, sognano di "essere a casa" altrove, o di "tornare a casa", spesso nutrendo questo sentimento con una filosofia belli-

ca. Ovvero dicendo che la propria casa è stata invasa e che dunque occorre intraprendere una dura battaglia per riconquistarla. Al centro di questo sentimento sta la convinzione, propria di questo nostro tempo: quella di stare "ciascuno tra i suoi", "a casa propria". Dunque: "non invadere il



campo", stabilire dei confini. Soprattutto "non essere invasi". Riguarda tutte le società contemporanee: da Stoccolma a Teheran, da Pechino a Montevideo.

Ma è dell'Europa che è bene parlare. È una condizione che non nasce solo dalla convinzione che convivere sia pericoloso o impossibile,

ma anche dal ritenere che sia un inutile sforzo, un voler andare controsenso. Può essere ma la politica da sempre non è fare ciò che si può fare in linea con il proprio tempo, ma tentare di superarlo e con ciò predisporre un futuro. Diversamente: politica è pensare l'impossibile perché il possibile di-

venga in qualche forma realizzabile. La politica dunque è ciò che si fa in base e in relazione a un progetto, a un sogno.

Certo ci sono sogni che si presentano come incubi, ma anch'essi indicano possibilità di realizzazione e laddove queste si realizzano, testimoniano del grado di coinvol-

gimento e di consenso e misurano la quantità dei no non pronunciati. Nessun totalitarismo vince senza che si sia prima determinata una linea di non opposizione che consente non solo la sua costruzione, ma anche lo dota della sua forza.

Dunque l'esilio e "casa propria". A lungo abbiamo pensato che esilio fosse un'esperienza che derivava dal non essere a casa e dunque alludesse a una doppia possibilità: da una parte ritrovare la via di casa, interrompendo una condizione di disagio, di fuori luogo e dunque ricucire uno strappo precedente; dall'altra impegnarsi a trovare un centro, un luogo dell'identità tra la propria condizione personale e quella collettiva. Ovvero sentirsi "di casa" da qualche parte, spesso facendo leva sul sentimento di amicizia. Un modo diverso di coniugare il sentimento di solidarietà fondato sulla pari condizione di disagio.

Non è proprio qui, che è iniziato il fallimento del progetto europeo? Quando è tornata la voglia di "casa propria" e improvvisamente quello che era stato vissuto come un possibile paradiso terrestre si è trasformato in un impegno gravoso? Quando l'idea di andare fuori casa ha perso il fascino della sfida e si è riproposto, sotto altra veste, con altro fascino, l'adagio che piccolo è bello?

Toscanini in Israele, il tempo non cancella la gratitudine



— Simonetta Della Seta
giornalista

Quando un affermato architetto israeliano lasciò la sua splendida abitazione in uno dei quartieri residenziali più belli di Gerusalemme per trasferirsi a Tel Aviv, si consolò pubblicamente annunciando che andava a vivere in Rehov Arturo Toscanini, la via dedicata al grande Maestro italiano. Un riconoscimento per una delle figure storiche italiane più amate in Israele (cui in questo gennaio si rende onore a Roma con il grande concerto all'Auditorium), assieme a Mazzini e a Garibaldi. E una velata soddisfazione per aver scelto uno dei luoghi più in di Tel Aviv. Via Toscanini fa angolo con Via Huberman, che abbraccia sul lato destro la bella Piazza della Cultura (o Habimah) e l'auditorium più famoso di Israele, sede dal 1957 della Filarmonica nazionale. Un luogo vivo, ieri come oggi, con decine di amanti della cultura che lo attraversano giorno e notte, caffè in stile viennese che la incorniciano, giardini pensili pieni di bambini, innamorati in contemplazione,

giovani in bicicletta, amici seduti al sole, studenti assorti in un libro. Il nome delle due vie non è certo casuale: fu Bronislaw Huberman, il violinista polacco che fondò la Palestine Symphony, salvando dalla Shoah mille musicisti ebrei europei, a chiamare Arturo Toscanini a dirigere quell'orchestra a Tel Aviv nel dicembre del 1936. Il ricordo di tale specialissima tournée è ancora impresso nella narrativa israeliana, e non solo per una targa rimasta in uno dei centri più vitali della metropoli ebraica. Una sera camminavo sul lungomare con un amico israeliano. Mi raccontò che suo nonno era morto lì vicino, ucciso da un bombardamento italiano su Tel Aviv (allora sotto mandato britannico) il 9 settembre del 1940. Era stato una delle 137 vittime di quell'attacco improvviso dei caccia di Mussolini. Rimasi di ghiaccio. Non feci però in tempo a sbiancare, che il mio amico aggiunse: "Nessuno qui ce l'aveva con l'Italia, soprattutto dopo che Toscanini, pochi anni prima, aveva diretto, sempre qui vicino, la nostra prima orchestra nazionale. Credo che il ricordo di Toscanini sia rimasto più forte di quello delle bombe". L'anziano Bruno Landesberg,



ebreo di origine rumena che ha fondato la SANO, l'industria di detersivi israeliani, ha rammentato più volte quel momento magico, al quale ha assistito da bambino, dandone testimonianza di fronte alle autorità italiane in Israele. "C'erano personalità venute da Gerusalemme, da Haifa, dalla Galilea. Il Maestro fu salutato da lunghissimi applausi mentre saliva sul podio e ad ogni pausa si udiva gridare 'bravissimo!'. Sapevamo che Toscanini aveva preferito venire in Palestina a dirigere un'orchestra di profughi e scampati piuttosto che accettare l'invito di suonare Wagner al festival di Ba-

yeurth. Il Maestro non fu solo un gigante nella sua professione, ma anche nella lotta per i diritti umani e un esempio per tutti coloro - troppo pochi - che decisero di prendere posizione contro il fascismo e il nazismo. La sua tournée per dare vita alla Palestine Symphony, ovvero alla futura Filarmonica degli ebrei, fu un grido in un mare di indifferenza e una battaglia a nome di milioni di ebrei europei perseguitati. La sua visita a Tel Aviv fu il trionfo dello spirito dell'uomo e della sua più alta cultura sulla morte e sul buio che stavano intrappolando l'Europa. Grazie Italia!". Klari Sarvas abitava in Re-

hov Hillel 4, al centro della Gerusalemme ebraica, sul piano dove presi in affitto un locale quando ero studentessa all'Università Ebraica. Un giorno, sentendomi parlare in italiano, si affacciò dalla sua porta di ferro, dietro la quale, ormai molto anziana, si blindava chiudendo molte serrature. Mi invitò a bere un tè e solo allora mi raccontò con uno squisito sorriso che era scampata giovanissima alle persecuzioni naziste in Ungheria grazie a Huberman e aveva suonato l'arpa diretta da Arturo Toscanini. Orgogliosa mi mostrò le sue fotografie. A quasi novant'anni aveva ancora le mani affusolate di un'arpista. "Che uomo affascinante! Sapeva adirarsi, con il suo temperamento italiano, ma ci portò a un livello musicale altissimo, dal quale ci siamo battuti per non tornare mai indietro. Grazie Toscanini! Grazie Italia! Che tu sia la benvenuta". Quando lo raccontai al mio professore di geografia storica, commentò entusiasta: "Non sono solo gli amanti della musica a ricordare Toscanini nel nostro Paese. Dopo le sue tournée, nelle stalle dei kibbutz decine di mucche vennero chiamate con il nome Artura o Toscanina. Una tradizione rimasta viva tra le vacche di Israele!"

Comprendere il dominio del terrore per affrontare la sfida

Il testo che segue è un estratto della premessa a *Il dominio del terrore* (ed Salerno) scritto dallo storico Claudio Vercelli, in libreria dal 21 gennaio.

Le verginità politiche fasulle, i «mai più!» pronunciati come imperativi inflazionati, tanto ripetuti quanto svuotati di concreto significato, i richiami retorici agli insegnamenti che la storia dovrebbe consegnare ai posteri, perdono qualsiasi residua credibilità dinanzi ai disastri che si sono succeduti nel procedere del tempo. Non è vero che il corso della vita degli uomini non possa essere ovviato ed emendato nelle sue perversioni, quando devia verso la tragedia collettiva. Nulla è scritto a priori. Tuttavia, il deficit di politica, di azione partecipata e consapevole, di negoziazione dei conflitti, così come l'esclusione dalla vita sociale che si accompagna all'enfatizzazione delle disuguaglianze economiche e sociali, sono sempre e comunque prodromi di una possibile

catastrofe a venire, la cui rilevanza e intensità sociale, del pari alla sua condanna, possono mutare di volta in volta, in base a valori differenziati e a diverse stagioni politiche. La percezione dell'importanza della Shoah, lo sterminio sistematico degli ebrei, nella storia europea, ad esempio, è cambiata nei decenni. Solo negli ultimi vent'anni ha assunto quella funzione paradigmatica che molti le attribuiscono. Ciò avviene sulla scorta di criteri di sensibilità distinti e di priorità culturali e morali mutevoli, elementi tuttavia superati, nel loro insieme, dal fatto che chi è chiamato dal tritacarne della storia a pagare dazio, con i suoi averi e soprattutto, con la sua esistenza, viene inesorabilmente inghiottito nel buco nero dello strazio inenunciabile, della disperazione senza risarcimento, della nullificazione morale che precede la totale cancellazione fisica. (...) La ricerca dell'umano, e dell'umanità, è invece il punto da cui ri-

partire non solo per svolgere esercizi storici e riflessioni storiografiche, i primi e le seconde pur in sé necessari, ma anche e soprattutto per assolvere ad un'esigenza indelegabile, ossia vedere se stessi riflessi empaticamente negli altri e viceversa. umanità e solidarietà, due condizioni indistinguibili poiché interconnesse, si collocano in questa reciprocità. Tanto più in un'Europa che è tornata ad essere anche terra di transiti e sommovimenti forzati, come le sconvolgenti vicende della fuga dalle sempre più numerose guerre civili in corso, oramai permanenti, in tutto il Mediterraneo e nel Medio Oriente, ci segnalano. (...) Dopo di che, un bilancio storico non equivale ad un bilancio giuridico. Il racconto di quella parte del Novecento che si è dipanata attraverso il ricorso al terrore legale, di stato, rimanda alla violazione dei diritti individuali e collettivi così come alla manipolazione del Diritto, ossia a quell'insieme di garanzie legali che una società ac-

corda ai suoi membri. (...) Il problema, quindi, non è la presunta incomparabilità tra le unicità storiche dei tragici fatti che l'hanno costellato bensì la coesistenza di violenza sistematica, legalizzata o comunque politicamente legittimata, e sviluppo

di un diritto inter-



Claudio Vercelli
**IL DOMINIO
DEL TERRORE**
Salerno editrice

nazionale umanitario che avrebbe invece dovuto sancire l'impraticabilità materiale degli omicidi e delle persecuzioni di massa. Si tratta di una contraddizione irrisolvibile del nostro tempo: da un lato si teorizza e si mette nero su bianco l'impegno a fare sì che quanto è avvenuto non accada più. Dall'altro, la violenza istituzionale è come un'ombra inquietante, che si accompagna alla vita stessa degli stati. Il conflitto tra

sicurezza e libertà viene frequentemente risolto con la persecuzione e, in certi casi, la distruzione degli individui che si ritiene minino la prima. Non si tratta solo di un problema dei regimi dittatoriali o dei "totalitarismi". la questione, fatte le debite proporzioni e i dovuti raffronti con le specificità delle singole vicende del passato, rinvia al ricorso ai cosiddetti «stati di emergenza» o di «eccezione», una condizione proclamata la quale si possono sospendere le garanzie e sottoporre gli individui all'arbitrio organizzato dentro ad un sistema di regole formalmente ineccepibile. Si può commettere un crimine in condizione di legittimità, quella che il criminale "legale", in genere un'amministrazione dello Stato, si garantisce in quanto agente nel nome dell'interesse di una collettività che viene descritta come minacciata, o insidiata, da una catastrofe imminente. Ci torneremo sopra, poiché si tratta di un tornante fondamentale.

“Lo spirito ebraico consiste nel rendere impensabile il rigetto di ognuno, chiunque esso sia.” (rav Haim Korsia)



pagine ebraiche

► /P28-29
LETTERATURA

► /P30-31
ARTE

► /P32-33
STORIA

► /P34
SPORT

► /P35
SAPORI

Blasfemia, diritti, libertà. Ora di scegliere

— Guido Vitale

Blasfemia, diritti e libertà. Il serrato dibattito che si è svolto al Senato, a un anno di distanza dai tragici fatti di Parigi del gennaio 2015, dalla strage nella redazione del giornale satirico Charlie Hebdo e all'Hypercacher, ha messo a confronto di fronte a un pubblico molto qualificato e con l'adesione del ministro dell'Istruzione Stefania Giannini e della presidente della Radiotelevisione italiana Monica Maggioni, voci diverse sia per formazione che per vocazione. È questo lo spirito con cui il professor Alberto Melloni, coordinatore di una formidabile, ricchissima ricerca che appare oggi proprio con questo titolo (Il Mulino editore), ha lavorato con il chiaro intento di dotare il legislatore, il mondo politico, il giornalista, ma anche l'insieme della pubblica opinione, di uno strumento di lavoro e di conoscenza che potrebbe rivelarsi molto utile nei tempi a venire. In questo quadro la prospettiva ebraica che tento di rappresentare, pur nella sua tradizionale complessità, diversificazione interna e vera o apparente contraddittorietà, resta centrale. Un passaggio obbligato non solo per i chiari moventi di odio antisemita dei terroristi che hanno agito e delle organizzazioni che li hanno sostenuti, ma anche



AA VV
**BLASFEMIA,
DIRITTI E
LIBERTÀ**
Il Mulino

per l'insostituibile, plurimillenaria, libera riflessione che il mondo ebraico porta alla necessità di equilibrio e di tutela fra tutti questi valori in gioco. È utile ricordare su questo fronte il ruolo da protagonisti di alcuni intellettuali ebrei, come il legale di Charlie Hebdo Richard Malka, allievo del giurista Georges Kiejman, sopravvissuto alla Shoah ed erede lunga tradizione ebraica di politica laica. Sua la strenua difesa della libertà creativa della redazione. Sua la vittoria nella causa all'asilo infantile francese difeso dall'accusa di aver allontanato illegittimamente una dipendente che aveva deciso di portare il velo. Processi che hanno generato sentenze fondamentali per la difesa dei valori dello Stato laico. È importante conoscere da vicino l'opera di Joann Sfar (autore della celebre serie *Il gatto del rabbino*) che nei suoi Carnet ora nitidamente presentati a tutta pagina dalla collega Ada Treves su Tuttolibri, l'autorevole supplemento culturale de La Stampa, fa la cronaca del processo per le vignette su Maometto, e nel volume ora apparso in italiano (*Se D. esiste*, Rizzoli Lizard editore) sulla strage nella redazione. È necessario ricordare come le innumerevoli azioni legali intentate contro il giornale satirico e quasi immancabilmente concluse con

una vittoria della redazione, siano state mosse quasi esclusivamente da organizzazioni islamiche e cattoliche, ma mai da organizzazioni ebraiche, che pure avrebbero avuto titolo di lamentare la pesante ferocia satirica espressa dal giornale. E sarebbe anche utile ribadire come il giornale, al contrario di quanto molti mostrano di credere, non si sia mai contraddistinto per un particolare intento di offesa all'Islam, quanto piuttosto per una corrosiva e spesso greve satira nei confronti di tutte le religioni. Si tratta di un tema estremamente delicato che una volta di più non vede le voci ebraiche concordi. Basti confrontare le espressioni utilizzate per commentare la situazione da tre autorevoli rabbini europei. “Gli ebrei a cui non piace Charlie Hebdo (e io sono fra quelli) - ha commentato il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni - non si identificano nella sua scurrilità. Questione prima di tutto di buon gusto, prima che di divieti religiosi. Ma è evidente che è ben difficile immaginare un ebreo che prende un mitra per fare strage in una redazione di un giornale satirico. Non ce lo permette la nostra religione e, con molta più forza di quanto possa la religione su di noi, la nostra storia e la nostra coscienza”. “I giornalisti e i disegnatori di Charlie Hebdo - ha detto poche settimane fa il Chief Rabbi del Commonwealth Ephaim Mirvis - hanno un diritto legale, ma non morale, di offendere ogni persona

al mondo che crede in D. caratterizzandolo come un assassino”. “Esiste - ha insegnato il Grand rabbin de France Haim Korsia - una nozione di blasfemia per il credente, ma non possiamo proiettare le nostre interdizioni sugli altri. Se qualcosa è blasfemo per me, lo evito. Dire che Charlie Hebdo si è spinto troppo in là significa cominciare a giustificare. Se si comincia a dire la libertà di stampa, sì, 'ma', questo 'ma' è colpevole. Non ci possono essere dei 'ma', la libertà d'espressione e la libertà di stampa sono i fondamenti della nostra democrazia”. Posizioni diverse, apparentemente inconciliabili, che possono forse essere ricondotte a un'unità se si tiene conto che il mondo ebraico ritrova poi un suo filo conduttore solo sulla base di un serio lavoro di comprensione e di sintesi. Lo sdegno suscitato da vignette che feriscono gli animi, infatti, può convivere con la preoccupazione che l'informazione e la creazione siano energie utilizzate per fare il bene. E tutto ciò può coesistere con l'interrogativo più attuale e più autentico che cerca di sollevare il rav Korsia. Non come vogliamo noi condizionare il mondo, ma in che mondo vogliamo effettivamente vivere? In quale mondo, se non in

quello di una strenua difesa della libertà di stampa e di creazione, la specificità ebraica e la libertà di tutti sarebbero meglio tutelate? Il dopo Charlie ha innescato una mutazione sociale ancora difficile da interpretare. L'energia che si è condensata a seguito di questi fatti drammatici può scaricarsi su diversi orizzonti, come dimostrano anche fatti recenti, fra cui il caso del Capodanno di Colonia: la riconquista degli ideali repubblicani, nazionali e sovranazionali; la ridefinizione del quadro delle libertà civili e dei diritti costituzionali; un sensibile rafforzamento dei movimenti xenofobi, reazionari, qualunquisti, populistici e potenzialmente antisemiti. In definitiva sarà necessario per tutti, e anche per le identità religiose, decidere fra la tentazione di porsi al di sopra o di sostituirsi alla legge, il diritto-dovere di avvalersi delle norme vigenti o ancora l'opportunità di partecipare alla ridefinizione di una legge comune in cui tutti possano riconoscersi, con cui tutelare al meglio le nostre speranze e i nostri ideali e costruire una società in cui le fedi e le idee costituiscano, nel rispetto reciproco. Un patrimonio comune di ricchezza spirituale e di fiducia.



► **DIRITTI E VALORI:**
Parigi 2015 e un momento del convegno al Senato, che con Alberto Melloni e Guido Vitale ha visto anche la partecipazione della costituzionalista Barbara Randazzo e del ministro di culto battista Lidia Maggi.

LETTERATURA

Cosa succede quando i grandi maestri della letteratura italiana, da Matilde Serao a Pier Paolo Pasolini (nelle immagini durante il suo itinerario in Israele), decidono di intraprendere un viaggio alla scoperta di Gerusalemme, la terra al centro della più potente narrazione di tutti i tempi? Da questo interrogativo prende le mosse la ricerca dello storico Alberto Cavaglion, sviluppata nel suo nuovo libro *Verso la terra promessa*, di cui di seguito vi proponiamo un'anticipazione.



Alberto Cavaglion
VERSO LA TERRA
PROMESSA
Carocci editore



— Alberto Cavaglion
storico

Scrivere, verso Gerusalemme



Questo libro affronta il tema del viaggio a Gerusalemme nella cultura letteraria italiana. Si parte dai tempi di Freud, che sono quelli del primo diffondersi del sionismo, ma anche della nascita di una moderna industria turistica, e si arriverà al 1967, alla Guerra dei sei giorni. Tenendo lontani spirito di parte e fragore delle armi, si proverà qui ad affrontare la tragedia del Medio Oriente, inseguendo le forme, i modi e i tempi attraverso i quali la letteratura italiana – o, meglio, alcuni suoi protagonisti esemplari – ha saputo vincere la paura e si è messa in movimento, con il piroscalo e con la penna. Questa ricerca nasce dalla convinzione che sempre la letteratura sappia offrire un'angolatura alternativa alla storia e, quindi, proporre un calendario degli eventi diverso da quello della politica. Nel periodo che prenderemo in esame (fine della dominazione ottomana, Grande Guerra, ventennio di mandato britannico, secondo dopoguerra), Gerusalemme è di gran lunga la città più temuta e dunque la meno raccontata.

L'etimologia della parola "viaggio" è quanto mai calzante per una città a lungo agognata e sempre respinta: l'alto-francese travail, da cui discende l'anglosassone travel, fa sì che Gerusalemme sia stata e continui a essere causa di infinito "travaglio" e perciò più facilmente si tenda a rimuoverla dai nostri discorsi. Si ricordi Trimalcione, il cui nome e la cui vicenda tradiscono una radice semita più marcata di quella di Annibale (melech, "re"; Trimalcione, "il triplo re"). In Satyricon, rivolgendosi a un retore che porta con disinvoltura il nome di Agamennone, Trimalcione cade in un lapsus freudiano strepitoso: "È vero che non faccio l'oratore, ma una cultura ad uso mio me la sono fatta. E non credere che disprezzi gli studi: ho tre biblioteche, una greca, l'altra latina" (XLVIII). La terza biblioteca, quella di Gerusalemme, non si deve nominare (Vidal-Naquet, 1980, pp. 35-6). Più di Roma, Gerusalemme allarga il solco fra realtà e immaginazione,

fra città vera e città della fantasia. L'errore più banale nel quale, come vedremo, incorrono tanti scrittori del Novecento, consiste nel "confondere la città col discorso che la

descrive" (Calvino, 1972, pp. 6-7). Volendo parafrasare il titolo di un libro di viaggi nel quale la città di cui discorriamo brilla per la sua assenza, la paura di Gerusalemme ha "un

cuore antico" (Levi, 1956).

Il timore è stato pungente soprattutto presso coloro che avrebbero voluto (e forse anche dovuto) mettersi in cammino per primi: gli scrit-

tori ebrei. Mentre uno spettacolare rivolgimento stava mutando il loro destino, essi di Gerusalemme parlano volentieri, ma sempre come se si trattasse di un'ombra, una parvenza, frutto di immobilità contemplativa e di memorie letterarie del passato. Una tradizione satura di fragranze, spezie, profumi di resine, luci abbaglianti, architetture esotiche, in balia dei mercanti di sogni: da Francesco Petrarca, da Torquato Tasso fino a Guido Gozzano, con le vecchie stampe dei nonni, incorniciate di nero, il bel minareto e le colonne infrante. Gerusalemme, più di Roma e Atene, si è confusa con il discorso che la descrive, perdendo contatto con la realtà oggettiva. All'ombra di poeti sedentari e delle loro fantasie si accomoderanno in tanti, traendone per altro conforto, non possiamo dimenticarlo, nel momento della necessità. Gerusalemme incute soggezione in primo luogo perché "luogo della Scrittura" (Halbwachs, 1988,

Vygotsky & Bernstein, traccia ebraica

"La continuità dell'ebraismo si è sempre saldata sulle parole scritte e pronunciate, su un labirinto in espansione di interpretazioni, dibattiti e disaccordi e su unico rapporto umano". Inizia con una citazione del libro scritto a quattro mani da Amos Oz e sua figlia Fania, Gli ebrei e le parole, l'ultima opera di Antonella Castelnovo e Bella Kotik-Friedgut (con prefazione di Clotilde Pontecorvo e disponibile in lingua inglese) edita dall'Academic Studies Press dal titolo Vygotsky and Bernstein in the light of the Jewish tradition. Una citazione scelta con particolare perizia a supporto della tesi sulla quale è incentrata la ricerca delle due studiose: la rilettura delle teorie rivoluzionarie dello psicologo Lev Vygotsky e del sociologo dell'educazione Basil Bernstein a partire dalla comune origine ebraica.

È davvero possibile – indagano Castelnovo, docente di Comunicazione interculturale all'Università di Siena e Kotik-Friedgut, professoressa di Neuropsicologia al David Yellin College di Gerusalemme – che le idee formulate sia da Bernstein che da Vygotsky, non solo siano nate in un vivace ambiente ebraico, ma siano state anche nutrite dai particolari elementi sui quali si fonda lo stesso spirito ebraico?



Per formulare l'ipotesi, il libro si articola in tre sezioni: la prima parte è un'ampia digressione che fornisce gli strumenti per capire cosa significa essere ebrei nella modernità, con una prospettiva scientifica e socio-culturale e un particolare interesse per l'interpretazione nella religione mosaica di alcuni concetti base come la storia, la sacralità e la separazione. La seconda parte entra nello spe-



cifico caso di Vygotsky e Bernstein con una predilezione per i cenni biografici e la terza, che avvia alla conclusione, si concentra su Bernstein e la narrazione biblica. Ad arricchire l'opera è infine una ricca e particolareggiata bibliografia. Nato a Orsa, in Bielorussia, nel 1896 Vygotsky è riconosciuto come uno degli psicologi più autorevoli in materia dello sviluppo cognitivo durante

p. 4). Ancora negli anni Sessanta, Pasolini cerca nella quotidianità agreste del nomadismo beduino la ieratica gestualità testamentaria. Visitare la tomba di Abramo o il punto esatto dove risuona l'eco del buon samaritano non è la stessa cosa che visitare il Partenone o Paestum.

Quando nel Novecento lo scrittore-viaggiatore decide di partire è spinto dal desiderio di rivivere i momenti salienti della Scrittura.

"Sopraluogo", non viaggio, si preferisce dire, secondo le consuetudini dei pellegrini protestanti che inseguivano le orme della "Bibbia vivente" (Brilli, 2009, pp. 176-8).

Nella letteratura di viaggio qualche cosa di simile – pur contenuto a livelli emotivi più bassi – accade con ogni auctoritas. Inseguire, ad esempio, le orme di Dante ha prodotto identica frustrazione. Noi ci sentiamo piccoli rispetto ai luoghi di una narrazione, quella della Commedia, ritenuta troppo alta per essere compresa con le sole nostre forze conoscitive. Vale per Gerusalemme il discorso che vale per ogni classico. Calcare le orme di Joyce nel Bloom-sday, in una via di Trieste o di Dublino, frena le più oneste intenzioni e paralizza lo scrittore (Cavaliere, 2006). Con la Bibbia il tasso di soggezione raggiunge, come ovvio, livelli elevati. Un altro fattore frenante è venuto dalla rivoluzione industriale e scientifica, che non s'addice alla



capitale della spiritualità. Come è stato spiegato, "le sponde del Mediterraneo hanno affrontato con ritardo la modernità. Non hanno vissuto una laicità necessaria" (Matvejevič, 2004, p. 129). Entrata "nel paese di Gesù", Matilde Serao grida allo scandalo osservando il paesaggio deturpato dalla più diabolica invenzione tecnologica, la ferrovia.

Leggere stampato sopra il biglietto,

un volgare cartoncino verde, "il nome di colei che i salmi celebrano come la luminosa Sionne" è un affronto (Serao, 1940, pp. 39-40). Cesare Angelini se la prende con gli ingegneri britannici, che stravolgono con la nuova rete stradale il paesaggio sacro (Angelini, 1937, p. 10). Lo scarto riguarda il rapporto fra la nostra piccolezza e la grandezza che ci sovrasta. La paralisi narrativa sca-

turisce dal confronto con la Bibbia, che rimane pur sempre la cronaca di un viaggio verso una terra dove tutto si svolge in una dimensione superiore al normale: la manna grande come un chicco di coriandolo (Numeri 11, 7), il tralcio di vite della valle di Eskol trasportabile da due persone su una pertica (Numeri 13, 23). La sproporzione è percepita dal primo scrittore moderno recatosi in

Terra Santa, Mark Twain in *The Innocents Abroad*. "A volte nell'infanzia", scrive, "ricaviamo delle impressioni enormi contro cui dobbiamo poi combattere tutta la vita" (Twain, 2005, p. 38).

Twain si imbarca sulla nave a vapore Quaker City nella prima crociera turistica che nel 1867 tocca i principali porti del Mediterraneo e infine attracca a Giaffa (Brilli, 2009, pp. 101-3). Irriverente, anticattolico, Twain spezza l'incantesimo romantico di Chateaubriand. Le colline intorno a Gerusalemme sono spoglie, smorte nei toni: "Coei che porta il nome più maestoso della storia, per quanto celebre, ha perduto tutta la sua grandiosità per ridursi a un misero villaggio" (ivi, p. 27). La realtà distrugge l'immaginazione: "Il termine 'Palestina' aveva sempre evocato in me la vaga suggestione di una terra vasta quanto gli Stati Uniti: il perché non lo so, ma così è. Suppongo fosse dovuto al fatto che non potevo immaginarmi che ad avere una storia così grande fosse una terra di dimensioni ristrette, e credo di essermi un poco sorpreso di scoprire che il grande Sultano di Turchia fosse un uomo di dimensioni normali" (ivi, p. 47). La riduzione del paesaggio – dalla grandezza maestosa dell'immaginazione all'angustia della realtà – è un tipico ingranaggio narrativo di cui si serviranno gli scrittori moderni. Un panorama che si comprime e si restringe a vista d'occhio: "Pressappoco come se all'altezza del Lazio, le colline della Toscana, anziché dissolversi nelle gonfie e larghe mammelle di terra che formano l'andamento della campagna latina, fransero di colpo fin giù alla Sicilia, in un mare di roccia e di polvere gialla, senza più un albero, un filo d'erba, in un ininterrotto saliscendi di enormi crateri" (Parise, 1960, p. 52). L'ultimo degli "innocenti all'estero", chiamati a misurare l'abisso fra la grandezza del paesaggio biblico e la limitatezza del paesaggio reale, sarà Pier Paolo Pasolini. Il film *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) non avrà come sfondo Cafarnao, come in un primo tempo aveva ipotizzato, ma i sassi di Matera. Nondimeno, prima di decidere, il regista-poeta aveva fatto anche lui un "sopraluogo", provando le stesse sensazioni di Twain: "Quello che mi ha fatto più impressione è l'estrema piccolezza, la miseria e l'umiltà di questo posto [...] una predicazione in una piccola terra, una piccola regione fatta di quattro colline brulle, un monte, il Calvario, dove è stato ucciso: tutto sta dentro in un pugno" (Pasolini, 2001, pp. 656-7).

l'infanzia e sostenne la sostanziale dipendenza con il contesto sociale nel quale si muove il bambino. "Descritto come un personaggio molto più avanti rispetto alla sua epoca – si legge nel libro – di fatto è stato comunque un uomo appartenente a un determinato tempo e spazio".

Cresciuto in una famiglia dell'intelligenza ebraica russa, lo psicologo ha sempre negato un legame tra la sua scienza e la sua identità d'origine. Tuttavia, spiega Kotik-Friedgut, la sua 'ebraicità' è importante per due ragioni specifiche: "La prima ragione è che l'ebraicità di Vygotsky è stata centrale nella sua gioventù. Egli l'ha abbracciata completamente, assorbendo l'ebraico, la storia, la filosofia". E a provarlo ci sono diversi scritti e documenti che rilevano i suoi interessi particolari per temi come il sionismo o il rapporto tra ebraismo e socialismo oltre al fatto che ha studiato a Gomel, città a cui abitanti, all'epoca, erano per il 50% ebrei. La seconda ragione – prosegue la studiosa – è che la sua appartenenza religiosa è stata fin troppo ignorata o addirittura soppressa nei saggi precedenti. "Dall'assunto che la cultura, l'ambiente, le circostanze storiche – con-

clude – e la mediazione umana sono fattori formativi per lo sviluppo, come insegna lui con così tanta persuasione, non possiamo capire Vygotsky senza considerare la natura ebraica della città di Gomel". Sociologo dell'educazione che ha influenzato anche il campo della linguistica e degli studi in ambito socio-culturale, Basil Bernstein è invece nato a Londra nel 1924. Bernstein – spiega Castelnuevo – ha indagato diverse aree del sa-

pere, cosa che ha suscitato un certo numero di critiche riguardo il suo abbattimento continuo dei confini. "Molto spesso – si legge – gli ebrei della Diaspora

non si inseriscono perfettamente nel contesto sociale dei loro paesi. Persone come Freud, Einstein, Kafka per dirne solo alcuni, sono diventate famosi nei loro rispettivi campi perché erano dei pensatori liberi.

Questa posizione era dovuta al fatto che spesso essi si trovavano tra due mondi, vivendo in una situazione sbilanciata nella quale erano meno inclini a farsi modellare dalla società che li ospitava". Secondo Castelnuevo, gli elementi ebraici di Bernstein vanno letti tra le righe e forniscono la piattaforma dalla quale è partito per formulare

le sue teorie: "Egli era un sociologo interessato ai fenomeni sociali legati indissolubilmente alla cultura, similmente all'ebraismo che, in quanto fede religiosa, è olisticamente concepito attraverso i fatti della cultura. E su questo terreno comune i discorsi possono condividere certi processi, proprietà e legami".

Vygotsky and Bernstein in the light of Jewish tradition è stato accolto con entusiasmo da Clotilde Pontecorvo, professoressa emerita alla Sapienza di Psicologia dello sviluppo e Psicologia dell'educazione, che firma la prefazione esaltandone il coraggio: "Questa non è una sfida semplice – scrive – non per ultimo perché non si conoscono nemmeno i legami intercorsi tra i due studiosi o una connessione diretta, se non una lettera che Bernstein scrisse alla vedova di Vygotsky dopo la scomparsa di quest'ultimo".

"Nel libro – ci spiega Castelnuevo – Bella Kotik-Friedgut e io abbiamo ribadito la differenza tra l'ebraismo monolitico e sostanzialmente uguale ovunque e l'ebraicità tipica degli ebrei della diaspora, frutto di uno scambio con la società circostante. Lo scopo era dimostrare come Vygotsky e Bernstein abbiano attinto e usato strumenti ebraici nei loro studi diventati poi un patrimonio comune. Non possiamo dimenticare infatti che entrambi sono stati esposti all'ambiente ebraico sia da piccoli che da adolescenti". r.s.



Castelnuevo, Kotik-Friedgut
VYGOTSKY & BERNSTEIN
IN THE LIGHT OF JEWISH
TRADITION
Academic Studies Press

ARTE

Saul Steinberg, un incontro a Milano

"Aldo Buzzi e Saul Steinberg. Un'amicizia tra letteratura, arte e cibo", non c'è guida migliore per visitare la grande mostra aperta a Brera che l'intervista del 1967 di Sergio Zavoli al grande disegnatore, trasmessa dalla Radiotelevisione Italiana. La trascrizione è anche sul numero monografico dedicato all'artista della rivista Riga, edita da Marcos y Marcos.

— Sergio Zavoli

Quest'uomo di cinquantatré anni è Saul Steinberg, il più celebre disegnatore umoristico del mondo; è nato a Bucarest, si è laureato in architettura a Milano, ha soggiornato in Italia dal 1933 al 1940; vive a New York. Dal 1936 al 1939 disegnò per il «Bertoldo», poi le persecuzioni razziali lo indussero a partire per l'America. Il suo mondo figurativo ha ispirato vari accostamenti e ha suggerito altrettante origini: gongorismo, barocchismo, onirismo, surrealismo. Molti ismi, Steinberg li rifiuta tutti; Picasso, Klee, Joyce, Kafka, troppi geni: Steinberg rivendica soltanto il suo. Questo incontro, realizzato in uno spazio e in un tempo assai angusti, è il frutto di un singolare compromesso con il suo paradossale protagonista: non più di venti domande, nessun accordo preliminare, no ai rifacimenti, rifiuto di ogni teatralità. La massima concentrazione logica, l'assenza concettuale e umana di quell'irragionevole ma stimolante compromesso.

Dunque, ecco i funghi di cemento che spuntano dall'asfalto dei nostri tetti, belli no? Sono i mugiki, i servi della casa, i cassoni dell'acqua, insomma. Questo strano paesaggio è un po' il simbolo della città, una città capovolta, che ha messo i cortili in aria, che vive a rovescio, insomma. Tutto intorno ci sono i labirinti verticali, in Europa si chiamano case, e sono verticali per via degli ascensori che altrimenti non servirebbero. E dentro, dentro questi buchi, queste case, ci sono migliaia di minotauri che stanno a guardare la televisione.

Perché ha una visione così disumana della città?

Perché i minotauri sono coloro che si sono rassegnati a vivere in una città, una specie di città, perfettamente organizzata come un labirinto; è come se fosse uno schedario: sapendo il numero della strada dove uno abita si può capire subito la sua condizione sociale e cioè quanto guadagna, che specie di moglie ha, eccetera, sì. Quello che li rende mostruosi è il

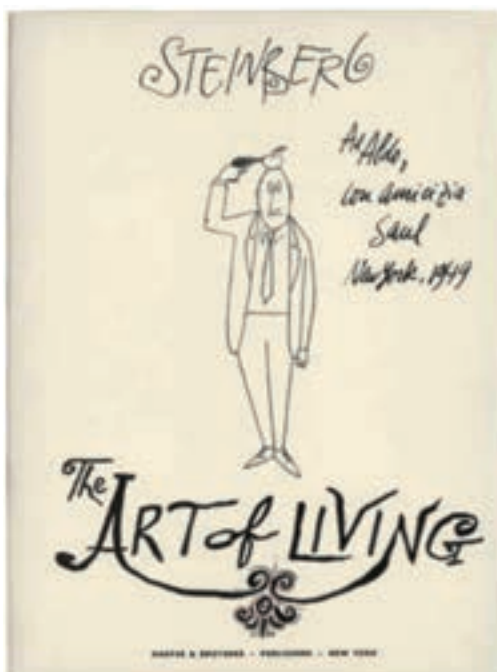
fatto che sono professionisti di questo labirintismo, che non cercano per nulla di salvarsi, ne hanno fatto un mestiere, la professione di vivere lungo la canna degli ascensori, tutta la vita.

Perché ha dichiarato che l'America è il suo paese?

Proprio perché qui non si fanno tante storie... insomma, non ci si illude in America che la vita sia una cosa romantica, una cosa che si possa recitare a soggetto. Qui la vita è veramente quella cosa penosa che dobbiamo sopportare. Questo è un paese stoico, mentre altrove questi labirinti, queste città, si danno ancora l'illusione di essere una corte dell'imperatore, una favola. Questo, insomma, è un paese dove si vive senza illusioni. Nessuno qui, per esempio, cerca la solitudine; un uomo solo che bisogno ha di nascondersi, a chi si nasconde?

Signor Steinberg, lei vive abitualmente in questa casa?

Sì, qui lavoro, d'inverno però. D'estate preferisco viaggiare; ma poi ritorno in questa piccola casa dove però c'è tutto quello che serve per vivere. Questo è il laboratorio per fare da mangiare e questo sarebbe il tavolo dove mangio e qui alle pareti ci sono dei quadri, una specie di collezione fatta con scambi tra amici. Con l'eccezione di questo falso Mondrian, che ho fatto io, come una specie di omaggio a Mondrian: ho cercato di impersonarlo, di vedere come potrei



sentirmi se io fossi Mondrian. Lo tengo come una specie di... Per esempio, ecco: chi mangia un pollo con grande piacere fa un omaggio a questo pollo; così io ho provato a impossessarmi di Mondrian, ho provato a digerirlo. Poi c'è un'altra cosa secondo me, e cioè l'illusione che non sia completamente falso perché l'ho dipinto io.

In questo palazzo e in quell'altro di fronte abitano credo dodicimila persone con circa trentaduemila cani che vivono insieme con loro; e ho voluto abitare almeno un po' in questo posto perché vivendo qui rimango invisibile.

È più portato a cogliere la deformazione, il vizio, la malformazione individuale, privata, o dell'atteggiamento di massa?

Io non mi sono mai preoccupato di

un individuo solo, di una caratteristica individuale, ma di qualcosa che rappresentasse questo individuo come elemento, come simbolo di un vizio politico, di un vizio sociale, insomma. Per esempio disegnando una donna, facendo il disegno di una donna, io non ho mai fatto il ritratto di una donna specifica ma l'ho descritta nei vestiti che questa donna si metteva addosso, nella maniera di agire, nel suo modo di essere visibile.

Prendiamo le maschere che le donne si mettono, specialmente in America; sono maschere di cui le donne si servono per difendersi, per rendersi invisibili, cioè per presentarsi alla

società in modo che svia, che altera completamente la loro autentica, la loro vera personalità. E la maschera più comune che si mettono è quella dell'allegria e della buona salute, perché il peccato più grosso che si possa compiere qui in America è di dare segni di infelicità e di malattia.

Allora si ricorre al travestimento; è una cosa indecente che si fa, antisociale quella di lamentarsi, quella di dire che qualcosa va male. Se vuoi farti ascoltare, devi dire che stai benissimo. E c'è anche la maschera del corpo; una donna vecchia, per esempio, non si veste mai da donna vecchia; quando arriva il momento in cui la morte incomincia ad apparire, si veste sempre più allegramente. È un modo decente di eliminare la pietà degli altri e di fare di questa tragedia, che è la morte, uno scherzo. Dunque si vestono

Fino al 30 gennaio

ALDO BUZZI E SAUL STEINBERG
Milano, Biblioteca Nazionale Braidense

da clown, si dipingono il naso di rosso, i capelli di verde o di azzurro, e queste sono le cose che io disegno, le cose che mi interessano.

E il senso di quei collage qual è?

Ecco, questi sono finti dischi da grammofono, sono fatti di cartone. Sono un po' come diari di ogni giorno che io incido su un disco: scrivo il mio nome e il soggetto che mi sono inventato. Io sono contro il parlare e lo scrivere e penso che basterebbe spedire e ricevere delle buste: la vista di una busta di posta aerea, dei timbri, dei francobolli, crea un riflesso condizionato, ci dà insomma la sensazione che dava il campanello ai cani di Pavlov, cioè ci dà un appetito. La vista di una busta aerea ci avverte che stiamo ricevendo notizie dall'estero e queste sono cose che amiamo.

Lei disse che la guerra, nella sua orrenda esteriorità, la indusse a vivere per contrasto appunto nel recinto più intimo, più chiuso delle sue idee.

Durante la guerra io mi trovai nella condizione perfetta per diventare invisibile. L'uniforme mi toglieva ogni individualità, io potevo vedere, osservare ogni cosa, nessuno riusciva a vedere me, ma io potevo vedere tutti.

E questa mimetizzazione, scusi, diventava per lei

► **A raccontare l'amicizia tra Saul Steinberg (1914-1999) e Aldo Buzzi (1910-2009), protagonisti di una mostra itinerante che approda a Milano, ci pensano carta, fogli, disegni, lettere e inchiostro. Nelle foto, a destra una raccolta dei taccuini di Buzzi, a sinistra un ironico ritratto Steinberg con una delle sue immancabili "maschere". In alto un disegno che reca il celebre tratto steinberghiano.**



una specie di alibi: di quale natura?

La condizione migliore per osservare è quella di essere camuffato; è la ragione per cui abito in una casa così, che non ha nessuna storia. Sono una mano che disegna e basta. Queste sono diverse vite: A è la nascita e B è la fine. La vita ideale sarebbe procedere col tirallinee, una linea perfetta da A a B; ma è evidente che ciò non può accadere. Prendiamo questa linea: può succedere, è verosimile, ma sarebbe la biografia di un infante che muore subito dopo la nascita, qualcosa che non è proprio una vita. Quest'altra è la vita, come posso dire, di una persona della religione, di una persona burocratica.

Questo è un labirinto, la vita di una persona tormentata e confusa. Questa è di un avaro, di una persona misera. Ma quello che volevo spiegare - spiegare è una parola detestabile che io uso malvolentieri, ciascuno perciò potrà dare la propria interpretazione - è l'esistenza dell'artista, l'esistenza poetica che comincia sì da A, ma comincia a rovescio, andando a ritroso e annusando le altre vite entra dentro tutte le vite per la curiosità di capirle, di impersonarle; qui entra e non solo annusa questa vita ma la interpreta anche e percorrendola ne fa una mimica, una imitazione: esce, passa, torna a guardare per un po' quest'altra vita, poi va avanti; visita questa che forse è una vita isterica, probabilmente di una persona pazza, fa un piccolo labirinto elegante, esce da questa vita e procede con una visione perfetta della sua fine che è alla grande B; torna indietro, fa un altro ghirigoro, che è come un rimpianto, per poi rassegnarsi ad andare avanti in modo forte fino alla fine. Allora io ne deduco che la lunga giovinezza dell'artista è un po' quella di passare attraverso le vite altrui, di farsi una vita che contiene l'originalità di aver vissuto e superato quelle degli altri. E dunque si fa così una vita ancora più personale, certamente più ricca. Diamo un'occhiata a quest'altro disegno: è una vita tormentata, un labirinto, una linea continua che parte da A e gira, gira, gira, fino a B. Questo per caso è venuto così: è un minotauro, vede?, un mostro. Nell'intrico, nel groviglio si possono vedere gli occhi: un minotauro nel labirinto. Se lei lo crede interessante io vorrei enunciarle la teoria del naso. Vediamo: ci vuole molto tempo per spiegarla, costerà molto denaro alla televisione! Questo è un po' il modulo di una maschera basata sul naso. Io credo che il naso sia la parte del nostro

corpo più primitiva, la più originale e privata; gli occhi e la bocca sono già, come dire, elementi politici della faccia, mentre il naso è rimasto un po' l'antenato della faccia, è la parte meno evoluta.

Allora nella maschera io uso il naso come elemento veridico. Qui io faccio me stesso primitivo, cioè occhiali, naso, occhi e bocca. Ecco, questa è una piccola maschera dove è il naso il protagonista, mi assomiglia, è il simbolo stesso ma più esemplare, più significativo del mio viso. Infatti si può costruire il proprio viso - io l'ho fatto spesso ma è un'operazione complicata - disegnando sul naso stesso gli occhi, il naso e la bocca, e diventa un ritratto essenziale di me stesso. E non solo di me stesso, ma di tutti; tutti abbiamo un naso come elemento che ci identifica; è il naso che ci rende complici di noi stessi. La misura dell'uomo è il suo naso, è un po' il nostro distintivo. E poi c'è un altro sistema di rappresentare una faccia, con una fotografia. Quest'altra è una fotografia mia da cui ho ritagliato la parte essenziale, cioè gli occhi con occhiali, il naso e la bocca; ho eliminato il resto perché è la parte inutile, soltanto anatomica, provvisoria. È la cornice della faccia, che può essere una cornice qualsiasi, mentre questa è la vera faccia. Questa è la parte storica, vera, di una faccia; io l'ho ridotta a una specie di essenza totemica di me stesso, tralasciando il resto della faccia che è tutta roba fisiologica, biologica, anatomica, la parte clinica insomma.

Il senso filosofico di questo esperimento qual è?

È una stenografia della faccia. È il risultato, l'identificazione della faccia, il suo totem.

Vediamo quell'altra maschera.

Questa è la maschera che mi protegge dagli altri; infatti con questa maschera io potrei parlare nella maniera più libera e divento in un modo completamente diverso. Se torniamo indietro e rifacciamo tutto da capo con la maschera: vuole scommettere che dirò il contrario di quello che ho detto?

È l'ultimo paradosso di un moralista, la maschera non come fuga ma come emblema di ipocrisia e forse strumento di salvezza. Nella società della solitudine, Steinberg l'ha detto all'inizio, a chi nascondersi? Forse agli unici testimoni della nostra ambiguità, cioè a noi stessi.

► Fino al 31 gennaio al Magazzino delle Idee di Trieste sarà possibile visitare "Il Mondo è là. Arte Moderna a Trieste. 1910-1941". In mostra oltre 100 opere di 50 artisti attraverso i quali si racconta il periodo d'oro della scena artistica giuliana. Articolata in 17 sezioni, che spaziano dal Ritorno all'ordine al Realismo Magico, l'esposizione racconta personalità affascinanti come quella di Arturo Nathan e Vittorio Bolaffio, entrambi di origine ebraica. Nell'immagine a lato, uno degli allestimenti delle sale. In basso a sinistra, l'olio su tela dal titolo Il filosofo (l'amico Popper, vegetariano), 1919, ad opera di Giannino Marchig. A destra l'olio su tela di Santo Bidoli intitolato Sirenetta (Bambina con palla) del 1935.



Il mondo è là. Artisti al confine

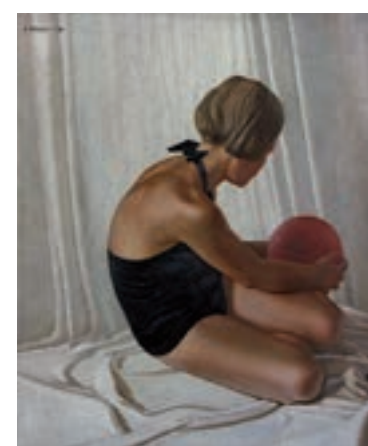
Non è un caso che l'esposizione "Il Mondo è là. Arte Moderna a Trieste (1910-1941)", in mostra al Magazzino delle Idee fino al prossimo 31 gennaio, rechi come data di inizio il 1910 e di chiusura il 1941. Se la scelta di decretare la fine di un'era nel '41 non ha bisogno di molte spiegazioni e fa presagire l'inquietudine della Guerra e quello che sarà il soffocato silenzioso operare della Risiera di San Sabba; di più si può di dire del 1910, cruciale spartiacque della Mitteleuropa. Come ricorda l'omonimo libro di Thomas Harrison, quello fu l'anno del suicidio (c'è chi lo definirebbe ancora filosofico e chi si oppone strenuamente a questa qualificazione) del goriziano Carlo Michelstaedter, l'anno della diffusione delle teorie psicanalitiche di Sigmund Freud, l'anno in cui l'apparizione in cielo della Cometa di Halley sorprese gli abitanti della Terra.

In un periodo di stravolgimenti, esperimenti, ispirazioni e caffè, si muovono gli artisti triestini, alcuni dei quali di origine ebraica, regalando eleganti rappresentazioni senza disdegnare coraggiose rotture con la tradizione. Curata da Patrizia Fasolato, Enrico Lucchese e Lorenzo Nuovo, "Il Mondo è là. Arte Moderna a Trieste" prende spunto dalla mostra "Il mito sottile" allestita dal Museo Revoltella nel 1991 e abbraccia il periodo che va dal 1910, anno in cui la Biennale di Venezia dedica una sala alla "Città Trieste", al 1941, anno in cui la città ospita la collezione di arte contemporanea del celebre Mario Rimoldi. Il trentennio



d'oro dell'arte giuliana viene raccontato attraverso cento opere, che comprendono acquarelli, oli e sculture. A ispirare il titolo della mostra, quel "il mondo è là" scritto nel suo taccuino dal pittore triestino Gino Parin: un invito a scavalcare i confini e guardare verso nuovi orizzonti, da Budapest a Parigi, da Vienna a Firenze. Un principio fatto proprio dalle stesse opere che dalla loro Trieste hanno viaggiato e che ora tornano a casa grazie al prestito di musei internazionali e pinacoteche di città come Tel Aviv, Lugano, Fiume, Roma e Milano.

Articolata in 17 sezioni, l'esposizione comprende 50 artisti diversi: da Carlo Sbisà a Umberto Boccioni, da Vittorio Bolaffio a Arturo Nathan, il cui acquarello Melanconia del naufrago, oggi conservato al Tel Aviv Museum of Art, ritorna in Italia dove era stato esposto l'ultima volta nel 1929. Nato nel 1891, Nathan era figlio di un padre ebreo di origine irachena e di una madre triestina. Spinto dall'allievo di Freud Edoardo Weiss a dedicarsi alla pittura per fini terapeutici, divenne uno dei più complessi e af-



fascinanti artisti della sua città, interpretando in maniera originale la corrente della Metafisica. Amico del poeta Umberto Saba, del ragazzo prodigio Bobi Bazlen e del suo collega Sbisà, durante le persecuzioni nazifasciste, dopo un confino nelle Marche, verrà deportato a Bergen Belsen, dove morirà.

Diversi e molteplici sono però i percorsi artistici da seguire, come anche quello di Vittorio Bolaffio, nato a Gorizia nel 1883 da una famiglia ebraica: il padre Amadio era un commerciante di vini e la madre triestina prendeva il nome di Pia Gentilomo. Fondamentale nel suo percorso artistico, l'incontro con Amedeo Modigliani a Firenze e con Henri Matisse a Parigi oltre che il legame in città con Italo Svevo e Umberto Saba. E proprio l'amico Saba sarà catturato dall'arte del Bolaffio nel celebre ritratto del 1923, nel quale lo fondo marino richiama l'azzurro degli occhi del poeta. Perché arte e poesia, mare e caffè, a Trieste si mescolano; sullo sfondo di un mondo che è là all'orizzonte e che non vede l'ora di essere afferrato.

STORIA

Dal 24 gennaio al 21 febbraio Ferrara e il Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah ospitano al Castello Estense la mostra itinerante I mondi di Primo Levi. Una strenua chiarezza, promossa dal Centro Internazionale di Studi Primo Levi. Al centro della mostra, gli svariati mondi esplorati dal poliedrico intellettuale torinese: quello del campo di sterminio; quello della scrittura; quello della chimica; quello delle altre scienze esatte; quello del lavoro, cui dedicò un libro straordinario come *La chiave a stella*.

Primo Levi, pensiero e complessità in mostra

“Una mostra pensata per viaggiare, per essere itinerante e per arrivare, con un linguaggio che deve essere necessariamente diverso da quello della letteratura, ai visitatori che muovendosi in un luogo fisico avranno delle esperienze reali, e - auspicabilmente - arriveranno a provare delle emozioni”. Così il curatore Peppino Ortoleva raccontava in febbraio a Pagine Ebraiche la mostra “I mondi di Primo Levi - Una strenua chiarezza”, realizzata insieme a Fabio Levi, direttore del Centro Primo Levi di Torino.

Da lì, più precisamente da Palazzo Madama (nelle immagini a fianco l'allestimento torinese), la mostra approda adesso a Ferrara, dove rimarrà dal 24 gennaio al 21 febbraio al Castello Estense. E a pochi chilometri di distanza, al Museo ebraico di Bologna le si aggiunge un capitolo dedicato a un particolare anno della vita di Levi, con un'altra mostra a lui dedicata dal titolo “1961 Bologna - I mondi di Primo Levi” (24 gennaio - 6 marzo). In quel periodo l'intellettuale e scrittore fu infatti invitato a Bologna per un ciclo di lezioni sul nazismo e le leggi razziste, con Giorgio Bas-



Foto: Alessandro Talarco, copyright Centro Studi Primo Levi



Foto: Alessandro Talarco, copyright Centro Studi Primo Levi

sani, Giulio Supino, Enzo Enriques Agnoletti e Piero Caleffi, mentre usciva la sua testimonianza per Eichmann con il processo in corso. “I mondi di Primo Levi” è una mostra che viaggia, ma anche una mostra che fa viaggiare. Nel suo percorso dall'articolazione molto fisica si cammina in tunnel bui, si inciampa in oggetti appoggiati quasi disordinatamente sul tavolo del laboratorio di Levi, e si passa attraverso vere e proprie tappe che coinvolgono davvero il visitatore, il quale si trasforma un po' in un esploratore.

Sono dunque sei le tappe della mostra, e attraverso illustrazioni inedite, videoinstallazioni, oggetti d'epoca, sculture, audiovisivi, pannelli esplicativi, ed esperienze di realtà aumentata, si descrivono la vita e le vite di Primo Levi, che si viene a conoscere passo passo come caposaldo della letteratura italiana e come testimone della Shoah, come scienziato meticoloso e come fantasioso artista, come studioso inesaurevolmente curioso dell'animo umano e come analista attento di un mondo già moderno. Il senso di una mostra su Primo Levi, spie-

gano i curatori, non sta nel raccontare con altre parole quello che il grande scrittore ha saputo così bene narrare con le sue, ma nell'usare l'arte del suo Faussone - il protagonista de *La chiave a stella* a cui è dedicata l'ultima sezione della mostra. “Primo Levi ha scritto anche un grande libro sulla globalizzazione, e stiamo parlando del 1976!”, esclamava Ortoleva. “La chiave a stella - spiegava - è un vero e proprio giro del mondo il cui personaggio, Tino Faussone, racconta le sue sue avventure come montatore di gru, strutture metalliche, ponti

sospesi, impianti petroliferi...”. Come lui dunque i curatori hanno usato l'arte del montaggio, “per mettere insieme linguaggi diversi, fatti di opere artistiche e di video, di documenti e ancora di parole, incluse quelle che arrivano dalla voce stessa, limpida e inconfondibile, dello scrittore, per condurre il visitatore a incontrare i tanti mondi di Levi e farne il periplo”.

Tutto inizia da un atomo, nella mostra così come nella realtà. È infatti il Carbonio il protagonista della prima tappa, e anche il titolo l'ultimo racconto de *Il sistema periodico*, pub-

Far crollare un mito. Questo l'obiettivo dell'Institut für Zeitgeschichte, l'Istituto di storia contemporanea, di Monaco, la cui squadra di storici ha curato una nuova edizione del *Mein Kampf* di Adolf Hitler, che per la prima volta torna nelle librerie tedesche accompagnato da un poderoso apparato di note che contestualizzano e spiegano praticamente ogni parola duplicando le dimensioni del volume. Un intento condiviso anche dal Zentralrat der Juden in Deutschland, la massima istanza ebraica tedesca, il cui presidente Josef Schuster si è detto fiducioso che la nuova edizione possa - con le sue 2 mila pagine e 3500 note a piè di pagina costate tre anni di lavoro - “gettare luce e demistificare questo libro”. Una missione resa possibile e allo stesso tempo necessaria dallo scadere dei diritti d'autore il primo gennaio del 2016, passati settant'anni dal-

Mein Kampf, dibattito ancora aperto



la morte di Hitler: situazione che ha scatenato un ampio dibattito sull'opportunità o meno di ripubblicare l'opera in cui emergono così chiari già nel 1925 i temi della razza, dell'antisemitismo e della dittatura. Se le comunità te-

desche si sono dunque espresse favorevolmente, alcune altre organizzazioni ebraiche hanno remato fortemente contro. Il giorno dell'uscita del libro, l'8 gennaio, il presidente del World Jewish Congress Ronald Lauder ha

ad esempio dichiarato che la nuova edizione non aiuterà nella lotta contro l'odio e dovrebbe essere anzi lasciata “nel ripostiglio dei veleni della Storia”. Ma ormai il *Mein Kampf* è tutto tranne che chiuso in un ripostiglio,

dal momento che l'Istituto ha fatto sapere poco dopo che solo in quel primo giorno gli ordini, arrivati in un numero di 15 mila, avevano superato di quattro volte il numero di copie stampate, circa 4 mila.

Per Christian Hartmann, lo storico a capo del team che ha curato la nuova edizione del *Mein Kampf*, la Germania, divenuta oggi una democrazia stabile, è “matura per confrontarsi con questo libro”. Hartmann, che si è detto “disgustato” dai contenuti dell'opera, ha spiegato che “è stato giusto non pubblicarlo subito dopo la Seconda guerra mondiale, quando la società tedesca sarebbe stata ancora troppo influenzabile”. Ma oggi, ha sottolineato, questo divieto non è più plausibile e non lo è più da molto tempo. “Questo libro gira il mondo,



blicato nel 1975 ma già immaginato da Levi al tempo della prigionia ad Auschwitz, uno dei suoi primi sogni letterari che già riunisce in sé alcuni di quei vari mondi. Vi si descrive il viaggio avventuroso di un atomo di carbonio nel corso dei millenni e nello spazio, protagonista della

nascita e dello sviluppo della vita sulla terra. Si passa così proprio alla parte dedicata al viaggio verso il nulla e allo stesso tempo al cammino verso casa, in cui il visitatore conosce il campo di sterminio passando attraverso un tunnel, dove sono solo le parole di Levi ad illu-

minare la realtà di Auschwitz. Una parte della sua vita strettamente legata all'attività di scrittore che affrontando ogni genere letterario – dal racconto al romanzo, dalla poesia al saggio – non rinuncia mai alla ricerca di quella “strenua chiarezza” che dà il titolo a tutta l'esposizione. Ma Levi “cuciva” insieme, per usare l'espressione dei curatori, non solo parole ma anche molecole. A illustrare la sua attività di chimico è dunque una quarta sezione della mostra con la riproduzione scenografica e colorata di ben due tavole degli elementi, quella presente nell'Istituto di Chimica dove Levi studiò negli anni '40, e di fronte quella entro cui lo scrittore ha voluto inscrivere i passaggi fondamentali della sua vita e del suo mestiere di chimico quando ha scritto *Il sistema periodico*, accanto agli oggetti multiformi e brillanti del tavolo del suo laboratorio. Un tavolo seduto al quale Levi qualche volta si trasformava anche in un artista.

Quando lavorava all'industria di vernici Siva aveva per lo più a che fare con il filo smaltato di rame, e di quello erano fatte le sculture, prevalentemente di animali, come la grande farfalla esposta, che amava regalare a parenti e amici. E così si viene a conoscenza di ogni parte della personalità di Levi, anche di quelle meno note. Ma di certo non meno rilevanti. “Spesso – diceva infatti – credo di pensare più con le mani che con il cervello”.

f.m..

Il Diario conteso

“Voglio continuare a vivere dopo la mia morte! E dunque sono grata a Dio per questo dono, questa possibilità di sviluppare me stessa e di scrivere, di esprimere tutto quello che c'è in me. Posso buttare fuori ogni cosa se scrivo; i miei tormenti scompaiono; il mio coraggio rinasce. Ma, e questa è la grande domanda, sarò mai capace di scrivere qualcosa di grande, diventerò mai una giornalista o una scrittrice?”. Anna Frank esprime tante volte il suo desiderio di diventare scrittrice, e infine lo è diventata davvero anche se non lo ha mai saputo. Con la pubblicazione del suo *Diario* la fama imperitura che cercava è tristemente arrivata, e con essa anche qualche intricata vicenda di diritti d'autore. La disputa vede coinvolti il Fondo Anne Frank, nato nel 1963 per volontà del padre di Anna e detentore dei diritti sull'opera, e l'accademico francese Olivier Ertzscheid, che in ottobre aveva illegalmente pubblicato online due versioni francesi del *Diario*, per poi ritirarle dopo l'intervento per vie legali del Fondo con la promessa – poi puntualmente mantenuta – di riproporle all'inizio del 2016, il momento in cui – tenendo conto della data di morte di Anna nel 1945 – sono scaduti i diritti. Il Fondo tuttavia ritiene non solo che la versione



integrale del *Diario* pubblicata negli anni Ottanta sia un'opera nuova, che beneficia quindi dei diritti connessi alle opere postume vincolandone la pubblicazione fino almeno al 2030, ma anche che la versione pubblicata nel 1947, da cui Otto Frank aveva eliminato i passaggi considerati “troppo intimi”, sia da considerare opera di più coautori, portando la scadenza dei diritti ancora oltre, nel 2051. Così facendo, ammonisce però la storica Anna Foa, si finisce per portare acqua al mulino dei negazionisti, che attaccano da decenni il *Diario* di Anna sostenendo che si tratta di un falso scritto dal padre dopo la guerra”

Nel frattempo – fra uno scambio infuocato e l'altro tra Ertzscheid e il Fondo, con tanto di richieste da parte di quest'ultimo di pagare ingenti sanzioni – il tribunale di Amsterdam ha sentenziato che i testi originali del libro possono essere riportati a fini di ricerca, permettendone dunque la pubblicazione alla Casa di Anna Frank e all'Accademia olandese delle Scienze. La decisione del tribunale non entra nel merito della questione della scadenza dei diritti, ma stabilisce dunque un'eccezione alla norma qualunque data si decida di applicarvi. Il Fondo Anne Frank aveva chiesto al tribunale di Amsterdam di impedire alla Fondazione Anne Frank, che in particolare gestisce il museo della sua casa nella capitale olandese, di pubblicare i testi nel quadro di una ricerca accademica.

Il finale di questa storia non è però ancora scritto. Come più volte dichiarato, ribadito e minacciato, Ertzscheid, che fin dall'inizio della vicenda è spalleggiato in ogni sua mossa dalla deputata francese Isabelle Attard – il primo gennaio pubblicato i pdf del *Diario* in versione integrale sul suo blog Affordance (e in generale bastano un paio di click su Google per trovarlo un po' dappertutto). “Per questo testo – la nota che li accompagna – per questa testimonianza, per quello che rappresenta, per quello che permette di non dimenticare mai e per quello che permetterà a molti lettori di costruire e di comprendere, rimango dell'idea che non vi sia altra battaglia da combattere che quella della sua liberazione, altro omaggio da rendergli che quello della sua condivisione senza limiti”.



► Lo storico Christian Hartmann mentre sfoglia l'edizione commentata del *Mein Kampf*, andata esaurita nelle librerie tedesche.

non è neanche un problema tedesco, è un problema internazionale”. Di certo le copie ancora in circolazione sono molte, come molte sono le edizioni non autorizzate. “Credo che questa nuova edizione sia qui anche per contrastare quelle edizioni”, ha affermato in proposito il direttore

dell'Istituto di Monaco Andreas Wirsching.

La pubblicazione ha fatto sì che gli editori al di fuori della Germania stiano cominciando a chiedersi come muoversi, e mentre in Francia la casa editrice Fayard parla di un'uscita nel 2018, in Italia ancora non si sa chi potrebbe

pubblicare il *Mein Kampf*. Tuttavia, l'editore de La Giuntina Daniel Vogelmann ha affermato di ritenere auspicabile che “almeno una traduzione italiana venga curata da autorevoli studiosi del nazismo”.

Se nessuno fosse disposto a una operazione del genere, ha poi aggiunto, “al limite potrebbe anche occuparsene una casa editrice ebraica come La Giuntina”. Tutt'altra questione rimane la lettura del *Mein Kampf* nelle scuole, contro cui le Comunità ebraiche tedesche si sono schierate fermamente entrando in polemica con l'associazione degli insegnanti, che vorrebbero utilizzarlo per “allontanare i giovani dall'estremismo politico”. E ancora una volta, c'è sintonia con Hartmann: “Una versione scolastica del libro non è una buona idea – ha affermato – nonostante esso sia destinato in primo luogo agli insegnanti”.

Bartali, in un film la volata della Memoria

Un viaggio che lascia il segno, sulle orme di un grande campione della bicicletta ma soprattutto di un grande uomo: Gino Bartali, insignito nel 2013 del titolo di Giusto tra le nazioni dallo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme. In onda su Rai due per il Giorno della Memoria, lo speciale condotto da Ubaldo Pantani rievoca in particolare il coraggio che lo sportivo dimostrò sotto il nazifascismo, quando mise più volte a repentaglio la sua vita per la salvezza del prossimo. Sia agendo come staffetta della Delasem, la rete clandestina che nel Centro Italia operò in stretto raccordo con alcuni esponenti del clero (riconosciuti anch'essi come Giusti), sia ospitando una intera famiglia di perseguitati in un appartamento di sua proprietà in via del Bandino. Tra i protagonisti del documentario il giornalista UCEI Adam Smulevich, che negli scorsi anni ha contribuito a far luce su molti capitoli incompleti relativi alla biografia dello sportivo di Ponte a Ema insieme alla psicologa Sara Funaro, oggi assessore del Comune di Firenze.

“La figura di Bartali è tra le più affascinanti del Novecento. Campione sui pedali e campione di generosità, è il simbolo di un certo modo di intendere la vita e l'altreismo. Il nostro vuole essere l'omaggio a un grande italiano che è nel cuore di tutti” spiega Massimiliano Boscaroli, produttore esecutivo Rai e primo iniziatore del progetto, coadiuvato in questa sfida da Silvana Brizzi e da un qualificato staff di consulenti e collaboratori. Incalzati dai due autori, Fabio Di Nicola e Antonio Ficarra, i testimoni Giorgio Goldenberg e Giulia Donati raccontano il loro Gino: i suoi slanci di affetto, la semplicità, gli ostacoli che superò per alleviare le loro sofferenze e aiutarli a immaginare un futuro diverso. A parlare sono anche l'avvocato Renzo Ventura, la cui madre ricevette dal ciclista carte di identità falsificate, e il rabbino capo di Firenze Joseph Levi, che ha posto la propria firma su alcuni importanti carteggi e documenti. Oltre alle testimonianze dirette tante interviste ad esperti e giornalisti, tra cui Gianni Mura, che traccia un profilo emozionante e completo del monumentale Ginetaccio. E poi immagini d'epoca recuperate negli archivi delle teche Rai e alcune sequenze della fiction,



realizzata sempre dalla Rai alcuni anni fa, con interviste all'attore Pier Francesco Favino, la cui interpretazione è considerata da molti memorabile, e al regista Alberto Negrin. Mentre Dorit Novak, direttrice dello Yad Vashem, racconta al pubblico il significato e le sfide di una istituzione che continua ad essere meta incessante di Memoria. Ha raccontato Favino

in una intervista a Grazia: “Bartali è stato il primo personaggio protagonista che mi hanno offerto. Ho tappezzato una stanza con le sue foto e mi ci sono chiuso dentro. L'ho studiato per sei mesi e ho fatto 5 mila chilometri in bici. Volevo capire cosa vuol dire pedalare su una bicicletta che pesa 17 chili. Oggi c'è chi per capire come si vive in fabbrica va su in-



► Nell'immagine storica a sinistra Gino Bartali mentre affronta una delle tante salite della sua vita e della sua intensa carriera sportiva. A fianco, dall'alto in basso, l'attore Pier Francesco Favino in una scena della fiction Rai dedicata al grande ciclista fiorentino; Favino insieme al produttore esecutivo Massimiliano Boscaroli, che ha coordinato il nuovo omaggio del servizio pubblico italiano a Ginetaccio (gli autori sono Fabio Di Nicola e Antonio Ficarra); il giornalista dell'Unione delle Comunità Ebraiche Adam

Smulevich, tra i protagonisti del documentario di Raidue per il Giorno della Memoria.

nerario che Gino macinava in poche ore è diventato lo sfondo di una vicenda umana che, sottolinea Di Nicola, è segnata “da un positivo incontro tra sport e morale”. Perché, come spiega Narciso Parigi, popolare cantore fiorentino, “se non è in paradiso Bartali, allora vuol dire che il paradiso non esiste”.

MEMORIA - ALBERTO MIELI SI RACCONTA IN UNA PROSPETTIVA INEDITA

“Due calci al pallone. Così sono tornato a vivere”

“Il calcio? Mi ha aiutato a ripartire, a guardare con una luce diversa al futuro. Anche se certe ferite non le ho mai dimenticate. D'altronde, dopo aver visto l'inferno, come avrei potuto?”

Novanta anni appena compiuti, Alberto Mieli è uno degli ultimi Testimoni italiani della Shoah ancora in vita. Un impegno che porta avanti con generosità: intervenendo nelle scuole, partecipando a conferenze, firmando libri. L'ultimo dei quali, scritto a quattro mani con la nipote Ester, entra nelle librerie in questa stagione di Memoria (*Eravamo ebrei. Questa era la nostra unica colpa*, ed. Marsilio). Autunno del '45: Alberto torna a Roma, dopo aver vissuto l'orrore di Auschwitz e Mauthausen. Sul suo braccio un tatuaggio impresso a fuoco: 180060, il numero con cui lo avevano marchiato i nazisti. Oggi lo mostra senza titubanze, ma allora non era così. “Portavo nel fisico e nell'anima le lacerazioni di quei mesi terribili – racconta – ma non avevo voglia di darmi per vinto. E capii che non c'era tempo da perdere. Che dovevo fare qualcosa”.

Si forma e consolida un gruppo di amici, uniti dall'amore per il calcio. L'appuntamento è all'impianto Bruno Buozzi, in Trastevere, sce-



nario di epiche e interminabili partite. Furono quelli i primi passi che portarono alla nascita di un'associazione con tutti i requisiti. Che fu molto più di un consorzio di volenterosi atleti, quanto l'emblema di una Comunità impegnata a risollevarsi dalle macerie. Si chiamava Stella Azzurra. La Stella era quella di Davide, azzurro il colore di Israele.

“C'era un significato speciale in quello che facevamo. Ma in quel momento – spiega Mieli – pensavamo soltanto a vincere. E nel nostro piccolo ci riuscimmo. Giocavamo bene, in modo armonico. Sempre all'attacco. Altre squadre amatoriali finirono per temerci e ri-

spettarci”.

Mieli era l'esterno di difesa. Buoni polmoni e tanta volontà, un motorino al servizio della squadra. Mille corse sulla fascia che lo aiutavano soprattutto a respirare. A sentirsi nuovamente un essere umano.

“Poco tempo prima ero un animale destinato al macello, in balia di criminali che uccidevano e torturavano milioni di innocenti. Giocando a calcio – conferma – ho riscoperto un bene prezioso, di cui non ho più potuto fare a meno: la libertà”.

Come sottolinea con orgoglio Mieli, la Stella Azzurra lanciò ad alti livelli “l'unico ebreo romano ad aver giocato in Serie A”. E cioè Giovanni Di Veroli, detto Ciccio, roccioso difensore che militò nella Lazio dal 1952 al 1958. Il calcio è ancora oggi una passione. Anche se col passare del tempo – confessa il Testimone – la magia si è un po' spenta. “I personaggi che la mia generazione ha potuto ammirare restano insuperabili. Come se non bastasse, oggi ci sono troppi tatticismi e attenzione esasperata alla fase difensiva. Meno schemi e più libertà: alla Stella Azzurra facevamo così. E ci divertivamo tanto”.

Adam Smulevich.

Sapori

Roma ebraica, la delizia del palato

“Sono andata a scuola”. È la prima cosa che sottolinea la chef Laura Ravaioli, apprezzata collaboratrice di Pagine Ebraiche e protagonista da fine gennaio di un nuovo programma su Gambero Rosso Channel, canale tematico di Sky che apre i propri orizzonti alla cucina giudaico-romanesca.

La scuola di Laura sono state proprio le famiglie della Roma ebraica, che le hanno “aperto le porte delle loro case, facendomi entrare nelle loro cucine e nelle loro storie”. Ravaioli si racconta dal dietro le quinte del programma, girato a casa sua, mentre con una frusta e un pentolino in mano mescola con nonchalance una crema di cioccolato da versare sopra alla cassola che sta preparando, una torta di ricotta e cannella.

La trasmissione, ci spiega, sarà “un prodotto quasi cinematografico, molto più di una semplice proposta di ricette, bensì un grande approfondimento sull'ebraismo in questa città e le sue tradizioni, esplorandole a partire dai sapori”.

Il format – continua la chef con l'aiuto dei membri della produzione che le orbitano intorno spostando freneticamente delicate apparecchiature e tortiere di ceramica – prevede che ognuna delle sei puntate cominci dalla spiegazione di una delle regole della



cashrut da parte del rabbino capo Riccardo Di Segni, per poi integrare la preparazione di ricette con vari racconti, con l'aiuto di ospiti di volta in volta diversi. Ai fornelli con Laura anche la presidente della Comunità ebraica Ruth Dureghello, il Testimone della Shoah Alberto Mieli, la preside Milena Pavoncello. E poi, tra gli altri, rav Pino Arbib spiegherà come viene macellata la carne, Claudio Procaccia ripercorrerà la storia della Comunità nei secoli del Ghetto, Giordana Sermoneta reciterà alcuni sonetti di Crescenzo del Monte.

Camminando per il portico d'Ottavia, ha osservato Ravaioli, “gli incontri con le persone sono avvenuti in modo naturale, non c'è stato bisogno di mettere in scena nulla, e le persone sedute sulle loro panchine sono intervenute senza farsi pregare”. Entrare nelle case degli ebrei romani per scoprire un'iden-



tità davvero autentica, talmente radicata nella storia e nelle strade di Roma da essere presente nelle tradizioni di ogni famiglia. E come in ogni tradizione ebraica, anche nelle ricette non mancano mai i diversi tipi di interpretazioni e usanze.

Anche lei non ha esitato ad aprire le porte di casa sua. La cucina si trasforma così in un piccolo studio televisivo, e tra un “azione” e l'altro Laura volteggiava con grazia tra i fornelli, mentre davanti a lei ha luogo un via vai che sembrerebbe impensabile in uno spazio così piccolo. Instancabile, anche dopo innumerevoli ingredienti messi a bagno maria, essiccati, informati o impastati e poi di nuovo tutto da capo più e più volte per soddisfare la necessità di riprendere da ogni angolo, non perde il sorriso nemmeno per un secondo. E ogni tanto improvvisa anche lei. Mentre discute delle dosi degli ingredienti

della sua cassola da mandare in sovrappressione nel programma, ci pensa su e suggerisce che in fondo meglio due che una sola tavoletta di cioccolato, perché “insomma, alla fine a tutti piace mettercene tanto”. Ogni giorno Ravaioli prepara fino a sette piatti, e per quanto riguarda la cucina giudaico-romanesca il menu è lungo, tra concia, carciofi, polpette e dolci. Le ricette sono il risultato dei suoi nuovi studi casalinghi, spiega, ma con un tocco personale. Qualche volta infatti fa anche lei le sue modifiche sul tema, e così nella cassola finisce un gocciolo di sambuca. Naturalmente, l'occhio è costantemente attento anche alla cashrut, e la chef sottolinea di non usare nessun ingrediente di cui non si possa garantire una certificazione. Intanto, mentre le zucchine della concia sono ancora fresche e la crema al cioccolato ancora calda, Laura ha già la mente pronta a lavorare su orizzonti più ampi che la sola cucina ebraica romana. Senza allontanarsi per la verità dalla Capitale, l'intenzione è infatti quella di riproporre lo stesso format per un approfondimento sui sapori e sulle memorie custodite dalle famiglie libiche arrivate in Italia nel '67. Servirà di certo una scuola anche per quello, ma solo chi ha nonne e zie tripoline e conosce la loro abitudine a misurare ogni cosa “a occhio” sa a cosa Laura va incontro.

Francesca Matalon



EL AL
E PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA, È ISRAELE



EL AL ti invita a volare in Israele
a partire da 215 euro da Roma, Milano e Venezia per Tel Aviv
a partire da 595 euro vola in classe Business

Tariffe valide fino al **31 marzo 2016** comprensive di supplemento carburante e tasse aeroportuali
(entrambi soggetti a variazione) non includono i diritti di emissione; per maggiori dettagli contatta
la tua agenzia di viaggi, gli uffici El Al e visita il nuovo sito internet www.elal.com

www.elal.com

SEGUICI SU 

Siamo tutti sulla stessa barca

29 FEBBRAIO 2016

Milano, torna la tradizionale
serata di apertura della
campagna di raccolta
Informazioni: 02 48021691



**DAL 1920 IL KEREN HAYESOD È IL LEGAME CHE UNISCE TUTTO
IL POPOLO EBRAICO E PROTEGGE GLI EBREI OVUNQUE NEL MONDO.**

Puoi aiutare anche tu con una donazione o un lascito testamentario a Israele.

Il Keren Hayesod Onlus è la tua garanzia



PER DONAZIONI: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com

Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it

Per maggiori informazioni www.khitalia.org